This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Bibliothèque
du Comte Riant

Ital 5961.1

HARVARD UNIVERSITY LIBRARY

FROM THE LIBRARY OF
COUNT PAUL RIANT

MEMBER OF THE
INSTITUTE OF FRANCE
HISTORIAN OF THE
LATIN EAST

MDCCCC

BOUGHT WITH INCOME OF THE
HENRY L. PIERCE FUND

SULLA VITA

E

SUGLI SCRITTI

DI

ANTONIO LOSCHI

VICENTINO

UOMO DI LETTERE E DI STATO

COMMENTARII

DI

GIOVANNI DA SCHIO

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1858

Ital 5961.1

Harvard College Library
Riant Collection
Henry Little Pierce Fund
May 7, 1900.

PREFAZIONE

Nella mia gioventù erami acceso la fantasia alla lettura delle vite di Cosmo e di Lorenzo de' Medici, e dell'altra di Poggio Bracciolini in ispecialità, escite dalla penna di valorosi scrittori inglesi; e così erami acceso, diceva, che (ridi, o lettore) imitarli provai col dettarne una alle forme loro somigliante, e questa fu quella di Antonio Loschi. La dote principale di questo modo di biografie si è costringere lo scrittore non solo a parlare dell'uomo, ma eziandio dei tempi in cui costui visse, esaminando il quanto essi poterono su di lui, e il tanto ch'egli preponderò su di essi. In queste opere non sono gli uomini col nome loro, ma con le nostre costumanze e passioni che compariscono tra noi, ma siamo noi trasportati a vederli vestiti

degli abiti loro proprii in cospetto ai vezzi, ai vizii, ai lumi che furono ad essi contemporanei. Caddi; mi fallirono l'ingegno ed eziandio i materiali. Mi rilevai più volte; ma invano tentai stringermi in pugno opera di qualche vaglia. Se mi crebbero intorno le suppellettili, mi si aumentarono eziandio le difficoltà. Rassegnandomi alla mia sorte, piegando il mio intelletto dinanzi a chi non volle darmi capacità maggiore, non posso però acconciarmi a lasciar ignorate quelle circostanze, che molte e sicure apparvero sotto le mie perseveranti indagini sulla vita di un uomo importantissimo alla storia d'Italia. Di queste fattone un fascio le slancio alle stampe, convinto in me medesimo che, se il legame con cui le strinsi non gioverà alla mia fama, la sostanza di esse rischiarerà quella della mia patria e del mio protagonista.

Poggio Bracciolini, Francesco Barbaro, Guarino Veronese, Francesco Filelfo, Vittorino da Feltre, Ambrogio Camaldolese ec. ec. furono amici o contemporanei tutti di Antonio Loschi, e se maggior celebrità ebbero di Lui dopo morti, in vita gli furono, non che uguali, minori di autorità e di ripu-

tazione. Questi illustri personaggi fecero famose le opere dei Sepherd, dei Querini, dei Rosmini, dei Prendilacqua, dei Mehus, dei Marini, dei Zeni ec. ec. che resero conto della vita loro. Nessuno si prese cura di Antonio Loschi, benché tutti i dottissimi scrittori suddetti non potessero andare a loro viaggio senza inciampare ad ogni piè sospinto in qualche monumento che lo ricordasse; costretti a volgergli un occhiata di meraviglia senza potersi render ragione del grave obblio con cui coprivalo la posterità.

Un solo generoso Frate, munito delle fiacche lettere che il cicalare di Arcadia nel tempo suo gli avea concesso, raccolse malgrado l'osteggiare di chi meno il dovea, e dispose, nella biblioteca degli scrittori Vicentini, quanto più seppe notizie di questo Loschi lume degli studii e consiglio dei potentati. Abborrendo io dal mio primo lavoro, e volendo, come dissi, pure dare spaccio alla incomposta congerie che ho radunato, altro a far non mi resta, se non ricalcare l'opera del suddetto paziente biografo. Forma più moderna, un po' screziata del mio primo proposito, se non più chiara,

e meno nojosa, ho dato io al racconto del mio predecessore, e col vantaggio di un secolo su di lui, e con quello degli archivj e delle biblioteche, che, a differenza di lui, a me furono cortesemente aperte, una qualche notizia all'argomento nostro aggiunsi, una qualche data ho raddrizzato, un qualche avvenimento in giusto loco ho nicchiato. E con quest'orpello, e con questi tintinnaboli pretendo salvarmi dalle beffe con cui il suddetto benemerito Frate, base del lavoro mio, fu ricambiato dai dotti del tempo suo? No; non ho questa stima della magnaminità dei miei lettori. So quanto sono inferiore di forze al peso ch'io trascino. Il mio libro, e questo solo in coscienza dico e spero, aggiungerà un gradino alla scala che salirà quel bravo ingegno, il quale, quando che sia, scriverà questa vita, ch'io qui torno a sbozzare più largamente che fino ad or non fu fatto, degnissima d'istoria.

COMMENTARII

I. Dopochè i Padovani ebbero perduto il dominio di Vicenza nell'anno MCCCXI per la ribellione di questa città ad essi, il Principe di Verona, sotto pretesto di sostenerla nella sua indipendenza, reggeala. Benchè così le promesse di libertà fossero smentite dal fatto, pure questo Signore era benemerito dei novelli suoi sudditi, imperciocchè soltanto sotto di Lui cessarono le discordie intestine che li straziavano. Le famiglie degli ottimati (voglio dire quelle più delle altre prepotenti che ambivano uno scettro su piccola, o su larga cerchia di terreno, le quali dopo la morte di Eccelino aveano, benchè fiaccamente, rialzato il capo) eransi ammansate al domi-

nio dello Scaligero il quale amavano perchè cima di Ghibellino, ossia in questo caso guida in Italia di quell'ordine di cose che non dipendevano da ecclesiastica gerarchia; e se vi fu danno in ciò per la prosperità di Vicenza, non d'altro provenne se non perchè alcune di queste famiglie opulentissime si trasportarono a consumare le loro dovizie alla corte del dominatore in su l'Adige (1). La famiglia Loschi una delle più grandi fra quest'ultime, che avea prodotto in ogni tempo personaggi fortissimi, ora infesti alla patria, ora ad essa proficui, (2) addolciva pure le sue costumanze, e sotto agli Scaligeri lasciate l'armi, dava mano all'arti di pace. Nicolò Loschi (che fu un giureconsulto di vaglia, se crediamo ai nostri cronachisti) viveva presso i Principi Veronesi, ed in quella corte crebbero Lodovico e Leonardo suoi figli, il primo datosi agli studii del padre, il secondo a quelli della medicina.

II. In qual anno nascesse l'insigne personaggio di cui ragiono, mi è ignoto, ma certo è che nel MCCCLXVIII erano parecchi anni passati, dacchè Lodovico suo padre avea sposato l'ultima figlia di un giudice Vicentino nomato Regle dal Gallo, uomo di molta entratura nel governo Veronese, la cui discendenza diramatasi in cinque

(1) Li Trissino, i Sarego, i Nogarola furono di questo numero, i primi soli ci ritornarono.

(2) Nel 1236 furono accusati i Loschi di aver tradito Vicenza aprendo le porte di essa, che aveano in custodia, all'Imperatore Federico, e più tardi lodati per aver resistito or ad Eccellino, or ai Padovani, i quali nel 1276 voleano imporre a Vicenza un Vescovo di loro gusto.

genealogie portò fino ai nostri dì la fama della sua pingue eredità [1].

Questa figlia di Regle nomavasi Elena, e fu madre di Antonio, la quale lo partorì (egli medesimo così narra) in quel terreno che fu colto dai Cimbri fugati da Mario, terreno posto fra l'Adige ed il mare Adriatico. In quel tempo una tradizione, che i letterati d'oggidì hanno svigorito, se non dissipato, persuadeva gli eruditi a chiamar *Cimbria* Vicenza [2], onde in questa città si può credere che Loschi volesse farci sapere d'esser nato, benchè l'espressione usata da lui sarebbe assai più precisa, se fosse venuto alla luce in Angarano, ove la sua famiglia avea largo possedimento [3]; paese prossimo ai Sette

(1) Ecco l'albero della famiglia del Gallo fatto nell'Istrumento divisionale tra sorelle 1369, tratto dall'Archivio di Schio.

COSTANTINO

REGLE

morto senza figli maschi nel 1368 dopo il 10 Agosto, giorno in cui dettò il testamento suo. Fu sepolto in S. Corona di Vicenza, ove tutt'oggi esiste il suo sepolcro marmoreo con epitaffio. Ebbe in moglie Piele benefattrice dell'Ospitale di S. Antonio Abate.

LUCIA	MADDALENA	ELENA	TOMMASINA	ANNA
Moglie di Gio. Batt. Porto.	Moglie di Antonio della Scroffa.	Moglie di Lodovico Loschi.	Moglie di Giovanni Candiani.	Moglie di Nicolò Pajello.

(2) Vedi la lettera al Fabriano, documento II.

(3) Questo possedimento fu tramutato nello stabile di Biran luogo prossimo a Vicenza, come il primo a Bassano per opera di Antonio Nicolò Loschi fratello di Antonio, che lo cesse ai Monaci Benedettini nel 1435.

Comuni, li cui abitatori portano ancora la riputazione di essere gli antichi Cimbri.

Il nome di Antonio, che non si trova nei Loschi prima di questo tempo, credo che gli venisse imposto, o in grazia di Antonio dalla Scala, o in osservanza di S. Antonio di Vienna; il qual Santo molto ossequiato dagli Scaligeri, lo fu anche dai Loschi, e Lodovico onorò di esso pure il figlio della sua seconda moglie, che per distinguersi dal nostro, chiamossi Antonio Nicolò.

III. Vicenza era nel secolo XIV. una delle città più colte d'Italia. Ella non aveva ancora perduto la speranza di ricuperare quello Studio generale, che le fu dato fino dall'anno ottocento ventitre, col celebre diploma di Lotario, e nel decimo terzo secolo era stato culla dell'Università di Padova (1). Il diritto, i viaggi, la storia aveano già onore avuto in Vicenza; in essa s'insegnava non solo la buona lingua latina, ma eziandio la provenzale, e v'era chi sapeva di greco. Sopra tutte le altre discipline aveva in questa città sacerdoti la poesia,

(1) Non erano molte in quel tempo le città colte, e per dire alcun che di quelle soltanto delle nostre vicinanze, aggiungo leggersi nella vita del Guarino come questo celebre filologo trovasse Trento barbara; e *Ferrara* dice Lodovico Carbone, *non sapere nel* 1430 *non solo che cosa fosse rettorica, ma nemmeno chi vi fosse in essa che conoscesse le ragioni grammaticali. Gli uomini di quarant'anni facevano le concordanze, e chi recitava i nomi di Cesare, Salustio, Livio era un dotto. Cicerone ignoravasi*..... Nota bene: sessant'anni prima di questo bel tempo descritto dal Carbone, a Vicenza si disputava col Petrarca delle bellezze Tulliane. Vedasi lettera del Petrarca a Pullice tradotta da Giacomo Milana. Vicenza, tipi Parise 1823.

la quale, se mai importantissimo studio, lo era in quei tempi, tramandandosi allora in versi i fasti dei cittadini e dei regnanti. Le geste dei Principi s'inviavano alla posterità in un poema, ed il minimo chierico voleva, che bisticciato in un distico il suo nome se gli scolpisse sulla tomba; ond'è che il fondamento della nuova civiltà si fu la poesia, come lo fu dell'antica. E non erano barbare queste lettere a Vicenza, perchè di già Conforto Pullice avea scritto carmi latini sì pulitamente, che li buongustai del secolo detto d'oro dei Medici non isdegnarono poi tradurli in lingue più vive o più squisite (1), e Ferretto Ferretti dettato la storia Italiana con maggior giudizio del Mussati, e con uno stile, dice il Muratori, migliore di quello del Petrarca (2). Il Petrarca volgeasi di spesso per sociare e consigliarsi al suddetto Pullice, ed alla nostra città ove, per usare delle espressioni sue, solea dire avervi molti amanti (3). Fra questi amanti del Petrarca crebbe Antonio Loschi, ed i primi anni della sua vita, che furono gli ultimi di quel grand'uomo, vennero sonori di fama così strepitosa a rimbombargli d'intorno, ed egli era in quell'istante tanto innanzi nella riputazione di poeta, che i letterati speravano di aver in lui redivivo il sommo testè defunto. Egli è perciò che troveremo di spesso i confronti e le allusioni fatte da dotti uomini ed emi-

(1) In Italiano dall'Alemanni, in Greco dal Poliziano.
(2) Vedi Rerum Italicarum T. IX. p. 38 e 937.
(3) Vedi la lettera suddetta del Petrarca a Pullice.

nenti fra le opere e gli atti dell'un poeta e dell'altro. Sembrami però che, mentre i favori delle Muse spuntavano ad infiorare i primi giorni di Antonio, la felicità domestica non lo allegrasse seconda come quelle, e forse egli si maturò in età fuori delle tenere cure dei parenti. Sua madre lo abbandonò in questo mondo fanciullo, alla sorveglianza di un genitore distratto da brighe politiche, cupido di novella moglie, per cui presto ebbe Antonio una matrigna (1). Fu Elisabetta Thiene costei, la cui parentela strinse ai Loschi anche quella dei Proto, e mostrerò in appresso come ciò influisce alla storia della mia patria.

IV. Mi sono ingegnato, coi preliminari che addussi, di attestare la gentilezza della città in cui venne allevato Antonio Loschi, e così farmi scusare l'ignoranza perfetta, in cui mi trovo, sul nome di coloro che formarono il suo cuore, ed addirizzarono il suo ingegno. Nessuna traccia di essi ho trovato; ma non sono difficile a persuadermi ch'egli, amico e coetaneo qual era di Paolo Vergerio, di Leonardo Aretino, di Guarino Veronese, fosse eziandio loro condiscepolo sotto Giovanni da Ravenna. I libri che più svolse Antonio giovinetto furono Virgilio e Cicerone, ed allargò le sue letture a tutto ciò che seppe esservi in latinità da Ennio all'Africa del Pe-

(1) Come e quando morisse la Dal Gallo genitrice di Antonio mi è ignoto. Lodovico celebrò seconde nozze prima del 1383. La Dal Gallo oltre alle ricchezze, lasciò a Lodovico anche due figlie, la prima delle quali fu moglie di Jacopo Braschi poeta.

trarca, e prima di udire il Grisolora in Pavia, gli studii Greci gli furono famigliari. Le scienze che i frati Domenicani insegnavano a Vicenza fino dall'anno MCCCLXXII ponno aver dato ad Antonio quelle nozioni di fisica, che trapelano dagli scritti suoi, e manifestamente dal titolo dell'un di essi perdutosi, che versava sulle stelle (1).

V. Quali fossero le poesie che alzarono la fama di questo portento di quindici anni (che tal età gli assegno, fatte le ragioni agli ultimi istanti del periodo Scaligero in cui lo chiamano fanciullo i testimonii, bene il tutto accordandosi con la data del matrimonio paterno MCCCLX in circa), non mi è dato di scorgerle guidato da certa cronologia. Le lodi dei modesti cittadini, e le urbane o domestiche avventure, non erano i soli argomenti che Antonio vagheggiasse di portare sulla sua cetra. Accingevasi egli a cantare la storia de' suoi tempi, e le grandi geste dei Re. Loschi meditava Virgilio, e ad esempio del suo concittadino il Ferretti, invaghivasi di modulare le dolcezze dell'Eneidi sopra argomenti coevi, per cui solleticato l'ingegno suo dalla gratitudine verso i Principi protettori della sua casa, intrapprendeva un poema in cui celebravasi un eroe della loro stirpe. Qual fosse il costui nome, lo ignoro. Il Piloni, che cel narra, lo dice Principe *vivente* e *tonante*. Il giovinetto Poeta fioriva ai tempi di Antonio dalla Scala, ed era ufficiale suo (2);

(1) Si traggono queste notizie dalla lettera del Loschi al Re Ladislao, e dalle sue poesie al Nogarola, al Bruni, al Recanati. Vedi l'elenco in fine delle Opere sue ai numeri X. XLII. XLIII. XLIV.

(2) Abbiamo testimonianze del servigio prestato dal Loschi agli

ma questo eroe non diede mai lampi nè tuoni, da farcelo sospettare protagonista di un poema.

VI. Or se questo carme ci lascia incerti sull'estro generoso del poeta nello sciegliere gli argomenti suoi, quello ch'egli dice nella lettera a Ladislao di avere intrappreso pel Re Carlo III. ci assicura, che Loschi sapea cantar la virtù. Il ritratto ch'egli ci tramandò di questo monarca rivelaci spiccato di tutto tondo uno di quei personaggi, intorno ai quali la fantasia degli intelletti magnanimi si volge con festa. Questo Principe Italiano, oriundo Francese, che portava la doppia e disparata corona di Napoli e di Ungheria, era cinto di un miscuglio di costumanze leggiadre, feroci, colte, selvatiche, come le praticavano le sue genti seguaci, slave, latine, galliche. Carlo era bello e maestoso di aspetto, valente della persona, belligero, affabile coi grandi e del pari coi piccoli, e protettore dei letterati. Carlo or capitanava un esercito, or affrontava in singolare tenzone i più terribili campioni, e prostratili, si trascinava dietro per tutto il viver suo le trionfate loro spoglie. Era questo Principe subito agli affronti, paziente coi vinti, e col bel sesso cortese; per cui la prigioniera Regina Giovanna non si dolse a lungo di essere stata da lui nel suo castello espugnata. Egli non solo a novelle meraviglie agognava, ma volea risuscitare eziandio l'antico eroismo con no-

Scaligeri nelle storie del Paglierino, e forse anche nelle lettere dello stesso Loschi al dal Verme. Vedi al N. XII. elenco delle Opere, e nel II. e nel XIV. dei documenti.

velle istituzioni, essendo tale che sembrava a tutti nato fatto per confortare lo spirito cavalleresco, che allora cominciava a fiaccarsi. Loschi non poteva tra i suoi contemporanei trovarsi modello più perfetto di questo, e se gli crediamo, aveva ordito la tela molto innanzi per esaltarlo con epica tromba. Amasselo egli per affetto di gloria o per relazione nazionale, non so; ma certo è che le geste di Carlo III. dovevano a Vicenza essere molto conte ed onorate, giacchè alcuno di cotesti cittadini risiedeva a quella corte, tra i quali Giovanni Thiene personaggio carissimo agli Angioini.

VII. I letterati Vicentini a gara coi forestieri (il celebre Coluccio Salutati vantavasi di aver conosciuto Loschi giovinetto in Firenze (1)) espressero nei loro scritti con entusiasmo gli elogi di un poeta fanciullo. Modio da Parma uno degli ultimi amici del Petrarca lo apostrofava così: « O Tu nel cui petto giovanile vivono forze » maravigliose, o Tu che ottenesti dalle Muse una stu- » penda dolcezza d'ingegno, onde hai sul labbro lat- » tajolo un canto beato emulso dalle loro sante mam- » melle. » (2)

(1) Vedansi le lettere di Coluccio Salutati, e sopratutto la sua risposta all'invettiva; e vedasi la lettera del Loschi al Fabriano N. XXXVI. elenco delle Opere, e documenti I. e II.

(2) Ecco il solo frammento che di questo carme esista

» At Tu, cui tantae juvenili in pectore vires
» Regnant, atque novae mira dulcedine Musae
» Ingenium coluere tuum, cantuque beato
» Ubera lacteolis mulserunt sancta labellis.....

Oltre a questo, ed altro frammento di un carme del Piloni, che qui

Paolo Piloni uomo di senno e di consiglio, e per soprassello fabbro anch'egli di versi, calde ancora le ceneri del poeta coronato d'Arquà, pieno di maraviglia cantavagli: « O famoso fanciullo, dotto, generoso, o » grande speranza delle Muse, a cui già la corona d'al- » loro si prepara alla meta di quella via che hai si feli- » cemente incominciata, seguila deh! seguila, chè alla » tua stella, al tuo fato, al volere di Dio non si contra- » sta. In breve le grandi imprese del tonante Scaligero » te ne daranno argomento. » (1)

VIII. Ma queste apostrofi che slanciavano Antonio di tutto peso all'immortalità, non erano quelle palme che compissero le speranze del padre suo. A costui non importava gran fatto alzare il figlio sui trampoli della fantasia, e molto invece di posarlo sulle cattedre della giustizia umana e divina. Intorno al tempo che gli Scaligeri si ecclissavano, dev'essere avvenuto a Lodovico di non poter più sopportare il dolore che lo cuoceva, vedendo l'ingegno del figlio immergersi con sì sfogato abbrivo nel

sotto riferirò, ci resta traccia della prodigiosa precocità del Loschi nella lettera dello stesso a Ladislao (vedi Opere II. X.), e nell'altra di Francesco Barbaro al figlio Francesco Loschi in morte del costui padre, stampata dal Quirini p. 106, e ristampata dal P. Calvi p. 255.

(1) Antoni, memorande puer, docte, inclyte, fortis,
Aonii spes una chori, quem laurea dudum
Expectat, molire viam juvenilibus annis
Incoeptam: sic signa poli, sic sydera coeli
Exposcunt, sic jussa Deûm: quos tendere contra
Non fas. Scaligeri tibi grandia gesta tonantis
Materiam latura brevi.

mare dei sogni poetici. Forse le vicende politiche che rovesciavano la famiglia dei sovrani Veronesi, non facevano prosperare quella dei Loschi. L'arte dei carmi, benchè più amica in quei tempi, ch'ella non è nei nostri, delle ricchezze, veniva però anche allora tenuta per infeconda e di robe e di onori. Lodovico chiamò il figlio a se, e lo riscosse. Gli ricordò la scienza del diritto doviziosissima all'evo romano, che pur grassa dovea riuscire al suo necessitoso di stringersi nell'ordine, e di analizzare la vita civile. Lodovico però tacque le spine, per cui cotesto studio riusciva aspro e nojoso alla gioventù. Non gli disse che il vispo intelletto dovea ritortolarsi d'intrecciate dottrine più confuse che schiarite dai molti commentatori del codice, che con nuove interpretazioni e sintesi sbucavano fuori da ogni parte, e che si dovea per attendervi abbacinarsi gli occhi sopra libri zeppi di abbreviature, sbiadati dall'uso. Sapealo Antonio; e perciò Lodovico non molto fidandosi della propria eloquenza, chiese gli amici onde l'aitassero a distrarre il figlio dallo sterile ingegno. Chi lo crederebbe? Quello stesso Paolo Piloni che abbiamo veduto appuntare al giovinetto Antonio caldissimi versi per fermarlo nelle case delle Dee canore, fu l'uno dei consiglieri che si accinsero a farnelo uscire; e perciò gli scrisse, in prosa questa volta, una lettera (1), in cui s'af-

(1) Orazione la chiamano gli autori che ce ne conservarono l'argomento e due brevi frammenti. Deve essere anteriore alla morte di Carlo III. 24 Febbrajo 1386; imperciocchè il detto del Piloni, che Gio-

faticò con precetti ed esempii a dimostrargli, che la condizione dei poeti è la povertà, mentre quella dei legali la smodata ricchezza. Questa lettera fu ricevuta dal Loschi in Napoli, ove speravasi di ritrovare la via degli uffizii diplomatici interrottagli dalla vacillante fortuna degli Scaligeri.

IX. Antonio obbedì non senza però mandare quando a quando sospiri al diletto Parnaso, a cui risalì ad ogni qualvolta l'agio egli n'ebbe, rammaricandosi poi tutta la vita dello sforzo che gli costò lo staccarsene nella sua prima gioventù (1). Forse dobbiamo noi pure querelarcene, perchè, se non v'ha dubbio che una grande spontaneità poetica brilla nei carmi del Loschi, la crudezza dello stile, non dirò barbaro, ma non sobrio e non forbito, ci fa manifesto, che quella imperfezione è dovuta alla lima che il Padre suo gli tolse di mano.

X. Una delle testimonianze che mi provano Loschi obbediente al genitore dandosi agli studii del doppio diritto, voglio trovarla nell'avvenimento che sto per narrare. Giovanni da Ravenna celebre filologo del secolo

vanni Thiene teneva il cuore del Principe, non puossi riferire che a quel Re. Il Thiene fu favorito anche di Lodovico figlio di Carlo, ma negli anni di cui discorriamo questi non ne contava che dieci di vita, e perciò immaturo a concedere favori valutabili. Ecco i due frammenti:

Quid profuit Campigenae Carmen? Pauper quidem fuit. Matthaeus vero Plegapheta opes possedit immodicas. — e poi — *Habes, Antoni, Joannem Hectorem de Thienis in cujus manibus Serenissimi sui Principis cor est.* Vedasi il Pagliarini e Calvi T. II. p. 23.

(1) Vedasi carme al Bruni, ed elenco delle Opere N. XXIII.

decimo quarto, scrisse la storia di una certa Elisa intitolandola *de violata pudicitia* (1). Si tratta in questo libro di un disordine non raro nel regno di amore. L'eroina del Ravenna, giovinetta troppo superba delle sue bellezze, diedesi per natural vaghezza del sesso e dell'età ad invescare nelle sue panie un uomo più feroce di quello ch'ella si credesse, il quale trattala in disparte, e non potendo ivi ottenere ciò che ideato si era, l'uccise. Questo lagrimevole caso pose all'opra il Ravenna, che volle encomiare qualmente fu preferita da costei la morte alla vergogna. Un giovine chierico, beneficiato in Trevigi, dotato di opinioni meno magnanime, scrisse per confutarlo una lettera (2). Sostiene costui non esservi canone per cui debbasi abbandonare la vita, onde salvare la verginità; virtù che lo spirito intatta può mantenersi, se il corpo sia per colpa non sua costretto ad infrangerla. Chi bene si faccia ad istoriare il cardine di questa disputa si avvederà, come l'amore in quei tempi penetrasse perfino le scuole teologiche, e che, come oggidì esso è l'intreccio di tutte le nostre rappresentazioni teatrali, in allora fosse un ingrediente di quasi tutte le dottrine. Ma come nelle pitture antiche

(1) La novella o storia, come altri la dice, qui accennata dell'autore suddetto è inedita, ed esiste nella biblioteca di Oxford sotto il nome di *Narratio violatae pudicitiae*. Vedasi biografia universale. Esiste anche nel Codice 1666 della Vaticana sotto il titolo di *Historia Elisae*, il cui proemio fu stampato dal Card. Quirini nella sua decade VII. epist. IX.

(2) Vedi documento IV.

vediamo Eros ed Anteros accapigliarsi, così in questa arena delle lettere moderne l'amore celeste avea per rivale il palustre. I bandierai delle suddette fazioni erano Petrarca e Boccaccio, e lo spirito del secolo in tra due. Tutti i filosofi antichi compiansero la donna morta vittima della virile libidine, ma quelli dei tempi a noi prossimi non furono così teneri di essa, e l'accagionarono d'imprudenza. Dice Lorenzo Sterne che una dichiarazione di amore non giunge alle femmine improvvisa mai. Abbiamo udito anche noi non è guari le diverse opinioni degli spiriti freddi, spassionati, poco galanti negli avvenimenti che si nominano da Lugrezia degli Obizzi e da Maria Pedena, e tali possiamo idearsi che fossero quelli che si agitarono nel secolo XIV. tra Giovanni da Ravenna ed il chierico beneficiato in Trevigi.

XI. Ma qual nome portava egli questo chierico beneficiato? La lettera da me sopra citata null'altro ci fa sapere sopra di lui, se non queste sue qualità. Io vorrei però che mi giovassero a scoprirlo le circostanze seguenti. La lettera esiste in un codice della Biblioteca Ambrosiana, vicina ad opere del Loschi (1). Questi fu chierico. Non è improbabile che vivesse in Trevigi con benefizio, se il P. Calvi ci fa conoscere che ivi lasciò corrispondenti, i cui carmi scritti al Loschi furono da

(1) Segnato O 63. — NB. Questa numerazione delli Codici Ambrosiani de' miei tempi oggi è cambiata. Nell'elenco delle Opere del Loschi l'ho posta al N. IV. e così tra i documenti al IV.

lui veduti [1]. Le relazioni del Loschi col Ravenna sono indubitate. Le massime che reggono questa confutazione non isconvengono all' indirizzo morale del Loschi che scrisse la tragedia intitolata Achille, e doveano piacere ad un traduttore di Boccaccio in latino qual egli si fu. Vaglianmi queste due circostanze a combattere chi stimasse impossibile questa lettera esser opera del Loschi: vagliami anzi la prima a sostenere ch'essa lo è; imperciocchè in caso diverso era dovere di chi la unì alle opere del Loschi avvertirci dell'anomalia sua in quel volume. Ciò che rende poi la mia persuasione perfetta si è l'asserzione del Konigio [2], il quale scrisse di aver veduto un trattato del Loschi intitolato *Domus pudicitiae*. La lettera dunque dell'Ambrosiana, se non è la stessa cosa che questa, io stimo esserne l'accompagnatoria o la prefazione. In essa svolgesi la tesi che il titolo del Konigio ci annunzia in quest'opera. Sì nell'una che nell'altra scrittura l'autore insegnava al Ravenna, ove veramente il pudore si stia di casa.

XII. Abbiamo veduto Loschi alla corte di Verona officiale, a quella di Napoli cortigiano. Udimmo buccinare il titolo che solo ci è rimasto di due poemi da Lui composti, in uno dei quali si adulava un padrone benefico, nell'altro si stuzzicava l'altero animo di un Re generoso. Ma mentr'egli cantava, questo secondo suo protagonista cadeva sotto il ferro degli assassini in Ungheria, e la

(1) Vedasi il Calvi, Biblioteca degli scrittori Vicentini T. I. p. 286.
(2) Vedi la Biblioteca vecchia e nuova del Konigio p. 487. Vol. 2.

famiglia del primo poco dopo perdeva per sempre la corona dell'Adige. Con essa si detronizzavano cent'altri Principi d'Italia che tutta mutavasi; e Lombardia, Liguria, Toscana, Romagna, Venezia vedeano quasi senza eccezione sventolare sulle loro città il vessillo dei Milanesi. In questo trambusto politico gl'ingegni si destavano, e benchè fossero ancora lontane un secolo le maraviglie di Guttembergh e di Colombo, le menti gustavano la luce; quasichè il cannone (quel gran precursore della civiltà, come lo chiamano i begli spiriti d'oggidì, il quale appunto in quegli anni mandava per la prima fiata ed in questi paesi la sua terribile voce) avesse squarciato le nebbie del medio evo. Egli è vero che gli uomini capaci di spingere l'intelletto a progredire, vagavano sulla terra chi senza asilo, chi senza pane, chi senza ufficio; ma quel gran cervello di Gian Galeazzo Visconti nelle sue viste sublimi scorgevali, ed altro non attendeva se non adagiarsi tranquillo nell'Italo trono, e circondarsi di essi, per unire in un sol foco le scintille che l'attrito degli avvenimenti e la prepotenza della sventura aveva fatto schizzar fuori dalle loro menti affannate.

XIII. Prima di giungere al primo aneddoto grande e sicuro del vivere di Antonio Loschi, è d'uopo ch'io ragranelli le notizie che lo riguardano, dal tempo che l'infuriare politico lo sbalzò fuori dell'orbita sua, a quello in cui vi rientrò. Ecclissatisi gli Scaligeri, o poco prima, quando lo soverchiare dell'armi Milanesi li facea impal-

lidire, Loschi errante per l'Italia, non senza asilo o pane, ma senza ufficio, avea indarno picchiato col suo poema del Carlo III. alla corte di Ladislao figlio di questo eroe, principe troppo tenero d'anni per essere scosso da istigazioni che non fossero ponderate dalli tutori di lui. Nella lettera che a questo principe Loschi scrisse più tardi, si vede ch'egli fu vicino, testimonio del disordine in cui giaceva quella corte, da cui non poteva trarre conforto. Amaro è il veder in essa lettera come gisse a sfracellarsi la bella istituzione detta dell'Ordine della Nave d'oro, i cui Cavalieri erano stati insigniti da Carlo, quasi fossero i suoi Paladini, coi quali dovea ristabilire l'antica virtù, ed essere semenzajo di prodi Italiani. Loschi, dico io, sfuggito a quella scena di scompiglio, appollajavasi nel suo benefizio di Trevigi, di dove mandava versi alli mecenati suoi di una sfera ai monarchi inferiore. Fra questi io registro quelli a Maddalena Scrovinia gentildonna (1) Padovana, il cui spirito illuminato, e la cui influenza sociale portava un grande favore alla fama dei letterati. Scrisse Loschi versi pure ad Ugolotto Brancardo governatore militare dei Visconti a Vicenza (2). Era questa città lietissima di esser venuta al dominio Milanese. Fertile, ma debole per la sua piccolezza, amava ella sempre di essere soggetta alla potente e lontana città Lombarda, che la difendeva dalla cupidigia e dalla petulanza delle vicine Venete più robuste. Milano fertilis-

(1) Elenco delle Opere N. V.
(2) Vedi l'elenco N. III.

sima certo non le invidiava, come le limitrofe, quel poco di brio e di cicaleccio ch' ella spremeva e spreme ai solchi granosi ed ai pampinei colli. All'amor della gentile città corrispondevano i Visconti, e sono a notarsi queste minuzie per ispiegarci in parte il favore, che il Loschi godette sotto di essi. Questo grande uomo nella sua vecchia età ricordavasi sempre del bel vivere che correva allora in Vicenza; e Poggio Bracciolini ne ripeteva le stesse parole sue, le quali chiudevano novelle efficacissime a giustificare questa sua salda memoria, novelle però non tanto vereconde quanto ilari (1).

XIV. Ma torniamo alle prime notizie del Loschi. Questo giovinotto che girava l'Italia (l'abbiamo veduto a Firenze, ed a Napoli due volte) or mandato, or condotto direi quasi per mano del Padre suo, che gli adulatori della sua potente famiglia consigliavano or di cantare, or di ammuffirsi sulle leggi, dotato invero di un ingegno non volgare, ma incerto di usarlo se a celebrare gli eroi od a discutere del vero sito della pudicizia; questo poetastro, e se non ti par decente, lettor mio, questo epiteto alla sua fama, questo chierichetto, te lo presento nientemeno, primachè sacerdote, Arciprete della Chiesa Patavina.

XV. Un sì grande fatto, ignoto a tutti, nol crederei se Bonifazio IX Pontefice in un suo breve, dato per alzar Loschi ad altri onori ch'io poi dirò, non cel narras-

(1) Vedi tra l'Opere di Poggio, Basileae apud Enricum Petrum 1538, le *Facetiae*.

se [1]. Invano cercai per qual modo tal elezione avvenisse. Nel MCCCLXXXVIII, i Visconti mandarono a Vicenza per Vescovo Pietro Filargo, il quale nella necessità del momento reggeva eziandio le chiese di Padova, Feltre, Belluno [2]. È probabile che in allora questo Prelato legasse con Antonio Loschi quell'amicizia, che Papa segnalata gli dimostrò. Ma s'è possibile che un tal legame cominciasse in allora, è egli del pari possibile che quel prudente uomo del Filargo, il quale amò la cristianità nello spirito divino suo, come lo palesò sotto il nome di Alessandro V, e seppe quali avesse doveri un ecclesiastico alto locato, fosse egli che ponesse il chierico, non per anche in sacris, nella prima dignità del clero Padovano? E se non fu il Vescovo che a quel seggio lo innalzò, qual prova ne ho io per attribuire questa conferitagli dignità ad un cenno del Principe? Quai meriti avevano i Loschi coi Visconti? E qual sconsigliata politica sarebbe stata quella di un Gian Galeazzo di balestrare in una città, cui dovea essergli desiderata l'affezione, un giovine, fosse pur precoce poeta, nato da una gente Vicentina, che a Padova, in quel secolo ch'essa città si prometteva divenire una fra le dominatrici d'Italia, avea recato onta e rovina? Io per non prediligere alcuna di queste cause dirò, che tutte ponno aver influito alla elevazione del Loschi. Egli fu eletto dal capitolo dei Canonici, perchè bene viso in Padova, come se ne ha indizio

(1) Vedi Documento III.

(2) Vedi la storia Ecclesiastica Vicentina del Barbarano T. IV. p. 57.

dai versi che diresse alla Scrovinia, accetto al Filargo moderatore allora della diocesi, e caro ai Visconti che per mezzo del loro Biancardo capitano dell'armi raccomandavanlo: Biancardo, leale cavaliere, caro tempo già fu anche ai Principi Padovani, che per leggerezza lo cessero ai Milanesi. Sulla sconvenienza a divenire Arciprete, perchè troppo giovine, e non in sacris, nessuno si darà meraviglia che pensi, esser questo uno degli abusi prevalenti in quel tempo, che dimandava il concilio di Costanza. Per esso doleansene molto i Cristiani, ma invano; la licenza era al colmo, e non fu che un decennio dopo, che i Padovani statuirono, come almeno chi fosse Arciprete loro, dovesse farsi entro dodici mesi sacerdote. (1). Nè si speri d'altro canto attutare la mia meraviglia dicendo, che questo ufficio non era poi dell'importanza che io gli suppongo. Esso era tale, che antecessore al Loschi fu Conte da Carrara principe ricco e potenle, esiliato con la poco dopo detronata famiglia sua, e successore a lui quel Zabarella che divenne celebre tra i Cardinali. Vedi dunque, o lettore, che l'ufficio di Arciprete nella Chiesa Patavina era riservato alle persone per dignità di stirpe eminente, o per eccellenza d'ingegno distinte. Loschi non godette a lungo dell'infule sue. Nell'anno MCCCXC Padova scacciava i Visconti, e probabilmente egli se ne andava coi seguaci loro.

XVI. Giovimi quest'anno MCCCXC a cui sono pervenu-

(2) Vedi la vita del Cardinal Zabarella, stampata da Giuseppe Vedova.

to, e che fu trovato dall'Osio segnato nel codice della Tragedia *Achille* (1), per annunziare in questa il più alto vagito della letteratura teatrale, quando essa comparve fuori del carcere del medio evo. Loschi fu quegli, ed è ragionevole intorno a quest'anno, che (come disse un poeta suo contemporaneo) *ornò egli il Parnaso dei maggiori coturni* (2). Loschi allora non potè sulla severa cima di Melpomene stabilire il sapiente argomento del sublime suo carme. Cadeva è vero da quella vetta, ma vi giunse, e così per tempo, che nessuna nazione assisasivi poi può vantarsi di ardire altrettanto precoce. Prima di terminare la storia degli onori impartiti da Bonifazio IX al Loschi con altissimi elogi di lui, parlerò, forse troppo a lungo, di questa impresa; perchè ho d'uopo non solo di valutare il merito di tale poesia in quel tempo (discorso non nuovo alla storia letteraria, nuovissimo però a questo monumento solenne e trascurato di essa); ma ho d'uopo, diceva, eziandio di giustificare le parole del Pontefice, le quali ponno parere esagerate di lodi a chi le consideri senza conoscerne causa.

XVII. La composizione teatrale ebbe il medesimo principio presso tutte le genti ove essa segnò il progresso della civiltà. Un muto spettacolo le diede origine, che poi si accrebbe coi monologhi, si perfezionò coi

(1) Vedi elenco delle Opere N. VI.

(2) Vedi Gallasso poeta Vicentino ove dice:

Qui fontem, Parnase, tuum decoratque cothurnos
Majores Luschus.

dialoghi. Nel secolo XIV, in cui tutte le arti della fantasia in Italia riprendevano vita o vigore, il teatro non poteva uscire alla luce, perchè mancavagli un popolo sistemato, che comprendesse l'utilità di rappresentare la contraffazione sua propria su piccola scala, ossia in miniatura, come diciamo oggidì. L'amore degli spettacoli intensissimo tra gl'Italiani si sfogava allora in giostre, tornei, ed in pantomimiche allegorie religiose. Vero è che l'arte drammatica facea capolino negli studioli dei letterati fuori delle reliquie lasciateci dai classici autori dell'antichità; ma quelle, benchè assai vagheggiate, permisero appena al Mussati ed al Petrarca, che riuscissero imitandole a compire, se non delle intrecciate catastrofi, dei poemi che avessero capo e coda. Questi saggi non erano quelli che producessero la ristaurazione del teatro, ma piuttosto esercizj scolastici; imperciocchè tra i poeti ed il popolo vi era un gran vallo da colmare, un grande anello da chiudersi, voglio dire pulpito e platea. La mutua corrispondenza degli attori cogli spettatori è quella che forma e riforma l'arte drammatica in ogni tempo; imperciocchè i primi danno vita alla fantasia dei poeti, i secondi, giudicandone, le prestano quelle regole che la rendono propria dei tempi e delle costumanze loro. Egli è perciò, che Aristotile (1) disse *i poeti secondare il gusto del teatro.* Ella non è dunque me-

(1) Tutto ciò che cito di Aristotile è tolto dall'estratto che da esso pubblicò il Metastasio nell'Opera *de arte poetica*, e dalla traduzione che di questa pure fece Alessandro Piccolomini.

raviglia se la poesia teatrale nata tra i letterati, prima della rappresentazione di essa al popolo, altro non fu che un aborto; imperciocchè invece di creare una scena su cui si riflettessero le idee contemporanee, giunse soltanto a replicare le passate: per cui dico che dal MCCCXIV, in cui tentennò sui primi passi Albertino Mussati, fino al MCCCXC, in cui Loschi credette di averle dato l'ultima mano, questa poesia invece di progredire, rivolò a quello stesso punto in cui Seneca tragico l'avea lasciata.

XVIII. Taccio delle tragedie, se pur vi furono mai, che seguirono l'Eccelinide, e precedettero l'Achille (1). Nessuno di questi poemi, al dire di chi ce li narra, si estolse così, da rapire al Mussati la gloria del primo pensiere, nessun al Loschi di aver tessuto primo una catastrofe pari, anzi migliore di quelle di Seneca. Seneca, e forse qualche altro Greco, erano i soli esempj che nel secolo XIV esistessero dell'antico teatro. Loschi che conosceva il modo rozzo, sia pur libero e franco, con cui Albertino Mussati li avea presi a modello, si diede

(1) Accenno così in generale questi dubbii poemi per salvarmi dai rimproveri degli eruditi che i loro nomi conoscono. È controverso tra i dotti se la *Medea*, tragedia attribuita al Petrarca, abbia esistito mai. Chi vide la *Presa di Cesena* (l'uno la vuole di Coluccio Salutati, l'altro dello stesso Petrarca: Vedi Tiraboschi T. V.) disse questa essere un dialogo, piuttostochè un'azione intrecciata. La *Caduta degli Scaligeri* ordita da Giovanni Mazzini, non è tanto dubbio s'ella fosse compita, quanto è certo che quel suo stile non si levò molto sopra l'Eccelinide. Vedi il libro *Miscellaneorum Societatis Jesu, Romae apud fratres Patearinos*. Mazzini deve però aver scritto dopo il Loschi, se gli Scaligeri caddero nel 1388, e se l'Achille era compito e divulgato nel 1390.

egli pure a seguirli con animo di riprodurli nelle loro forme compite e maestose. In un tempo però in cui esistevano, come ho detto, questi modelli, e non il palco scenico che riflettesse ai poeti personificata la loro fantasia, essi vi si atteggiavano a quella guisa, che una donna la quale non si sia mai veduta nello specchio, senza di esso si acconcia. Costei in simil caso non può adornarsi, se non come scimia delle simili sue, senza distinguere se a sè medesima questa o quella foggia di vezzi più o meno si convenga.

XIX. Questa qualità di argomenti, che dalle storie contemporanee avean tratto in quel secolo il Mussati e Coluccio e Mazzini, non garbavano punto al Loschi, perch'egli sapeva, quanto lo sanno i tragici d'oggidì, come calzasi senza dignità il coturno a quei personaggi non ingigantitisi sulle nubi alte e tenebrose dei secoli remoti. Il nostro poeta non potea trarre il suo eroe dalla vecchia storia nazionale, la quale se pur nota a lui, ignoravasi dai più, descritta come ella era entro a codici difficilissimi a leggersi. Perciò i poeti di allora componevano rappresentazioni o sugli avvenimenti del loro tempo, se per ispirito di tragedia intendevano dolori fisici e carneficina, o sulle leggende dei Santi, se per esso sventure e virtù. L'esempio degli antichi gli additava quali erano gli eroi che avevano fatto la gloria della poesia. Per imitarli ed esser nuovo, colse l'osservazione che Seneca non solo non aveva trattato la morte di Achille, ma nemmeno mai quel personaggio in-

trodotto ad interloquire nelle sue catastrofi, per cui vide che questo sarebbe argomento tragediabile e vergine.

XX. Col suddetto intendimento di ritornare al suo vero cielo la poesia latina e il teatro, Loschi vestì la sua con la lingua lussureggiante dell'unica guida che se gli parasse dinnanzi, infarcindola a piene mani di favole mitologiche a guisa di costei; e perfino l'apparizione di un'ombra (che sull'esempio stesso avea stimolato pur anche l'imitazione del Mussati) fu ripetuta dal Loschi (1). Non sempre però Loschi strisciò dietro il prototipo latino. Lo abbandonò nei cori evitando di farli variati di metro in sè stessi; volle che il quinto atto finisse con uno di questi carmi assoluto, cosa che Seneca non fece mai o brevissimamente, e quantunque restasse ligio nello scheletro della sua composizione al suddetto esemplare, pure impalcò la sua macchina con simmetrie più perfette di lui, e con più adeguate proporzioni; per cui si vede ch'egli non si era accommodato all'esempio, se non dopo essersi molto informato alle teorie.

XXI. Quando Loschi compose questa tragedia, egli non era digiuno di studii greci. Sul quanto egli ne fosse infarinato parlerò più innanzi, bastandomi qui di provare ch'egli affettava di mostrarsene molto addentro.

(1) L'ombra di Achille descritta da Seneca nel secondo atto della Troade in bocca di Taltibio, fu imitata dal Mussati nella descrizione che fa dell'apparire del Demonio ad Adeleita, e dal Loschi nell'ombra di Ettore che comparisce ad Ecuba.

Nel primo atto dell'Achille il Poeta ritiene che le ombre invendicate non potessero passare la barca di Caronte a guisa di quelle che aveano i corpi insepolti. Per ricerche ch'io fessi, non mi accorsi ch'egli potesse aver sentore in quel tempo di questa favola, se non dall'Ecuba di Euripide. In altro luogo dell'Achille si dice che Cerbero ha il collo irto di serpenti, e questo cane così fieramente vestito non si legge che nell'Alceste dello stesso Greco. L'argomento di questa tragedia è tratto da Darete Frigio, dal quale poi Loschi si dilungò nel mito dell'invulnerabilità di Achille, non accettandolo, cred'io, per rispetto ad Omero che non l'amise. Sembrami che il letto di Procuste del poeta ristauratore fosse la teoria di Aristotile, avendo, come ad ogni scena si scorge, messo tutto il suo ingegno alle prove per essergli fedele. Egli riuscì perfettamente e bene nell'intento suo, se ponsi riguardo al suo pregiudizio di non contradire la storia, nemmeno in poesia; bene, diceva, fuorchè nella unità di luogo, la quale non è però prescritta dallo Stagirita. I luoghi delle tragedie del Loschi sono tre: la Regia di Priamo, il campo dei Greci, e quello dei Mirmidoni. Ciò avvenne perchè Loschi non osò impastare la favola a suo agio, come avrebbe fatto uno scrittore moderno ed esperto (1). Questi avrebbe condotto Achille, Polissena, Priamo, Agamennone a conversare insieme col favore di un armestizio. Là in mez-

(1) Vedasi un esempio di quanto qui mi fo lecito di proporre nell'Achille del Co. Savioli.

zo ad una festa Polissena ed Achille avrebbero tra essi amoreggiato, ed Ecuba capitanando le sue nuore in mezzo a' Principi Greci, li avrebbe tenuti a bada, mentre in segreto si sarebbe ordito il tradimento. Loschi che non conosceva gli effetti e la necessità del pulpito, e poetava non per gli spettatori, ma pei lettori, mantenne la divisione scenica dei Greci e dei Trojani, ognuno nei proprii alloggiamenti, dipingendosi quelli nella reggia di questi, e questi nel campo di quelli, intrecciando bensì l'azione di tutti e due in una sola. Gli atti hanno tra essi le medesime proporzioni poco su, poco giù. Cominciano col monologo, passano al dialogo per la sopravvenienza di un personaggio, che s'introduce in iscena senza essere annunciato, e finiscono con un coro or di Greci, or di Trojani. Nell'atto terzo e nel quinto havvi anche quel non plus ultra della Tragedia Greca, voglio dire il terzo personaggio che interloquisce. La proporzione relativa tra gli ingredienti che compongono l'azione drammatica sembrami che fosse nella mente dell'autore una grande essenza dell'unità come egli la intendeva; onde malgrado la disparità degli atti cinque, il Poeta divise in modo le sue fantasie e la sua eloquenza, che ciò ch'egli diede ai Trojani ebbero pure i Greci. I dialoghi, i trialoghi, e perfino le descrizioni e le sentenze sono tante da una parte quante dall'altra. Quelli vantansi di un Re e di una Regina, di una Profetessa, di un Eroe, di un Satellite, di un Coro; e questi pure hanno due Re, un Sacerdote, un Eroe, un Nunzio, un Coro. Nella reggia di Priamo si

descrive Ettore, nel campo Greco Achille; ed altre molte di simili corrispondenze e parità si troveranno da chi minutamente cercherà questa composizione, nella quale è facile l'avvedersi del come il Poeta fra le molte industrie che a tesserla adoprò, omise quella che giunge a nasconderle.

XXII. Oltre alla ricerca dell'unità Loschi volle compiere molti altri precetti di Aristotile, e forse male lo comprese, come avvenne ad altri tragici dopo di lui, e moderni. Là dove quel filosofo dice *che i poeti devono rappresentare i caratteri delle persone migliori di quello che sono, ad esempio di Omero,* non volle egli dire che Omero facesse gli eroi buoni se cattivi; ma bensì ottimi se buoni, pessimi se perversi. Mi spiego. Volle dire Aristotile, che Omero lumeggiò od offuscò quei personaggi con tinte lucide, od atre che traevano il naturale loro dalle trivialità, e li alzavano ad una essenza ideale. Loschi dunque errò nel commentarsi questo precetto, dando per esso sensi magnanimi ad Ecuba ed a Paride, personaggi ch'egli ci volea dipingere anzi traditori. La peripezia poi si trova appunto nell'Achille, quale la esige Aristotile, cioè che ad uno avvenga il contrario di quanto si aspetta; onde qui l'Eroe Tessalo movesi per ire a nozze, e giunge a morte. Il passare dall'affetto all'altro suo contrario, prescritto dallo stesso filosofo nel suo riconoscimento, fu due volte raggiunto dal Loschi; vale a dire una pei Trojani, quando Priamo apprende da Ecuba la morte di Achille, per cui mutano la tristezza

in gioja; l'altra pei Greci, quando per questa novella medesima cangiano la gioja in tristezza. Piacemi qui di compilare un breve sunto di questo poema, a quella guisa che alcuni storici delle lettere Italiane fecero dell'Eccelinide del Mussati.

XXIII. Atto primo. Ecuba nella sua reggia querelasi per l'omicidio dei figli suoi perpetrato da Achille, e ciò che più l'addoglia si è il sapere, che dimorare non possono lieti agli Elisi, se vendicati non sono. Troppo è forte Achille per essere ucciso in campo aperto. Ecuba si risovviene che tempo già fu questo eroe invaghito erasi della di lei figlia Polissena, onde medita se potesse ridestandogli in petto l'abborrita fiamma, trarlo in agguato. Partecipa ella a Paride questo disegno suo. Inorridisce costui sul principio, ma poi consente al tradimento, e messosi tosto all'opra, spedisce ad Achille un araldo invitandolo al tempio di Apollo, posto fuori delle mura di Troja, per celebrare ivi il nuziale di lui con Polissena. Il coro Frigio canta un inno a tutte le Deità, perchè si compiacciano migliorare il destino dei Trojani. — Atto secondo. L'araldo giunge nel campo dei Mirmidoni appunto nel mentre che Achille stava pavoneggiandosi col racconto della sua gloria e della sua fortuna. Achille accetta l'invito di Paride, ma non sì tosto il sospetto gli entra nel cuore, e sospendesi. L'araldo con artificiose parole dileguagli dal pensiere il triste presentimento, per cui tranquillatosi Achille lo segue. Il coro che si accorge dell'accecamento in cui è caduto l'eroe, canta la

possanza d'amore. — Atto terzo. Ecuba tripudia per la morte del Pelide. Non è però la sua gioja perfetta. Teme ella che all'inferno vivano le passioni di qua su, e che un funesto dono ella abbia fatto ai figli suoi, mandando a star con essi il loro persecutore. Checchè ne sia di ciò che avviene agli Elisi, certo è che Troja per la morte di Achille ha di molto migliorato i fatti suoi; onde Ecuba che segue a gioire, la narra a Priamo, il quale giunge a proposito sulla scena, ed ordina perciò feste e plausi. Ma perchè il Poeta vuol dimostrarci che la contentezza dal malfare non sorge pura mai, viene anche qui ad offuscare la gioja del vecchio Principe, Cassandra figlia sua, profetessa, col racconto delle sciagure, per le quali Troja espierà questo novello delitto. Il coro dei Trojani canta che la fortuna regge il mondo, e che per essa tutti i mortali alternano il loro vivere tra la gioja ed il pianto. — Atto quarto. Un Greco, che per caso trovavasi nel tempio di Apollo, e che perciò fu testimonio dell'eccidio di Achille, vola al campo dei Mirmidoni nunzio del funesto avvenimento. Comincia egli dal biasimare la temerità dell'eroe che osò commettersi a quella folla di perfidi, ed estolle al cielo la di lui bravura nel difendersi, per cui dopo infinite prodezze non fu vinto, se non dal numero dei traditori. Finisce costui narrando, come per colmo di viltà insultassero i Trojani perfino il cadavere del tradito. I Mirmidoni in coro si querelano della loro sorte, e si servono dell'esempio di Achille per insegnarci che la prudenza dev'essere pur anche la dote dei forti.

— Atto quinto. I Greci udita la morte di Achille si perdono di coraggio, e dubitano di poter mai più impadronirsi di Troja. Nel tenzonare dei consigli Agamennone e Menelao vengono tra essi in discordia. Calcante riconcilia tra loro gli eroi, e promette ad essi un figlio di Achille il quale li compenserà del padre. Agamennone ordina tosto che questo figlio Pirro sia condotto nel campo, e che si celebrino i funerali del padre di lui. Il coro chiude la tragedia rassegnandosi al fatto immutabile.

XXIV. La maggior parte degli appunti che si merita questo carme è da porsi alle ragioni di Seneca, all'infanzia della letteratura il resto. Tra i primi è da notarsi lo sforzo di mitologia, e quel vezzo di tirar giù dal cielo lunghe infilzate di Numi, ad un tratto per farli assistere ad un giuramento, o per fregiare in un altro modo la comparsa degli interlocutori. Tra le pecche di questa maniera non è l'ultima il lusso di sentenze morali che scoppiano ad ogni istante. L'innocenza del secolo XIV, ignaro di stabile teatro acconcio all'uopo, fu colpa se il poeta non conobbe le convenienze del pulpito, e mostrò delle situazioni che non sarebbero possibili in atto; fu colpa s'egli non seppe legare le scene l'una con l'altra, se non prevenì lo spettatore del nuovo personaggio che fece compàrire sulla scena, e finalmente se cominciò il più delle sue parlate per vocativo. Questi difetti sono di tanto più perdonabili al Loschi nell'infanzia dell'arte, quantochè da essi non seppero guardarsi nemmeno due secoli dopo alcuni poeti esperti ed ornati, che ricalcando

la tragedia di Seneca li rinnovellarono [1]. Loschi aveva studiato in Omero, e si godeva di mostrarlo. A lui piaceva quell'ingenuità di ritornelli, su cui disputarono i sommi traduttori del divino poeta ai tempi nostri, difetti gli uni dicendoli, bellezze gli altri. Loschi ci ripete fino alla sazietà *le onde del Xanto che andavano tinte di sangue al mare, — le mille navi che portarono i Greci a Troja.* — Imitatore (felice o infelice non sono io così valente per asserir l'uno o l'altro, essendosi eziandio su questo vezzo di quel gran poeta divisi in opinione i dotti) egli è pure, ove nel calore di un racconto esce dall'argomento per accennarci una particolarità del tutto ad esso straniera. Chi si ricorda nell'Iliade Achille quando getta a terra lo scettro, ed il poeta, nel trambusto dell'azione che sgomenta tutta l'adunanza, divaga col dire che quel bastone era tolto dal monte tale, accommodato dal tal altro artefice con borchie d'oro, troverà come quell'Omerico cantare Loschi appunto se l'era passato in sangue, ove fa ad Ecuba risovvenire di suo figlio Ettore, orrendo a dirsi, strascinato intorno alle mura di Troja, e nel bel mezzo della terribile immagine si arresta per avvertirci, che *quelle mura erano cresciute al suono della lira architettrice di Apollo.*

XXV. Loschi in quest'opera colse alcune volte il sublime. Quand'è che Ecuba tripudia pel vergognoso suo tradimento, è notabile l'apostrofe di Priamo, che venendo

(1) Vedi *Selectae Patrum Societatis Jesu tragediae*, Antuerpiae 1634.

sulle scene, dopo che tutto è noto allo spettatore, le dice con somma innocenza: *o magnanima coniux*. Questa ironia, alla quale l'attore non prende parte, non isvela ella agli uditori i molti epiteti diversi e contrarii, di cui è meritevole quella donna? E così pure nella medesima scena non è egli sublime il modo col quale la Principessa disgraziata compendia tutti i dolori suoi, e tutta l'ampiezza della vendetta che desidera, dicendo: Pirro, il figlio d'Achille, *è infelice ormai quanto Astianatte;* cioè il figlio dell'omicida assapora oggi tutta l'amarezza, che costui fece provare al figlio di quell'Ettore che fu figlio mio? Uno dei capi per cui questo tragico si merita lode nell'arte drammatica, si è la destrezza con cui istruisce lo spettatore degli antecedenti. Il personaggio di Cassandra ci porge un solenne testimonio di questo pregio. Costei nell'impeto della profezia si lagna di ciò ch'è costretta a sapere, e così dicendo maledice il quando le fu dato, a prezzo della sua castità, un tal privilegio. Questa favola ch'era necessario manifestare non era facile a dirsi con naturalezza, e l'espediente del Loschi farebbe onore ad un poeta moderno. Prima dell'episodio di Cassandra, bello è pur l'altro dell'ombra di Ettore veduta da Ecuba. Ma il più grande degli episodii è il quinto atto, il quale è proprio un soprappiù dell'opera; imperciocchè ordito, eseguito, pianto, detestato l'empio eccidio di Achille non eravi più azione tragediabile nè intrinseca nè estrinseca, ma l'autore avea d'uopo di un atto quinto per riprodurre la trama di Seneca nello stes-

so telajo, e non si può negargli d'averla composta di due scene dignitose e coerenti.

XXVI. Fino al principio di questo secolo la tragedia *Achille* fu tenuta dal pubblico per opera del Mussati, e ve la tiene tutt'ora, benchè una voce siasi fatta intendere per rivendicarla al Loschi. I letterati, che videro questa opera inserita presso a quella del poeta padovano, senza pensarvi molto sopra, stanchi per la lettura dell'Eccelino, credettero di conoscere anch'essa, e la giudicarono una dei primi passi fatti a ricostruire il teatro al cominciare del secolo XIV, e non ne vollero saper di più. Errarono però assai; imperciocchè invece del primo doveano dirla l'ultimo passo. Fra queste due composizioni hannovi in mezzo circa cent'anni, ed una rivoluzione d'idee. Quella d'Albertino nacque quando l'Italia s'avvilì, credendo di non poter crescere se non sull'appoggio degli altri. Quella volea trovare un bello tragico originale, questa del Loschi si persuase che uno è il bello, e che non lo trova se non chi lo ripete. Le scene dell'Eccelino sono come le immagini di un antico pittore, senza proporzione relativa nelle loro parti, le cui figure hanno il viso lungo per non saperne fare lo scorcio, quadre le mani per non saperle rotondare con l'ombra, onde questo poemetto tira innanzi cogli atti ineguali, come fa sulle stampelle chi ha una gamba lunga, e l'altra corta. Li primi atti dell'Eccelino sono di una scena per ciascheduno, e queste scene sono così tra esse congiunte che non vi è se non la forza materiale della scrittura che

possa farne due atti. Il terzo all'invece è di quattro scene formato: e per gli ultimi dirò che se nell'Achille ve n'è uno che soprabbonda, nell'Eccelino vi sono questi due. Nell'Eccelino non vi è unità di azione nè di protagonista, e non dico di luogo, perchè se il Loschi ne ha tre, non saprei ove il Mussati ponesse il suo. Tutti e due questi poeti imitarono Seneca nello stile, come ad ogni verso il si vede; ma se nel Mussati il si fiuta, Loschi ne olezza sì che par esso. La favola dell'Eccelino è una magra composizione, più breve molto delle più brevi di Seneca, mentre quella dell'Achille si stende quanto le favole del poeta latino, senza dare in nessun estremo di brevità o di lunghezza, con pari maestà e decoro. Mussati ignorò tanto Aristotile e l'artifizio delle scene, quanto questo filosofo e questo pregio furono dal Loschi conosciuti e cerchi. Il Mussati ha dato però all'opera sua un carattere di originalità che manca a quella del Loschi. I personaggi del primo non sono nè stranieri nè gentileschi, ma Padovani e Cristiani. Eccelino, il Beato Luca, Adeleita parlano del diavolo cornuto nella favella dei Quiriti, e confondono le novelle del cristianesimo con quelle della mitologia. Per quanto si voglia che i contemporanei del Mussati tenessero per vera l'apparizione del diavolo a questo mondo (favola da nessun istorico Ecceliniano accennata nemmeno come creduta dal popolo); essi che avevano conosciuto la signora Cunizza madre di Eccelino, non possono essersi astenuti dal ridere imparando da questo carme, ch'ella si era

giaciuta con quel brutto galante. Voglio che il riso loro fosse come il lampo che squarcia il cielo nelle tempeste, ma i versi che fanno ridere non sono quelli delle tragedie. Dante (che appena per una lontana identità di pensiero può accompagnarsi al Mussati, secondo quello che a me pare) per render giustizia non solo all'idioma, ma eziandio a qualche linea di fiera trivialità, che introdusse nel suo poema, lo intitolò Commedia. La poesia del Loschi nata circa un secolo dopo all'Eccelino, quando il regime popolano avea cesso il loco al principesco, ci prova che la moltitudine di classici Greci e Latini, o venuti novellamente in luce, o più studiati dagli Italiani, avevano sedotto gli spiriti a convertire pure lo stile ed il pensiero in più nobili ossiano più elevate regioni, e così vi s'immersero, che l'andamento intrapreso dalla prima letteratura ne rimase affocato.

XXVII. Se questo accidente non fosse avvenuto, se questi classici o non si fossero scoperti, o si fossero negletti, l'Italia avrebbe avuto ella quel teatro che non ebbe mai? Io penso pel no. Il teatro è la contraffazione delle passioni e delle costumanze dei popoli fatti e tranquilli. Noi non fummo nè fatti, nè tranquilli mai. Venezia fatta, ed avvizzita nella pace dell'ultimo suo secolo, è il solo paese d'Italia che abbia avuto un teatro comico. Il solo teatro proprio della nostra penisola è il musicale, ove la vita positiva è obbliata, ed il popolo si trasporta in un mondo che non è l'usato. Lavorarono molto gl'Italiani pel teatro, son essi che desumendolo

dagli antichi lo restituirono ai moderni, ma non lo godettero. Mussati e Loschi sono i capiscuola della odierna tragedia. Il primo sprezzando le regole Aristoteliche, e rappresentando argomenti domestici tolti più dalle circostanze attuali che dalle astratte o tradizionali, ebbe pochi seguaci in Italia. Dal Mussati al Manzoni in questa via non si trova una celebre pedata. Lo seguirono invece i forestieri, i quali col rappresentare peripezie nazionali, e dipingendo non passioni rimote, ma prossime, non personaggi d'incerta esistenza, ma conosciuti, ferirono la sensibilità degli amici, e perfino dei figli ancor vivi dei loro protagonisti, stuzzicarono piaghe non chiuse per anche, fecero lagrimare occhi non asciutti. I loro carmi furono ricantati nelle piazze e nei trivii, e le muraglie dei macelli e dei luoghi abbietti, come notano i misteri di alcuna capitale, li ripeterono coi propri inchiostri del sangue e del sucidume. Shakspeare per gl'Inglesi, e Schiller pei Tedeschi sono splendidi testimonii dell'assunto mio. Loschi ligio alle regole Aristoteliche scelse argomenti illustrati dalle meraviglie di più secoli che li involtavano, non scrisse pel popolo semovente, ma per quello impernato sulla macchina della civiltà, per quello che trova sopra un cumulo altissimo di speculazioni il suo vero e la sua eloquenza. Questo teatro, risuscitato dal Loschi, ebbe stupendi seguaci nella eletta società capace sola di comprenderli. Anche di qua dalle Alpi Maffei, Alfieri, Monti produssero in esso capi d'opera; ma fu al di là che Racine, Voltaire,

Addisson, ed una folla d'altri molti, dettarono un repertorio che destò l'entusiasmo delle corti e delle accademie.

XXVIII. Pochi dotti o filosofi parlarono delle nostre prototragedie. La gratitudine dei posteri non si è mai sobbarcata alla noja. A torto però. I monumenti della civiltà, per tenui che sieno, non si conservano ad inutile onore. Chi di spesso si volge indietro ad osservarli, vede i proprii principii, e conosce se il suo cammino si addrizza, o si svia. Tanto poco, diceva, si curarono dai posteri questi due monumenti, che dissimili nel loro genere quantunque, si annunziarono al pubblico come se fossero di uno stesso portato. La storia materiale del libro l'ho mandata al fine del mio lavoro (1). Grazie qui intanto sieno rese all'Osio, che primo credendola opera del Mussati, tra li costui carmi la pubblicò. Grazie a Nicolò Villani, che primo avvisò la diversa penna. Maffei e Muratori non si curarono che di accennare il monumento e di ripeterlo. Gli storici delle lettere nostre or lessero l'una di queste tragedie or l'altra, e su quella che scelsero giudicarono tutte e due. Tiraboschi per esempio non può aver letto che l'Achille, quando disse che tutte e due sono una felice imitazione di Seneca, ma che da un cattivo modello, non potea venire che una cattiva copia. Piacque questo giudizio al Ginguenè, che lo ripetè parola per parola. Non ponno aver letto che

(1) Vedi Elenco delle Opere N. VI.

l'Eccelino quelli che dicono sentirsi in esso il gusto di Dante. Tra questi, Emiliani Giudici. Non lesse nè l'una nè l'altra di queste due tragedie quel Colle storico dell'Università di Padova, che bandì in esse trovarsi grande uniformità. Quegli che più d'altri si meritò dell'Achille e del Loschi, si fu il Professor Todeschini. Tutto ciò che di buono ho detto, se l'ho detto più sopra, l'ho succhiato dall'opera sua su questo argomento, studiata sopra un codice antico, genuino, corretto, e nominato dall'autor proprio. Dimostrò l'acutissimo dissertatore, che l'arte tragica deve molto a Vicenza. Qui l'Achille in latino, qui la Sofonisba in italiano; e non solo scritto il Teatro e rappresentato, qui la sua casa, pulpito e platea con mirabili seste innalzata. Questa precedenza è in fatto il punto di vista sotto il quale è più che altro a pregiarsi la tragedia del Loschi; nè vi sarà estimatore delle glorie, non dico municipali, ma nazionali, che la dispregi. Io non proporrò la lettura dell'Achille a nessuno che da questo lato non l'ammiri. Io eccito bensì tutte le librerie ad adornarsene, e tenerla al pari dell'Eccelinide in quel conto che fanno certi curiosi dell'armi antiche, le quali sospendono alle oziose muraglie dei loro musei, non per utilità veruna che da esse si attendano, ma come testimonio della forza e dell'ardire dei nostri antenati.

XXIX. Questo lavoro che non godette l'aura popolare, venne però imitato. Citerò un proselite solo dei poemi seguaci, perchè lo stimo stretto parente dell'Achille. Gre-

gorio Corraro scrisse la Progne e piacque; ma fu anch'egli così completamente obbliato, che il prossimo secolo XVI produsse alle stampe questa tragedia anonima. I dotti Francesi ed Alemanni del secolo XVIII la lodarono a cielo, e l'attribuirono a Lucio Vario poeta del tempo d'Augusto. Il celebre bibliotecario Morelli la rivendicò al suo vero autore (1). Più avanti mi avverrà di narrare come Loschi fosse partigiano di Gregorio XII non solo, ma famigliare, amico, confidente del fratello di questo Papa, e de' suoi nipoti di casa Corraro, tra i quali pargoleggiava il futuro tragico. Egli è perciò ch'io m'arrischio a sospettare il Loschi molto più instrutto a suoi dì del Morelli su questo seguace poema, e forse quanto l'autor di esso, se mal non m'appongo nell'osservare di frequente gli emistichi dell'Achille trasfusi a mosaico nella Progne. Certo i Corraro non trascurarono le memorie di quel tempo glorioso della loro famiglia, ed oggidì presso il pastorale dell'infelice Pontefice, nel museo che di essi conserva il nome, ci fu rivelato l'autor dell'Achille in un manoscritto sincrono e bello con correzioni che si stimano autografe. Forse questo codice era un cimelio di cui andava superbo il cantor della Progne.

XXX. Ho detto ancor io chi che si fosse il Loschi? Mai no? E come poteva dirlo, se neppur io lo conosco? Amico di Coluccio Salutati, Arciprete di Padova, e per-

(1) Vedi lettera del Morelli intitolata: *De Progne tragaedia Gregorii Corrarii, Io Baptistae Caspari de Anse Villoisonio etc.*

chè degnato di sí grande stima, e di sì ampio onore in età giovanile? Per pochi versi, od al più per una tragedia? Nol credo, e n'ho ben donde.

Il Brivio che gli fu cognato (1) in un suo carme diretto al Nicoli, scritto a quanto sembrami nel 1394, parla di un poema del Loschi sulle stelle, di un altro sull'origine delle cose (2); parla di trattati di pace conchiusi dal lodato poeta, di alleanze accordate, e di guerre suscitate. Nessuna di queste faccende letterarie o diplomatiche mi è conosciuta per monumento che ce ne resti. Per quanta parte di queste notizie che se ne faccia all'adulazione del cognato poeta e si tronchino, certo ancora ne rimane tal bricciola stupenda, che, se non fosse di verità, non si potrebbe comprendere come nemmeno costui potesse idearsela, nonchè amplificarla. Ma a chi non gli crede ecco a fargli malleveria il breve di Bonifacio IX. Già la comparsa in iscena di questo personaggio fu da me sopra accennata, ed interrotta solo per occupare il lettore di un fatto celebre, che alcun poco scusasse le magnifiche frasi, con cui accompagna le sue grazie il Pontefice. Egli è chiaro che la ritirata dei Visconti da Padova rese per lo meno inopportuna la presenza del Loschi in quella città. Egli erasi ridotto allo studio di Pavia col titolo di scolaro. Col suo Breve il

(1) Vedi nella vita di Ambrogio Traversani scritta dal Mehus, Carmi del Brivio al Nicoli.

(2) Di questo poema fanno menzione il Paglierino, il Brivio, il Fiano. Vedi nell'elenco delle Opere il N. XVI.

Papa gli facilitò il trapasso, compensandolo delle perdute rendite arcipretali con due sinecure nel Vicentino, e sostituendo alla dignità perduta, quella di Canonico nel Capitolo stesso (1). Io non voglio considerare questo diploma come tutto frutto delle grazie di Bonifacio. So che negli stati del Visconte non si eleggeano beneficiati, se il Principe non li proponeva (2). Ma ciò ch'è tutto del Papa si è lo stallo canonicale nel Capitolo di Padova li 4 Febbrajo MCCCXC, in cui il Visconte più non vi comandava, e l'espressione ch'egli usa, per cui gl'ingiunge di sedersi nel luogo stesso in cui fu assiso Francesco Petrarca (3). Con ciò il Papa volea fare una comparazione tra questi due poeti, e porli allo stesso regolo. Egli era questo il vezzo dei tempi, e di esso ci restano più reliquie. Ai nostri giorni una tale rassomiglianza è incomprensibile, perchè non vediamo che tenebre intorno al primo, e splendori dinanzi al secondo; ma nel secolo decimoquarto in cui l'importare delle azioni loro, e non l'ingegno, si ponevano a fronte, il paragone è scusabile. Il carme del Brivio, benchè non bandisca il Lo-

(1) Vedasi il diploma tra i Documenti N. III. Ivi io lo presento al pubblico con compiacenza, perchè so esser ignorato dagli storici padovani, magri assai di notizie sotto l'anno 1393. Come avvenisse che dal 1375, in cui morì il Petrarca, al 1390, in cui fu sostituito il Loschi, quello stallo rimanesse vacante, lo ignoro.

(2) Vedasi Giulini storia di Milano. P. II. pag. 613 della continuazione, e P. III. pag. 506.

(3) Questo seggio c'insegna l'Orologio, Storia dei Canonici di Padova, che fu l'oggidì detto di S. Giacomo; ed ora insegna a lui questo documento, che rendeva 200 ducati.

schi qual novello Petrarca, annovera però i fatti suoi così, da potersi adequare la storia dell'uno a quella dell'altro. Ambo erano poeti, ed ambo diplomatici, e ad ogni azione del Petrarca si può trovare la corrispondente del Loschi, il quale avea perfino composto rime volgari (1). Quella fortuna che ci fece perdere le tragedie del Petrarca, nascose eziandio le poesie italiane del Loschi; ed oggidì non possiamo dal lato, da cui quegli primeggia, conoscere se un tal confronto bastasse a noi per condannare i contemporanei d'avergli innalzato questi all'impari.

XXXI. Ma se muta è l'istoria, io non la sforzerò a darci ragione del suo silenzio. Sul teatro dei tempi scende una tela, e Loschi ci si tramuta dinanzi, onde nell'alzarsi novellamente di questo sipario vedremo in lui altro uomo da quello che fu. Le rivoluzioni d'Italia annullarono gli uffizii suoi con gli stati che servirono; e le speranze, che dell'ingegno suo s'erano concepite, furono spente dal novello turbine in cui s'involtarono allora i popoli. Or non più Loschi troviamo nelle Venezie, ma in Lombardia; non più celibe in abito da chierico, ma bensì in quello di laico, e marito di Elisabetta da Brivio sorella al suddetto Giuseppe, non ispregevole poeta de' tempi suoi; non più in fiore di grand'uomo, lo vediamo spuntare nei lochi più alti della società, ma bensì avvizzire in frutto di persona, valente, saporosa, se

(1) Vedi l'elenco delle Opere N. XXIII.

si voglia, ma volgare nelle anticamere. Forse questo ingegno in sè stesso spiega la natura di molte celebrità, le quali isolate che sieno nei piccoli stati a cui spettano, o per l'emulazione dei vicini, o perchè le forze appartate ed in sè sole fidenti più robuste si sviluppano, crescono sì da render famoso il suolo che le alimenta; ma se questi stati per qual si voglia causa di aggregazione vengono in altri conglomerati, lo splendore degli intelletti che li distinguevano sparisce, e nel più grande cielo svaporano, ed è gran mercè se nel novello ordine di cose una intelligenza sola si osservi in essi per tutti soprastare, ove molte lucevano. Loschi che prima rappresentava il genio letterario dell'impero Scaligero, inghiottito che questo venne nel Visconteo, altro non apparve se non un tizzone di più sulla novella braciera. In quello egli era stato un sintomo di leggiadria, un poeta creatore; in questo divenne un fabbro di versi, ed un commentatore di codici, per servire doppiamente, come altri lo indirizzava, all'ordine ed al progresso.

XXXII. Non era questa la fiamma che la patria e l'educazione gli avevano posto nel cuore. Loschi era nato per primeggiare in Italia come facella del popolo suo. Ben lo sapevano i di lui contemporanei, quando al Petrarca lo assomigliavano. Gli avvenimenti lo trassero nel loro turbine, ed egli non è ad incolparsi se non ebbe, ciò che nessun ebbe, la forza sopraumana di contenerli. Come amasse egli l'indipendenza Italiana, lo si ascolti ove geme *su questa povera terra, or lagrimosa*

per gl'influssi di quella gente che vive sotto l'Orsa gelida, or dai Francesi spaventata (1). Ed è una consolazione l'udirlo come esulta per la vittoria di Novara riportata dagl'Italiani con opime spoglie, comandati da Jacobo Dal Verme, sugli stranieri capitanati dal d'Armagnac (2). La più solenne però delle sue gioje, si è pel trionfo di Galeazzo da Grumello.

XXXIII. Questo da Grumello era un arditissimo cavaliere della corte Viscontea, il quale dimostravasi romanzescamente valoroso. Egli era sempre notato il primo a correre nei rischii della guerra, e congiungeva all'ardire del soldato il bagliore dei Paladini. Egli, come essi, faceva ogni sua possa per meritarsi la stima degli uomini e l'ammirazione delle donne. Una bizzarra donzella, di cui era vago il Grumello, gli comandò di saltare armato di tutto punto, egli e cavallo, giù dal ponte di Pavia nel Ticino. Senza esitanza il novello Curzio obbediala, perdendo nella voragine soltanto la vita del suo destriero, che non ebbe la forza o l'industria di salvarsi a nuoto. Questa inutile bravata, la cui memoria è buona soltanto a conservarsi oggidì per dipingere la società di quel tempo, fu cancellata dal Grumello con gesta di assai più solida e generosa importanza. Non pativa egli che s'insultasse il nome Italiano, ed era cele-

(1) Vedi carme al Conte di Gioja XII dell'elenco, e documento XIV ossia lettere al Dal Verme.

(2) Vedi poesie al Dal Verme XII. XVIII. XXIV. XXVIII., elenco delle Opere.

bre un suo duello, nel quale aveva fatto pentire un inglese audace fino a questo punto; ma l'esempio era tornato inutile a Buccicauld francese, uomo di spada e di corte, che villanamente beffeggiava gl'Italiani incapaci tutti, diceva costui, di stargli a fronte in singolar tenzone. Il Grumello provocato così, accettò la disfida. Erano in Padova. La prova si tenne con solennità, al cospetto di molti principi. Buccicauld fu vinto. Loschi amico del vincitore scrisse il carme ch'io qui festeggio in memoria dell'avvenimento, e dell'entusiasmo italiano (1). — *Va*, dice il Poeta al Cavaliere, *va ai difficili combattimenti, ove ti ha chiamato il Francese. Tutta Italia ti sta osservando. Se alcuna volta l'amore della tua pudica vergine ti trasse a combattere, quanto più oggi di coraggio non ti deve mettere l'amor della patria? Di quella patria che una volta ha riportato infiniti trionfi sui Galli feroci, sia ch'essi intera osassero affrontarla in battaglia, sia che in singolar duello alcuno dei suoi figli.... Già tu sei vincitore.... Già i capitani, già le fanciulle italiane ti regalano d'armi e d'ornamenti, e la fama ti veste di splendidi raggi, mentr'io ti porto sull'ali dei carmi. I popoli di Ausonia ti festeggiano, ma più di tutto son liete le verginelle, a cui, dandoti vittoria, provarono il Nume propizio ai loro voti.* — Quando mai fu in Italia tanto entusiasmo pel valore nostro? Quando mai fu cantato un

(1) Vedi l'elenco delle Opere N. XV.

eroe Italiano con sì vispo affetto, e con tanta fiducia di gloria patria? Sembrami di sognare nell'udire una cetra Italiana in Italia, sotto Principe Italiano, lodare un Italo Eroe, io che, tempo già fu (non oggi, grazie al cielo), vidi i poeti e gli eroi Italiani non essere, e se v'erano, esular fuori d'Italia, e qua dentro proibite le lodi loro. E più che di sognare ancora parmi di essere dimentato, quando penso che questo Italiano è lodato per aver vinto uno di coloro, il cui mestiere era (tempo già fu, dissi) tra noi sinonimo della prepotenza; sì, uno progenitore di que' tracotanti che spaventavano un'intera adunanza di teatro o di chiesa o di consiglio, col solo picchiare in terra di loro sciabole. Costui fu vinto nel secolo XV da un progenitore nostro, soldato di un'armata nostra, che aveva vinto la loro, e fu cantata la vittoria da un suo concittadino, senza che ne venisse carcerato il poeta, senza che le spie e gli sgherri penetrassero l'arche e le menti, per conoscere chi avesse copia della sua canzone, o chi l'avesse mandata a memoria.

XXXIV. Ignoro l'istante in cui Loschi entrò nei consigli del Visconte. Dirò per non investigare minuzie di tirocinio, di brogli, di favori, che questo giovine ingegno deve aver trovato nella cancelleria di Pasquino Cappelli primo ministro del Duca, ove fu accolto in principio, la scala che lo alzò a quella del Sovrano. I suoi titoli, in quest'era novella della sua vita, furono di *Cancelliere* e *Segretario del Serenissimo Principe*. Questi egli aveva comuni con altri ufficiali, forse tanti, quante

erano le divisioni del dominio Milanese. Se così andava la bisogna, certo la provincia del Loschi era quella di Vicenza, imperciocchè si vede il suo nome sottoscritto di spesso agli atti che ad essa miravano. Ma se questa fu l'apparente mansione sua nella macchina del governo, più sublime e recondita era la sostanziale, che appoggiava su di lui la mente di Gian Galeazzo. I versi e le prose da lui scritte sotto questo regno ci manifestano qual indrizzo in esso si desse all'ingegno suo. Era il tempo in cui la penna dei letterati cominciava ad essere riputata pari, o miglior arme, delle freccie e dei giavellotti. Con questa si conobbe il profitto di spianare le vie, che la forza o la sagacia dei governanti voleano percorrere. La facondia e l'estro furono chiamate ad annunziare e proteggere l'imprese fatte o da farsi, onde avere nemici spuntati, amici secondi. Mi è d'uopo dare un'idea delle condizioni del tempo e dello stato di Milano.

XXXV. Dopo la caduta del regno dei Longobardi, non erasi veduto in Italia uno scettro più grande di quello, che strinse la casa dei Visconti. Le più potenti città ridotte sotto il di lei dominio, formavano uno stato che, toccando ad ambo i mari costeggianti la penisola, ad ambo le montagne che la guerniscono, era rispettato da quelli di fuori, spaventoso alli non sottomessi di dentro. E qui mi tocca ridire ciò che tutti sanno, gl'Italiani in allora nominarsi da due grandi sette, Guelfa e Ghibellina, per ragioni che non sempre si sanno, perchè ad

ogni istante ed ogni loco diverse. Nel tempo in cui discorro, le sommesse a Gian Galeazzo diceansi Ghibelline, le città libere Guelfe, tra cui badessa Firenze. Pisa e Lucca popolane erano divenute Ghibelline, perchè infrenate dai Milanesi; ed all'inverso Guelfa la principesca Mantova. Legga le poesie del Loschi (1), chi vuol sapere come sentisse il suo torto costei, e la sua sventura di non essere per anche divorata dal fiero colubro, che invano divincolavasi intorno alli stagni suoi ed alle sue mura solide ed impermeabili. Loschi dava principio al mestiere assai diffuso, oggidì detto impropriamente dei *pubblicisti;* dico impropriamente, perchè parmi troppo nobile questo vocabolo ad esprimere l'arte di quei camaleonti, che fanno leggere le loro dicerie sulle Gazzette tinte del colore pagato.

XXXVI. Mantova e Firenze toglievano i sonni al Visconte. Loschi malediceva ad entrambe. E perche no noi così? Il loro eccidio non avrebbe prodotto l'unità, e perciò l'indipendenza d'Italia? Nol credo. Quel prepotente che ci volea comandare pensava a lui, non a noi. Gian Galeazzo mirava alla grandezza della famiglia sua. Se tutte le parti della penisola fossero state compresse nell'artiglio suo, egli l'avrebbe rotta di nuovo, per farne regnicoli ai figli suoi. Mi dia fede il suo testamento. In quello Gian Galeazzo, il non ben fermo ed incompiuto suo territorio sbocconcellò in tanti brani, quanti erano

(1) Vedi elenco delle Opere N. XVIII.

i nati da lui, e scompose novellamente l'appena generata unità di speranze. Nè questa sola sventura ci ha ribadito costui. Agevolò egli la futura servitù, chiamando spesso a soccorso gli stranieri tra noi. Questo vizio che egli ebbe, comune per vero dire con tutti i governi d'Italia, eccetto gli aristocratici, è celebrato dal Loschi in più carmi. In essi si vede il Principe di Milano sorridere all'Imperatore, proferendosegli suddito e vicario; lo si ode blandire il Re di Francia, ricordandosegli parente suo. E più chiaramente Loschi senza pudore s'indirizza agli ambasciatori Milanesi, ch'erano in Francia, col pretesto di aggiustare non so quali faccende dell'Antipapato, e loro sclama: *Conduceteci i Francesi, e la cura del Pontefice sia l'ultima che vi trattenga* (1). E in altro luogo, certo credendosi di questa alleanza Gallo-Lombarda, volgesi col piglio di un cerretano di piazza ad atterrire i liberi Italiani, mostrando ad essi il biscione Visconteo, al quale faceano collana e sonaglio i gigli d'oro (2).

XXXVII. Le Repubbliche ed i Regoli sparivano dall'Italia, di mano in mano che Gian Galeazzo ingrandivasi. Quei filosofi che indovinano le cause dagli effetti, nelle condizioni nostre di questi tempi, arguiranno senza fatica, che le propensioni dei più non erano favorevoli nè alla democrazia nè all'assolutismo. La fermezza delle famiglie e delle leggi era desiderata dagli Italiani.

(1) Vedi Carme al Conte di Gioja: elenco delle Opere N. XIII.
(2) Vedi elenco delle Opere nel titolo IV.

Non v'è piccolo archivio di casato che non attesti circa a questi anni l'istituzione di un fideicommisso, non v'è piccola borgata che non ostenti il suo statuto. Con questi divulgati sentimenti, non è meraviglia se la belva Milanese, simbolo di ordine e di consistenza, sdrucciolasse sopra tutti i confini, e che già omai con la vittoria di Bologna il suo Signore picchiasse alle porte di Firenze.

XXXVIII. Intrepidi i Fiorentini, non avevano animo, non che di cedere il tutto, di patteggiare la parte. Aggressori essi del loro stesso aggressore, or con l'armi, or coi danari, a forza manifesta e insidiosa, suscitavano perpetue spine al Signor di Milano. Troppo teso era l'arco, e doveasi spezzare. Gian Galeazzo, fermo e perseverante nei suoi propositi, non indugiava l'assalto a Firenze, se non per prima contundere quegli ostacoli che potevano sfavorire un'impresa, ultima che gli fosse necessaria a compire il suo regno d'Italia. Finalmente l'istante pareagli giunto, ed era. Firenze estenuata non poteva oppor più all'armi Lombarde, se non l'arme della disperazione. Sulle bandiere vittoriose non altra ombra sinistra cadeva, se non quella che offusca nella mente degli uomini ogni splendore, se per violenza riluce. E qui, questi uomini erano Italiani, che vedevano a malincuore il sacrifizio della più leggiadra e generosa città loro. L'opinione infatti era surta. Quell'essere, che ogni cervello porta in sè stesso, in porzione dell'universale volere, e che si fa conoscere unito nella sua massima espressione ai regnanti d'oggidì, sotto il personaggio det-

to Costituzione, nasceva in allora egli pure con tutte le membra della civiltà. Gian Galeazzo, benchè principe dispotico, non era però più seduto su di un trono sì alto, come quello degli antenati suoi in Lombardia, e di Eccelino nella Venezia. L'opinione, io diceva, questo giudice severo, eragli d'uopo addolcire. In siffatto emergente fu in allora, e poi sempre, giuocoforza ai principi invocar il sussidio delle lettere. Loschi aveva più volte assistito Gian Galeazzo coi versi suoi, ma ormai quell'arme pareagli spuntata. Petrarca aveva scritto un'invettiva e dedicatala ad Uguccione Thiene zio della matrigna di Antonio (1), ond'egli perpetuo imitator del Petrarca, scagliò contro Firenze a nome del Signore di Milano l'invettiva (2).

XXXIX. Io do a malincuore l'annunzio di quest'opera, la quale, comunque dettata da un dovere di cortigiano che scusa la penna, come il carattere di soldato scusa la spada, non onora però la dignità dello scrittore, che mi sarebbe lieto per ogni prova presentare alla giovine Italia tra gl'illustri figli della antiquata. S'io potessi anzi, vorrei dubitare che cotesta invettiva fosse cosa del Loschi; imperciocchè codici di essa col di lui nome non so che ne esistano, anzi nessuno che la dia per intero,

(1) Vedi Opuscoli del Petrarca stampati in foglio in Venezia *impensis Andreae Torresani in Asula per Simonem de Luere anno incarnationis Christi* 1501. Dopo i salmi penitenziali leggesi: *Invectiva contra Gallum ad Ugutionem de Thienis Decretorum Doctorem.* — Vedi Faccioli, Catalogo ragionato dei libri Vicentini p. 124.

(2) Vedi elenco delle Opere N. XXIII.

nemmeno anonima. Quest'opera si legge soltanto a brani, nella risposta che le fece Coluccio. Lo stile abbietto di essa non somiglia punto alle molte, che senza questo nome sono pur invettive, da Loschi scagliate contro Ottone Terzi od altri. Questa egli non la confessò mai. I testimonii però che l'affermano sua, sono così autorevoli e tanti, ch'egli è d'uopo accusare e giudicare Loschi sulla fede de' nemici suoi, che si sbracciarono a confutarla.

XL. Questa scrittura, lo ripeterò netto, è indegna del letterato e dell'uomo onesto. Priva di ordine e di logica, è ricca soltanto di sordidi insulti e sciocchi; così dico, perchè sono composti di quelle animalesche parole, che alla plebe escono di bocca nel suo furore, e che tanto valgono a significare un nemico di qualunque carattere, indole o colpa si sia, quanto l'avversario suo, riversate che sieno a lui, senza illuminare la ragione per cui si disputa. Ben disse Cino Rinuccini *questa scrittura essere un incomposto, vario, commutevole abbajare.*

XLI. Se le accuse di misfatti purghiamo dagli improperii, a ben poca cosa si riducono quelle. I delitti dei Fiorentini sono di essersi alleati ai Francesi, rimprovero assai ridicolo in bocca di un Principe, che si congiungeva or all'una, or all'altra delle genti transalpine; oppure di essersi accostati a Lodovico il Bavaro amico dei Guelfi: di aver mangiato a furia di danari e di astuzie, quando un Principe della Chiesa voleva affamarli: di

aver compresso i moti popolari di S. Miniato e di Arezzo suscitati dai Milanesi: e non molti altri, tra i quali per vero dire è a buon dritto rinfacciata ai Fiorentini la loro slealtà verso la Repubblica di Bologna. In tutta questa cicalata vedesi che Loschi non era nella sua beva. Gentile poeta, bene avrebbe combattuto a colpi d'ala coi cigni sul Parnaso; ma riusciva assai goffo gladiatore, se a mazzate nell'osteria. Gl'insulti obbrobriosi, le fiacche accuse della sua invettiva, sono tutte arme che in lui si ritorcono. Se per un qualche avvantaggio risorge nella lotta sugli avversarii suoi, egli si è là ove gli soccorre la petulanza del cortigiano acuto e mordace. Ond'è che lepido riesce quando ride dei Fiorentini, i quali vogliono essere Romani, perchè nati in città Romana. E così pure è ridicolo veder questi stessi valorosi uomini arrovellarsi per l'epiteto loro dato di *ciechi*, e grossolanamente al Lombardo nemico ribatterlo; facendo, per una prova di più, vero ciò che osservarono gli storici stranieri, i Fiorentini cioè non essere stati indifferenti a questa ingiuria mai da Dante a Leon X. (1).

XLII. Io sono d'avviso che nessun'altra utilità possa trarsi da questo scritto, se non una; considerandolo cioè qual documento della malvoglienza del Duca di Milano verso la Toscana città, e della sicurezza in cui si stavano gli adulatori suoi, di vedergliela tantosto brillare tra le più belle gioje di quella corona, ch'egli d'Italia si pre-

(1) Vedi Sepherd e Roscoe biografi di Poggio e Leon X.

parava. Dell'odio personale del Loschi a Firenze dall'invettiva non so dedurre testimonianza. Chi non vede che egli era un calunniatore pagato? Di quest'odio secondario si troveranno indizii nelle facezie di Poggio, perchè, o fosse per abitudine contratta alla corte di odiare i Fiorentini, o fosse per amore dei Visconti, egli nè pei primi nè pei secondi, tutta la vita sua, mutò affetti mai. Concludendo dirò che, inteso pure ch'egli scrivesse l'invettiva, non isvelò l'anonimo suo per occasione alcuna. Questo indizio di vergogna è circostanza mitigante. Svolse in quell'appassionato discorso alcun vero, il cui rimprovero (chi lo sa?) può avere fruttificato. Se fu egli che scrisse, non fu bilingue per cui dicasi o sincero o fedele al dover suo. Da questa invettiva egli aspettavasi un bene: l'Italia unita. Non so scusarlo di più.

XLIII. Aveano altro i Fiorentini pel capo in sul principio del secolo XV, che il pensiere di ribattere le ciarle di un cortigiano del Duca, mentre sventolavano sotto le loro mura le bandiere vittoriose del Dal Verme, del Barbiano, del Malatesta, e di non so quanti altri Duci di lui. Cino Rinuccini fiorentino, che non era in patria, fu il primo che rispose. Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica di Firenze, brandì la penna più tardi, perchè più tardi, dic'egli, fu in quella città conosciuto questo libello. Fatto è che l'astuto vecchio non volle accollarsi, vivente il Duca, il cui detto supremo sull'infelice città non era ancor pronunciato, anche questa bruzzaglia. Vero è che il Salutati potea promettersi alcun effetto

dalla sua eloquenza, perchè Gian Galeazzo affettava di dire (scimiando anch'egli gli antichi, come faceano i letterati), che più di mille lance gli davano timore i detti di quel grand'uomo. Ma il grand'uomo sapeva, malgrado l'ossequio suo a quella rifriggitura del concetto di Filippo Macedone in Demostene, che troppe migliaja di lance si sarebbero mosse ai danni della patria, se avesse irritato quel Principe d'avvantaggio. Quando poi fu tempo di trionfo, Coluccio, allora sì, volle conculcare il cortigiano avvilito, e della risposta, che gli fece egli, solo mi occuperò; non essendo quella del Rinuccini, se si tolga la venerazione che si deve ad un difensor della patria, degna a considerarsi come un lavoro di bell'ingegno, anzi per eloquenza e dignità abbiamola per inferiore alla stessa del Loschi.

XLIV. Da quest'opera del celebre Toscano si vede, quanto affettuosa amicizia corresse tra i due cancellieri, prima che a intorbidarla venisse la politica. In essa Coluccio scrive di aver tenuto sempre il Loschi qual figlio, titolo che per verità egli dispensava assai largamente ai letterati un po' chiari de' tempi suoi. Al momento dell'invettiva, la parentela era divenuta tra essi meno affettuosa, e Coluccio si contentava nella risposta di chiamarsi fratello, voce che ci dà giusta idea del grado pari che occupavano tutti e due nei loro geverni, mentre il tralasciato non può riferirsi che all'età o all'esperienza. Scopo del Salutati fu di ribattere le accuse del Loschi, le ingiurie, i sarcasmi, e di più glorificare Firenze. Delle

prime ho detto più sopra come il Toscano trionfasse. Pur troppo gli fu pari nelle ingiurie, e se giova un saggio a conoscere lo stile dei tempi, dirò che Coluccio chiama Loschi *bestia tra le bestie, rana, letamajo,* e quel ch'è piú improprio in bocca di un guelfo, *servo dei servi.* E per discendere tutti i gradini della sua dignità, quel terribile vecchio sclama, che i Fiorentini sono sì destri e fieri, che lo faranno ammazzare. Cortesie oggidì da taverna, ma in quegli anni non raro ad udirsi e vedersi nelle aule e nei tempj. Beffasi Coluccio delle profezie del Loschi, beffasi di qualche erroruccio suo di erudizione, lo dice *losco* di nome e di fatto, per vendicarsi di quell'insopportabile puntura del *ciechi* data a lui ed ai concittadini suoi. *E questi concittadini,* qui Coluccio rientra in sè stesso, *sono tanti e sì ricchi, che quei soli sparsi per tutta la terra, se Firenze venisse distrutta, potrebbero rifabbricarla e ripopolarla.* Bravata questa che oggidì non potrebbero ripetere se non gl'Inglesi; bravata, che svela per altro lato, qual timore dell'ultimo eccidio fosse nato in petto ai Fiorentini nell'avvicinarsi dell'armi Lombarde. Dice a ragione Coluccio: Firenze è l'onore d'Italia, cara agli alleati, visitata da molti principi; dice a torto poi, non so con qual fronte in quell'istante: temuta dai nemici suoi.

XLV. Io non mi occuperò più lungamente di questa diceria poco importante oggidì, la quale è, come quella dell'avversario suo, troppo scandalosa prova delle sette che dividevali. *I Lombardi abborrono la libertà, quan-*

to l'amano i Toscani, grida Coluccio; ecco ciocchè si credeva o si voleva far credere per mantenerci divisi. Rifletterà in fine il lettore dell'invettiva e della risposta, che se uomini letteratissimi, eminenti ufficiali dei loro stati, non si vergognavano di uscire così dai gangheri della civiltà coi loro detti, e con lo svelare delle loro passioni, non sono da biasimarsi i regnanti di quei tempi, se non prendevano nell'amministrazione della giustizia la moderazione dei nostri. Questa fu probabilmente l'ultima delle fatiche poetiche e letterarie di Coluccio morto poco dopo, cioè nel 1406. I Fiorentini gliene furono assai grati, e questa risposta fu annoverata tra le opere più meritorie del celebre loro cancelliere, anzi secondo alcuni tra i fasti del risorgimento delle lettere e dell'istoria Toscana; onde un Domenico Silvestri notajo onorò il funerale del Salutati vituperando il Loschi così:

Exprimit Herculeos Coluccius iste labores, (1)
Distinguit fatum (2), pertractat religionem, (3)
Invehit in satrapos, patriae jus fasque tuetur,
Et cynici calamo perimit convicia Lusci.

XLVI. In mezzo alle vittorie, fra i canti dei poeti, ed il clangore delle trombe trionfali, plaudenti i Ghibellini, spaventati i Guelfi, pensose le nazioni transalpine sul-

(1) Allude all'opera di Coluccio *de laboribus Herculeis*.
(2) Allude all'opera *de fortuna et fato* dello stesso.
(3) Item all'opera *de saeculo et religione*.

l'attitudine del nuovo potentato Italiano, quando mezza la penisola obbediva ad un solo scettro, e l'altra stavasi di sè stessa in forse, allorquando s'ingiojellava una corona che simboleggiasse questa ricomposta patria, la morte di Gian-Galeazzo sfracellò in un subito il cumulo di così fondate speranze. Vinta la battaglia di Bologna, il Duca nulla più si attendeva, se non la caduta di Firenze, per dirsi Re. Loschi quasi presago di sì grande sventura scriveva poetando ai generali vincitori: *Su via, non date respiro ai Fiorentini; piombate loro addosso come la folgore. Dio vuole la salute d'Italia, e quella pace che bramano tutti i Latini* (1). Ma la folgore, che egli poeticamente brandiva, scattavagli di mano, ed invece di rovesciare i Guelfi, invece di annichilare Firenze, ritorcevasi nel Duca, e stritolava in un istante Visconti e Ghibellini.

XLVII. Fu grande quella rivoluzione, quanto improvvisa. Sparì con essa un trono che di qua dell'Alpi non era ancor surto il simile dopo quello dei Longobardi, nè più rivisse, se non teatralmente ai nostri tempi nell'effimero di Napoleone. Rendersi in uno compatti i popoli parlanti la stessa lingua, era un'inclinazione del secolo. La Bolla d'Oro, sotto il finto nome d'Impero Romano, aveva i Tedeschi allacciati. La poliarchia quasi sparita in Inghilterra. Le Gallie tutte fuse in Francia. Soppresse molte Spagne, che non erano lontane un secolo ad uni-

(1) Vedi poesie al N. XXVIII dell'elenco delle Opere.

ficarsi. Chi della nostra condizione incolpa la fortuna non considera che Gian Galeazzo, primo a riunirci, fu il primo col suo testamento a nuovamente discioglierci. L'ambizione sua, la cosa più insaziabile che vi fosse al mondo, diceva facetamente il suo cuoco (1), fu la rovina e dei Visconti e d'Italia. Come Napoleone che coronare volea tutti i parenti suoi, sognò Gian Galeazzo far tutti sovrani quant'ebbe figli. Come al tempo di Napoleone, a quello di Gian Galeazzo fu gloriosa la milizia, furono accarezzate le Muse, si ebbe rispetto agli Italiani. I più begli spiriti, i più gran signori si affollarono alla corte del Visconte, come a quella del Re d'Italia nel secolo decimonono, e perdoneremmo agli autori di questi gloriosi periodi di storia, se si lasciarono infardare l'uno coi titoli di augustissimo e di altissimo, l'altro con quelli di Giove anguigero e di nuovo Cesare, purchè qualche cosa dell'opera loro ci fosse rimasta.

XLVIII. Il Loschi ed i suoi contemporanei s'accordano nel dire che il regno di Gian Galeazzo fu regno di luce. I letterati vi erano in sommo favore. Prima che cadessero gli Scaligeri, ed i Visconti ancor nei primi confini, un chierico (è Poggio che così narra) dimandava a Milano un benefizio. Gli furono opposte le sue poche lettere, e quegli esclamò: *a Verona ai letterati non si dà nulla, e qui tutto* (2). Alla corte dei Visconti si

(1) Mi piace di citar spesso le Facezie di Poggio, perchè confessa egli stesso, che le lombarde e le venete gli furono suggerite dal Loschi.

(2) Vedi Facezie.

leggevano le più belle poesie dei poeti viventi, e per fermarmi a quelle che ho imparato avervi fatto rumore ragunando le opere del Loschi, dirò che Antonio da Romagno vi mandava il suo Pane. Uberto Decembrio, Giuseppe da Brivio, Filippo da Pescia cantavano a gara del Loschi, e Mazzini tesseva una nuova tragedia. Cicerone, Varrone erano scoperti dai curiosi della corte Viscontea. In essa si aggirava quel goloso raccoglitore di libri Bortolammeo Capra che fu Arcivescovo; l'avventuroso Pietro Filargo che fu Papa; quel forte Cavaliere Biancardo a cui Loschi scrisse versi; l'infelice Pasquino Cappelli amico degli studii, primo mecenate del Loschi; quell'astuto diplomatico Cavallino Cavalli; Emmanuele Grisolora ristauratore delle lettere greche; l'invitto romanzesco cavaliere Grumello; Pier Paolo Vergerio, ed assai più, che per non trovarli legati a nessun filo col Loschi, tralascio di nominare. I cancellieri erano scienziati che davano principio con la dottrina loro a quella rete morale che sola ancora unisce l'Italia. Coluccio di Firenze, Nicolò Spinelli detto il Conte di Gioja gran cancelliere di Napoli, Pietro Turco cancelliere di Ascoli (quegli a dir di Coluccio, che primo diede ai Toscani notizia dell'invettiva), Francesco da Fiano cancelliere di Roma, erano tutti corrispondenti del Loschi, con cui simultaneamente cambiavano consigli e notizie.

XLIX. Dolevasi intanto lo stato pel morto Principe. I vinti rinvenire non potevano dallo stupore che quella subita novella aveva messo in loro, ed uniti ai vincitori

correano a Milano, dubbiosi non so se più del loro destino futuro, o della verità dell'avvenimento. A renderli certi trovarono i funerali del Principe. Questa cerimonia fu l'epilogo della potenza del gran Lombardo. Tutte le città suddite vi mandarono rappresentanti, tutti gli uomini di valore e di potere vi comparirono. Loschi compose l'epitaffio (1), che fu letto sul catafalco del Duca. Egli lo modellò sull'antico di Giovanni Visconti. Questo carme notabile per molti capi, e soprattutto pel ritratto fisico e morale di Gian Galeazzo, ebbe più volte l'onor delle stampe. *Lo sguardo di costui*, dice Loschi, *era pieno di maestà, ampio l'onor della fronte, e così dignitoso l'aspetto, che si vedeva tosto egli essere il padrone in un consesso. Le virtù dell'animo suo erano belle, quanto quelle del corpo. Prudente, pietoso, magnifico, fu il Principe più saggio che regnasse in Europa. . . . . Liberò molti popoli dai loro tiranni . . . . Da lui solo l'Italia potea sperare la pace e l'antica gloria.* Alle lagrime sue Loschi aggiunse quelle delle suddite città con epiteti, ch'è buono ripetere per conoscere la riputazione che alcune di esse aveano in quei tempi. Pianse Milano che fu patria dell'eroe, Pavia che gli fu cara, Lodi superba per la memoria di Pompeo, Brescia monda di sangue civile; piansero Verona e Vicenza feconde di begli ingegni, le montanine Feltre e Belluno, la bella Cremona, la prativa Vercelli, la fe-

(1) Vedi Giulini pag. 84 della continuazione della storia di Milano. E l'epitaffio è registrato al N. XXX, elenco delle Opere.

conda Tortona, la grassa Novara, Como pescosa, Bergamo popolosa, Alessandria fertile, Parma guerriera, Piacenza opima.

L. Lasciamo il poeta responsabile del vero per le lagrime ch'egli fece versare all'Impero Romano ed alla Santa Chiesa nell'occasione che morì un principe il quale vivo tarpò di molto le loro giuridizioni, ma ritornandomi alle città, certo è che, se piangevano, non era per essersi sciolte da un padrone di cui non per anche conoscevano il benefico scopo dell'unità dell'imperio ch'egli voleva formare, ma per le ferite che nel proprio seno imprimevano, onde rendersi nell'antico nome di libere e di signore. Le ambizioni dei partiti e dei regoli, compresse ma non estinte (come osserva Loschi tra i difetti del governo di Gian Galeazzo [1]), ribollivano, e se lecito è a me questa istoria adornare con ninoli poetici, dirò che i funerali del Visconte a quelli dei barbari s'assomigliavano, quando il catafalco dei lori duci estinti con lo scannarsi su di esso in fratricide battaglie onoravano. La Martesana, Soncino, Bellinzona, Parma si ribellarono, e si straziarono in guerre civili. Perugia tornò al Pontefice, Cremona ai Cavalcabò, Lodi a Giovanni da Vignate; il Marchese di Monferrato, che come amico era vissuto molti anni in corte del Visconte, morto che

(1) Vedi le origini delle rivoluzioni lombarde, coi difetti del governo di Gian Galeazzo, nella lettera che Loschi scrisse al Duca di Milano 1412, descritta al N. XLVI. dell'elenco delle Opere e riferita al N. VI dei Documenti.

fu questi, rubò agli eredi Alessandria, Vercelli, Novara; e mentre i nemici esterni correvano tutti a sfamarsi con uno scampolo dell'infelice stato, i generali dell'armi sue, invece di difenderlo, si rendevano padroni anch'essi di alcun ritaglio. Fra questi uno dei più svergognati fu Ottone Terzi, che il Loschi in una sua lettera a Nicolò d'Este coprì d'ignominia. (1).

LI. Nella rivoluzione di tutte le città Vicenza fu tra le poche che non fecero moto. Questa era assai Ghibellina, e di più belle fortune si prometteva sotto il Principe di Milano. Gian Galeazzo non dolevasi gran fatto di aver perduto Padova, chè col mezzo di essa toglieasi dal contatto della gelosa e potente Venezia; egli volea però spogliarla del suo fiume Brenta, gran veicolo di commercio con l'Adriatico, per adornarne il confine Lombardo in Vicenza, e già quando lo colse l'istante supremo, la gigantesca impresa era incominciata. Fu terribile pei Vicentini quella vicenda. Non solo cadevano le dorate speranze del loro ben essere, ma l'avvenire in tetri colori vestivasi. L'abborrito dominio del principe Carrarese li minacciava. Loschi poeticamente ed ufficialmente, per un bizzarro insieme di politica e di letteratura, scriveva a' suoi concittadini in versi, e sottoscriveva ai versi con la prosaccia di un notajo i suoi titoli di cancelliere e segretario. Questi versi avevano per iscopo di esortarli alla fedeltà ed alla resistenza.

(1) Vedi elenco delle Opere al N. XLII.

LII. Ma il potean essi? Sconfitti a Tencarola, il Carrarese scorrazzava intorno alle mura loro. Non più dai Visconti speravano i Vicentini ajuto. Volgeansi al Pontefice; ma lo scisma impediva loro di conoscere qual Pontefice potesse sovvenirli. L'impero era fiacco, e non udiali. Aprivano loro le braccia gli Svizzeri, ma pronti non davano soccorsi. I Veneziani si esibirono. Questi erano di polso, e non lontani. Ma datisi ad essi una volta, non erano più sperabili i Visconti. Di ciò si crucciavano, e non sapeano risolversi. Invocarono Milano per anche, ma la risposta fu quale temevano che fosse. Loschi a nome della reggente Duchessa sciolse Vicenza dal giuramento di fedeltà (1).

LIII. Vicenza divenne veneta per opera di tre famiglie, che nella necessità del momento avevano posto questo partito. Dopo quattro secoli di governo quasi sempre amato ed umano, al dire dei nostri padri, udranno con gratitudine i figli il nome di queste tre autrici dell'antica felicità. Esse furono Proto, Thiene, Loschi. I Veneziani alzarono Gio. Pietro Proto al Patriziato, Giacomo Thiene regalarono di danari, Lodovico Loschi padre di Antonio ringraziarono. Presento qui lo stemma di questa consorteria per dimostrare a colpo d'occhio, come il legame di una parentela abbia influito sul destino di un popolo.

(1) Vedi elenco delle Opere al N. XXXI.

TOMMASO PROTO MILITE 1366.

N. N. PROTO
vedova
di GIANGIORGIO TRISSINO.

BARTOL. TRISSINO.
Li Trissino si sono sempre vantati di aver cooperato alla dedizione di Vicenza ai Veneti, ma null'altro consta, se non che questo giovine in pupillare età fu in quell'occasione senza carattere ufficiale a Venezia insieme agl'inviativi parenti suoi.

GIAMPIETRO PROTO
autore principale
della dedizione
creato Nobile Veneto
1404.

ELISABETTA PROTO
sua figlia moglie
di ANTONIO-NICOLO' LOSCHI
fratello di Antonio cancelliere. Quest'Antonio-Nicolò fu quegli che nel 1425 riformò lo statuto Vicentino, a modo Veneto.

CATTERINA PROTO
moglie
di CLEMENTE THIENE.

JACOBO THIENE
deputato dai Vicentini a Venezia con lo Zio Giampietro Proto a recarvi le chiavi della città, e regalato dai Veneti con danari ed esenzioni.

ELISABETTA THIENE
moglie di
LODOVICO LOSCHI
padre di Antonio e del figlio di lei Antonio-Nicolò. Lodovico fu ringraziato dai Veneti con lettera 4 Maggio 1404 per aver cooperato alla dedizione scrivendone la capitolazione.

ANTONIO LOSCHI
il celebre cancelliere di Milano, figlio di Lodovico, figliastro di Elisabetta Thiene, scioglie i Vicentini a nome dei Visconti dal giuramento di fedeltà.

ANTONIO-NICOLO' LOSCHI
figlio di Elisabetta Thiene, marito di Elisabetta Proto riforma lo statuto 1425.

ZILIA PROTO
moglie
di BARTOL. DOTTO
Padovano
quegli che mantenne aperta la comunicazione tra Vicentini e Veneziani durante il trattato, malgrado l'assedio che a Vicenza stringeva il Principe di Padova. Puzza di traditore.

LIV. Non furono oziosi quegli anni in cui Loschi visse a Milano. Segretario del primo ministro Pasquino Cappelli, e poi cancelliere del Duca, e suo poeta e cortigiano, principe che non risparmiavagli il compito [1], trovò cionullaostante Loschi il tempo di tessere molte opere, delle quali poche son note, e delle grandi una sola ci resta. Parlo dell'investigazione ch'egli fece dell'arte oratoria anatomizzando le Orazioni di Cicerone, lavoro che più d'altro lo pose in autorità tra i letterati del tempo suo. Petrarca, il prototipo del Loschi, fu il grande ristauratore di Tullio, imperciocchè secondando i voti di Clemente VI Pontefice, scoprì ed unì in un corpo quanti potè libri dell'oratore Romano. Loschi giovanissimo deve aver udito a Vicenza le dispute di questo grand'uomo sull'argomento del pregio che meritavasi l'eloquenza dell'Arpinate [2]. Cappelli, mecenate del Loschi, aveva scoperto le lettere famigliari del suddetto latino, ed erano note a Coluccio, perchè Loschi gliele aveva partecipate [3]. Coluccio medesimo era così innamorato di Cicerone, che ne fu detto la scimia [4]. Ho addotto questi fatti per dimostrare quanto innanzi dovesse esser Loschi nella conoscenza di un classico, alla cui ammirazione fu eccitato dagli esempii, dall'interesse, dall'amicizia. Le sue opere ci fanno testimonianza,

(1) Vedi poesie del Loschi al Romagno: elenco N. XX. XXI.
(2) Vedi la succitata lettera del Petrarca a Pulice Vicentino.
(3) Vedi lettere di Coluccio inedite nell'Ambrosiana. Documento I.
(4) Vedi Moreni prefazione all'invettiva.

che lo stile ed i concetti di Cicerone gli cadevano facilmente dalla penna. Nicolò Villani commentatore dell'Achille, il primo che si accorgesse non esser questa tragedia opera di Albertino Mussati, benchè non la sapesse mai del Loschi, l'appuntò in alcun luogo di affettazione ed imitazione Ciceroniana. Di questo vezzo chi ne vuol maggior prova, legga la lettera del Loschi a Ladislao; e chi udirlo dall'autore stesso, i suoi carmi al Bruni ed al Nogarola. Loschi compulsò tutte le opere di Cicerone, e non posso lasciar qui dal digredire notando ch'egli conobbe il libro *de Republica*, per cui la perdita di esso si deve incolpare al secolo decimoquinto, e così, per essere invece stato ignorato dal Loschi il trattato *de Gloria*, la mancanza di quest'altro tutto alla spensieratezza del Petrarca, che a poco fide mani lo concesse (1).

LV. Non so se al Loschi avvenisse mai di gridare l'osanna per la risurrezione da lui procurata di un vetusto autore in qualche arca seppellito. Certo agli esami, alle indagini degli antichi monumenti Loschi non rifiutavasi, e fu attivissimo a diffondere i libri rinvenuti, ed a rettificare le novelle che sugli esistenti si spargevano. Franceschetto da Brossano aveva scritto a Coluccio, che tra i codici mandati al Duca in dono dalle Biblioteche di Verona e di Vercelli, eravi il Varrone *de Mensuris orbis terrarum:* Loschi corresse, ed avvertì esservi il Varrone *de Lingua latina* (2).

(1) Vedi prefazione all'*Inquisitio*, ove parla dell'una di queste opere, e tace dell'altra. (2) Vedi Documento I.

LVI. Ma se non fu il Loschi, come Petrarca o il Cappelli, fortunato scopritore di novelli classici, fu meglio di loro sagace indovino di quelli che si desideravano. In quel tempo che l'Italia era piena di città, le quali non solo voleano essere Romane, ma eziandio alla gloria di essere Rome aspiravano, di principi che si facevano chiamare Cesari ed Augusti, non è a farsi le meraviglie s'ella abbondava di saccenti, che il nome di Ciceroni chiedevano. Era non solo bello, ma di speciale profitto il sapere ben parlare in allora. I governi non avevano per anche imposto silenzio. La chiesa, il foro, il senato, l'esercito erano tutte adunanze d'uomini che voleano essere confortate, discusse, agitate, incoraggiate dall'eloquenza. I molti stati che dividevano la penisola faceano necessarii i molti messaggi, e quelli che noi diciamo ambasciatori, allora perchè il piglio di bei dicitori era in essi la dote più ricercata, dicevansi oratori. Beato chi da natura questa dote avesse avuto in dono. Ma qui si accendeva la disputa. Non era essa anzichè un dono di natura, un prodotto dell'arte? Cicerone non era egli stesso andato a procacciarsela in Atene? E dove avevano trovato quest'arte (rispondevano gli avversarii) quegli idioti che scappati dagli eremi e surti improvvisi nelle piazze uno o due secoli prima, tramestarono da occidente in oriente, più possenti di Cicerone, le intere nazioni col solo potere della parola? Con questa saldate paci, confusi tiranni, or turbata, or composta la religione. Replicavasi ai fatti col chiamar ad esame questi

pretesi miracoli dell'eloquenza. Si ridicevano le famose orazioni pronunziate nei casi suddetti, e stupiasi come così stridenti cicalate avessero potuto commovere i popoli. Concludevasi che a colte raunanze vi volevano colti dicitori, alle barbare bastavano campane che suonassero a stormo. Erano campanoni quei Frati, quei caporioni che avevano scosso la società per l'addietro, e condottala, non dov'essi, dov'ella voleva ire. I contemporanei di Boccaccio, di Petrarca, di Marco Polo, gli uomini che tornavano dalle corti di Costantinopoli, di Granata, non potevano più ber così grosso. Ma chi aveva il privilegio di additar la buona via? Questa si sapeva essere stata tracciata e praticata dagli antichi. Il segreto di formar Ciceroni ricercavasi, come quello di fare dell'oro. Livio aveva avuto un maestro, che informava il suo discepolo sull'arte di Tullio, e bramavasi scoprire costui. Loschi diedesi ad esumarlo non dalle arche, non dalle carceri, ma dai ripostigli della sua mente a forza di storia e d'induzione. Il suo lavoro sopra undici delle orazioni Ciceroniane fu stimato mirabile. Molti anni più tardi, quando Asconio Pediano, l'autore del libro perdutosi, venne alla luce, si lodò il Loschi, e per quel tanto che al prototipo suo fu pari, e pel quanto ne fu migliore.

LVII. In questa disposizione degli spiriti non è meraviglia, se molti cercassero l'arte oratoria. Cino Rinuccini nella sua risposta all'invettiva del Loschi, mostra di volergli preferire due Toscani, l'uno per l'eccellenza dell'opera, l'altro pel primato di essa. Il primo a detto suo

sarebbe un Messer Alessandro dall'Antella, *il quale con ottima invenzione in ogni genere perorava, cioè nel giudiziale, deliberativo, dimostrativo, coll'esordio quadripartito e breve, coll'artificiosa confutazione chiaro, dilucido et aperto narrata, brievemente divisa, validamente confermata, veracemente confutata, dolcemente conchiusa, e con colori di parole e di sentenze esornata, chiarissimamente disposta, con luoghi et immagini nella memoria tenacemente confissa, così pulito or greve, or lieve, or dolce pronunciata, che gli animi degli uditori persuasi dove vuogli a suo libito perducea.* L'altro un Luigi Gianfigliazzi, *che li ammaestramenti dell'arte vecchia e della nuova del famosissimo Cicerone concordò, e brevemente notò.* — Io non ho fatto diligenza alcuna, per conoscere se di fatto questi due personaggi trattassero il tema del Loschi prima e meglio di lui. La passione di parzialità da cui è presa la penna del Rinuccini non prometteva di condurmi ad un risultato facile e chiaro. Tanto più nol feci, che se avessi trovato un qualche istante il Gianfigliazzi anteriore al Loschi, o il Dall'Antella per qualche capo migliore di lui, avrei parlato di esseri sconosciuti al mondo letterario, ed avrei dovuto far qualche fatica in provar come si avesse il torto Flavio Biondo d'ignorarli dicendo: *Luschus et primus et solus nostra aetate in orationibus Ciceronis commentus est.*

LVIII. Mi sono giovato della citazione del Rinuccini, in proposito dell'Antella, per dimostrare con le parole

degli stessi contemporanei, quali erano le forme e le doti dell'eloquenza che si desideravano allora. Loschi nella sua *inquisitio*, destò l'ammirazione dei doti del secolo XV e XVI, onde non si stancarono di riprodurla le penne ed i torchi. Questo lavoro fu il primo passo che fece l'eloquenza ai tempi del risorgimento delle lettere per uscire dalla sua selvatichezza. L'arte in allora prediligeva lo stile iperbolico, altitonante, sfogavasi in invettive a dritto e rovescio, pungeva nemici, adulava potenti, diceva tutto ciò che più poteva, per far conoscere la sublime sapienza dell'oratore, e il meno possibile dello scopo dell'orazione. Loschi con l'analisi di Tullio mostrò il vero intendimento dell'arte oratoria, la natura, semplicità, ordine, nerbo, bellezze, dignità. I letterati non lasciarono espressione che giovasse a mostrare il loro aggradimento, e ciò per tutto il corso dei suddetti due secoli. Coluccio chiese l'opera allo stesso Loschi. Enea Silvio Piccolomini (ossia quegli che fu poi Papa Pio II) scriveva a Francesco de Fuste, che se alcuno gliel'avesse prestata, l'avrebbe copiata colle sue mani. Guarino Veronese, Giorgio Trapezunzio, Sicco Polentone, Gioachino Camerario, Filippo Melantone, scrissero ad imitazione del Loschi opere simili. Il secolo XV, il secolo curto dell'arte tipografica, ne produsse sei edizioni egli solo, che oggidì sono più rare dei codici manoscritti. E di questi codici ve ne sono quasi in tutte le librerie dell'Europa, per poco antiche che sieno. Il più bello di essi da me veduto, si è nella raccolta di opere Vicentine,

radunata dal fu benemerito degli studii patrii Marchese Vincenzo Gonzati. Il più venerando si è l'altro, che si conserva nella casa dei Loschi. Questo è metà in membrana, e metà in carta. Io nol dirò l'originale, ma è fama che sia proprio quello veduto dal Guarino, e che sieno del costui pugno questi due versi che su vi si veggono scritti:

« O Lusce Antoni, Vicentia quem dedit olim
In lucem, regio debet tibi quœque per orbem »

LIX. L'eloquenza politica a cui Loschi mirava giovare con la sua fatica, ed a cui intendevano tutti li suoi contemporanei, cadde col cadere delle condizioni d'Italia. I principi si diminuirono, e quelli che restarono, non isciolsero il scilinguagnolo. Cionullaostante l'opera del Loschi non andò perduta, e li due secoli che vi studiarono sopra, posero con essa le fondamenta di studii importantissimi. I molti trattati di Rettorica che la saccheggiarono ci attestano che il suo spirito è giunto fino a noi. Qualche libretto che trovasi nella nostra letteratura, intitolato *dell'artifizio della disputa dei Veneziani*, ci ricorda che anche questi cittadini, riputati oggidì pure i migliori tra li spontanei parlatori, non isdegnarono brunire la loro facondia a quelle regole. I predicatori e gli storici, che, vogliasi o non, l'Italia ebbe dappoi per eccellenti, ringraziano il Loschi. Io non so se questo libro si spoglierà mai delle sue teche di legno, non so se mai più discenderà dagli scafali ov'è custodito a giojello degli eruditi, ed a convito delle tignuole; ma non

parmi impossibile che sotto altro nome, e sotto più delicata legatura, un dì o l'altro non venga nuovamente prodotto. Il metodo suo non è invecchiato, se ai nostri giorni con esso si guadagnarono molte lodi le *Bellezze di Dante,* insigne lavoro del Padre Cesari. Quando avverrà il risorgimento dell'eloquenza politica in Italia, certo vi sarà d'uopo di una novella discussione sulle teorie dell'arte, cioè a dire di una novella *inquisitio.* All'autore di questo nuovo libro non so se gli basterà anatomizzare il cadavere di Cicerone, non so se si contenterà di quelli di Segneri e di Giordani; ma se anche dovesse portare il suo bistouri ed il suo scalpello su Fox, Pitt, Foy, Constant, dovrà pur sempre confessare che l'opera sua è un ringiovinimento di quella dell'autor Vicentino.

LX. Dopo di aver fatto parola delle fatiche del Loschi durate sul più grande oratore latino, non posso tacere di quelle ch'egli condusse sopra il sommo poeta dei Greci. Questo studio del nostro filologo non è sostenuto da un monumento così solenne come lo fu il precedente, ma cionullaostante è fornito di tali notizie, che può portare dignitosamente l'obolo suo a minuire la povertà, in cui versa la storia degli studii ellenici a questo tempo in Italia. Non è qui loco di ribadire la disputa se sì o no Dante sapesse di Greco, se non per aggiungere che, investigando le dottrine del Loschi in questo proposito, si viene a conoscere, che durante ancora il secolo in cui Dante visse, vi era credenza ch'egli lo sa-

pesse. Cino Rinuccini nella sua risposta al Loschi dice chiaramente, che il *teologo Dante degli Allighieri* tutti i poeti greci e latini conobbe. E nota bene che questo epiteto di Teologo accenna in Dante un grecista, imperciocchè in quei tempi la teologia aveva d'uopo di sgroppare i cavilli di Fozio nella lingua in cui venivano prodotti. Pio II ci narra (1) che Loschi fu suo condiscepolo alla scuola di Emmanuele Grisolora, il quale insegnava il Greco a Pavia non prima del 1400. Questa asserzione non prova che Loschi da colui lo imparasse. Egli ne sapea molto prima, come osservai nell'Achille attribuito da me all'anno 1390, e meglio più nella lettera a Ladislao che non può superare il 1392. Come non credo che Emmanuele Grisolora venisse di Grecia, nè che Guarino Veronese vi andasse, questi per apprendere, quegli per insegnare l'abbicì; così non mi persuado che Loschi frequentasse le scuole di questi amici suoi per lo stesso principio. La lingua greca, prima che quei letterati la brunissero alla gentilezza dei classici, erasi imbarbarita con trivialità cancelleresche del basso impero, per cui le finitezze del Grisolora e del Guarino invitavano ad udirli i vecchi dottori di greco, a cui pareva rinnovarsi il sangue nelle vene al suono di quell'eloquio spremuto da Omero, Pindaro, Erodoto.

LXI. Loschi volgeva gli studii suoi sull'Iliade, ma qual frutto dessero, lo ignoro. Coluccio ci fa sapere come

(1) Vedi la sua lettera all'Arciduca d'Austria.

questo nostro letterato avesse trovato una traduzione in prosa del poeta sublime, e lo eccitava ad alzarla in versi latini. Loschi non gli dava risposta, e Coluccio perciò scrivevagli di nuovo. Queste lettere sono senza dubbio del 1396 (1). E perchè non tradurre l'Iliade dall'originale? Sarebbe ella questa una prova che Loschi non sapeva ancora di greco? Io non so rispondere all'obbietto, se non col ritorcerlo sullo stesso Coluccio. Egli che sapeva di greco e lo professava, perchè avverte il Loschi, che se la fortuna gli avesse posto in mano la traduzione suddetta, l'avrebbe sollevata al ritmo, per far conoscere ai Latini quel poema, che fino allora era noto loro soltanto di nome? Forse che non eravi in quel tempo chi fosse così ardito da porsi a tradurre Omero poesia per poesia, senza un commento, le cui veci avrebbe fatto questa prosaica versione? Forse che il poema di Omero, non che tradotto, bene in ordine e completo non si rinveniva facilmente, e questa traduzione avea merito almeno di mostrarlo seguito ed intero? Parmi fuor di dubbio che l'asserzione di Coluccio sia un gran fatto a porci sulla via di valutare le molte novelle che si spargono di traduzioni dell'Iliade attribuite al Petrarca ed al Tessalonico. Coluccio, il più erudito letterato de' suoi tempi, che per la sua condizione di cancelliere della Repubblica Fiorentina era in corrispondenza con tutti i popoli colti, dice non essergli avvenuto di abbattersi mai in una tra-

(1) Vedi Documento I.

duzione dell'Iliade, e ne fa sì gran caso che aggiunge: *Non badare, o Loschi, che quella versione che hai trovato sia incolta od irta, lascia le parole e prendi le cose, e queste vesti, alza et orna con quelli addobbi o con quello splendore, che non solo senta d'Omerico il tuo carme, ma eziandio mandi quel sapore Omerico, che noi tutto giorno rivogliamo nel nostro gusto.* Or, per tornarmi a bomba, se Loschi non avesse conosciuto Omero nella sua lingua originale, avrebbe potuto Coluccio dargli questo consiglio?

LXII. Negli anni stessi che Antonio intendeva all'Iliade, porto opinione che avesse spinto egli innanzi anche un lavoro sull'Odissea. Almeno parmi non ardita la mia conghiettura, se dopo quanto ho detto sulla di lui scienza di greco, desumo una traduzione dell'Odissea leggendo queste parole da lui scritte ad Antonio da Romagno: *Se il Duca de' Liguri mi desse ozio, forse allora l'Ulisse mio giungerebbe alle sue case, stanco dai naufragii, dopo essersi partito vincitore dall'arsa città; e quest'opera subirebbe ormai la censura degli amici miei fidi. Tu però, o Romagno, se i fati non mi avvicinano il giorno fatale, vedrai, spero, il Re dell'Itache spiagge sciogliere i voti suoi alla Minerva di Cecrope* (1). Forse alcuno vorrebbe intendere da queste parole che Loschi meditasse un poema originale sullo stesso argomento dell'Odissea? Io nol credo sì temerario (2).

(1) Vedi poesie del Loschi al Romagno N. XX.
(2) Così fece il Dolce col suo poema l' *Ulisse*.

LXIII. Anche dopo questo tempo gli studii classici della Grecia formarono sempre una delle più care occupazioni del Loschi, e benchè nelle opere, che di lui conosco, non trovi ch' egli del suo sapere in questa bisogna si vantasse mai, nè più specialmente per essa mai gli encomiatori suoi, quali furono Brivio e Fiano; vedo testimonianza del culto ch'egli prestavale nella dedica a lui fatta da Leonardo Aretino della costui tradizione del Fedro di Platone (1), e fattagliela, perchè *Loschi sa*, dice l'autore, *cosa sia l'importanza di una simile fatica.* Poco prima nella prefazione stessa Leonardo insorge così: *Noi fummo discepoli di Emmanuele Grisolora; e così addottrinati da lui ci diportammo in modo, che quanto vi era inopia di classiche lettere latine, con tante vi abbiamo supplito di greche. Imperciocchè noi abbiamo tradotte delle storie che in parte erano ignote, in parte oscure per anco, e non solo le storie, ma gli oratori greci eziandio, del qual genere di lettere nulla vi era prima di più illustre, nulla di più perfetto. Poscia osammo spiegare Platone ed Aristotile. Io però* (segue Leonardo) *mi vergogno di pormi nel numero di quelli che hanno così operato, e nol fo nè per insolenza, nè per vanagloria, ma solo perchè scrivendo a te, che in questi studii ebbi esortatore, mi ti mostri non indegno, non ozioso.* Queste parole sono efficacissime a farci credere che noi ignoriamo oggidì molte

(1) Vedi N. V dei Documenti.

opere del Loschi, il quale conferma questa insolidanza di studii con l'Aretino, ove dice scrivendo al Fiano che in Roma vi dovea essere questo amico suo, col quale coltivava le stesse discipline (1).

LXIV. Quando Vicenza non fu più suddita dei Visconti, Loschi non fu più cancelliere del Duca di Milano, e la coincidenza di questi due fatti dimostra che l'ufficio suo nella capitale era legato cogli affari della sua patria. Probabilmente le disgrazie del partito Barbavara e della vedova del Visconti influirono anche in Loschi forestiere e favorito. Di ciò ch'egli operasse in quel tempo di confusione per lo stato di Milano, m'è ignoto. La lettera da lui scritta a Nicolò d'Este palesa, che agli otto Marzo egli era in loco, ove le trame di Ottone Terzo, che in quel giorno s'insignorì di Parma, si conoscevano (2). Venuta Vicenza col quattro Maggio dell'anno stesso al dominio dei Veneti, Loschi si divise per sempre dai suoi cari Visconti, onorato e regalato da essi (3).

(1) Leonardo Aretino dedicò al Loschi anche la sua traduzione di Quinto Sartorio, e lo consultò sull'altra delle Vite di Plutarco. Vedi nella Raccolta del Mehus libro III. Epistola XIV.

(2) Vedi elenco delle Opere N. XLII.

(3) I Visconti lo regalarono di una loro casa in Vicenza, e non è indifferente alla storia di questa città il conoscerne l'ubicazione. Io vidi il documento di questo regalo nell'archivio che fu degli Scroffa nobili Veneti, ma non potei salvare alla distruzione, che questo frammento: *Concedimus donatione irrevocabili Antonio de Luschis domum cum omnibus pertinentiis et aedifitiis suis, quam tenebamus per factoriam nostram Vincentiae, et in qua consueverunt habitare referendarii nostri praedictae nostrae civitatis Vincentiae, positam in eadem civitate in vicinia eorum de Barbarano, ju-*

La grata memoria di questi principi non si scompagnò mai dal cuor suo. Per tutta la vita egli ne divulgò la gloria, e le sue speranze mirarono sempre alla loro prosperità. Questo affetto dilatavasi in lui per tutto ciò che era da Milano. Rovistandogli l'archivio della economia, conobbi che non solo era da Milano la moglie sua, ma che lo erano eziandio li suoi domestici, ed affidata ai Milanesi la conduzione delle sue terre.

LXV. Nè il bene ch'egli voleva alli suoi dimessi principi in isterili sospiri esalava. A quella guisa che chi sta sopra un fuoco prossimo ad estinguersi, attizza or questa or quella delle abbronzate stipule per rinfiammarlo, Loschi da Vicenza eccitava i grandi dispersi della corte Viscontea per farla rinfiorire. Uno di questi personaggi, in cui più che altri egli si confidava, era l'Arcivescovo Pietro Filargo. Nel 1405 questi fu vestito della porpora cardinalizia, e Loschi fatto sembiante di festeggiare l'avvenimento prese occasione di ferire lo scopo suo (1). Cominciò egli quel suo carme col dirgli, che non senza divino consiglio Filargo fu trasportato dalla patria di Giove alla nostra Italia (2), e che la chiesa latina pros-

xta flumen Rethronis a parte postri, et juxta viam publicam ab alia parte, et ab alia juxta viazolam quae ducit ad pontem, per quem dictum flumen transit.

(1) M'è d'uopo confessare che apparisce da un codice ambrosiano Loschi aver scritto questo carme in Roma. Prima e dopo era a Vicenza, e di più non so rispondere, e ciò per addrizzare il da me sopra detto che scriveva da Vicenza.

(2) Candia, isola del Mediterraneo, e non un villaggio Lombardo, fu la patria di Giove e del Filargo. Questo attestato del con-

sima a rovinare si appoggiava ormai sulla sua fronte. *Ma deh!* soggiunge, *sostieni eziandio lo stato di Milano, il quale già fu sì potente, e così portando la chiesa e l'impero sarai nuovo Atlante che regge il mondo. Vedi, la vipera Viscontea non fu ristretta unquanco in tana più piccola; ma s'io mal non conosco questa fera, verrà il tempo che sdegnati ella i latiboli presenti invaderà tutta Italia.* Troppe grazie. I desiderii del papeggiante Cardinale non erano quelli del poeta. Filargo disertò dai Visconti, non Loschi, che scrivendo nel 1412 al Duca di Milano fe' cenno della ruggine che ancor per ciò contro quel prelato sentivasi in petto (1).

LXVI. Sul finire di quest'anno medesimo altro magnate Lombardo Jacobo dal Verme venne a visitare Loschi in Vicenza. Questi rivedendo il gran guerriero che aveva le molte volte cantato, non potè infrenare l'estro suo, e con novelli carmi lo salutò. In essi riandando la solita nenia sulle sventure della corte Viscontea, e vedendo l'amico suo ridotto vecchio e stanco gli disse: *Quando tu combattendo solevi vincere le città e gli eserciti dei nemici, io nello studio mio queto lodava le tue gesta, quelle gesta che portavano gaudio alla corte. Ora omai rimetti i tuoi Signori in pace, e la tua spada appendila al tempio.* Pace che dovea tranquillare i Visconti, tempio che Jacobo inalzato aveva dopo la

temporaneo poeta cancella tutti gli errori detti sulla patria di questo celebre Pontefice anche dal Recanati nella vita di Poggio.

(1) Vedi Documento VI.

vittoria di Alessandria [1]; versi questi erano olezzanti giovani speranze e gloria antica. Certo Loschi non credeva nel cantarli che l'ospite suo canuto, affranto dagli anni e dalle fatiche, covasse in petto ascoltandolo pensieri di tigre, ed (altro che pace e gloria!) passasse allor allora via da Vicenza, per andarsene a dividere coi Veneziani l'infamia di strangolare i principi Carraresi militi prigionieri [2].

LXVII. I Veneziani attendevano ad assicurarsi quello stato, che gli ultimi subbugli d'Italia avevano loro posto in mano. I popoli si contentavano molto dell'Adriaco governo, perchè prometteva ad essi una tranquillità, che non poteva loro essere più tolta, se non da pochi personaggi turbolenti, latitanti qua e là, vaghi di vendetta e di dominio. I Veneziani s'avvedevano che fermi non sarebbero stati mai, finchè costoro conservavano una maggioranza reale o morale nel loro stato ad essi nemica; ma il laccio col quale si erano liberati da' Carraresi non poteva stringere ad un tempo tutti quelli che desideravano. Uno di questi era Jacobo Rossi Vescovo di Verona, nato da famiglia nobile tra i Ghibellini, cara ed ingrata ai Visconti [3], il qual uomo astuto e macchinatore aveva già mosso pratiche con Francesco da Carrara e col Governatore Francese di Genova per sottrarre la sua

(1) La battaglia di Alessandria fu vinta sui Francesi il 25 Luglio 1391.

(2) Tragedia del 6 Giugno 1406.

(3) Vedi Corio, Storia di Milano.

diocesi al dominio dei Veneziani. Il Doge Steno provava questa congiura con una lettera del Rossi trovata indosso allo strozzato Principe di Padova. Certo i Veneti avevano di che dolersi di cotesto prelato; altrimenti lo avrebbero tenuto in seggio, come vi tennero gli altri Vescovi, eletti pur dai Visconti, quali furono lo Scarampi a Feltre, ed il Castigliani a Vicenza.

LXVIII. Jacobo Rossi era fuggito; ma la nominanza che seco recava di Vescovo di Verona, accresciuta dalla venerazione che affettavano di averne per lui li fuorusciti, lasciava negli occhi dei Veneti tale uno stecco, per cui veder non potevano a dritto fine. Eravi tra quegli esuli un Pietro Gualfredini, uomo di lettere, sagace, ardente Ghibellino Veronese, ed allora segretario di Papa Innocenzo VII, il quale con le arti sue faceva sì, che i Veneziani non conducessero a maturità nessuno dei loro negozii, se presso quel Pontefice li avviavano. Essi con replicati messaggi supplicato avevano Innocenzo, perchè rimovesse il Rossi dalla sua sede, ed a lui sostituisse Angelo Barbarigo, vescovetto disertato da un paese di Candia, annunziandogli senza ambagi, che, volesse o non volesse egli esaudirli, Jacobo della mensa Veronese non avrebbe cibato mai bricciola. Il Gualfredini per lo inverso subbugliava al Pontefice, che il Rossi non aveva demerito alcuno, e che i Veneti lo volevano scacciato, per solo sostituirgli uno dei loro gentiluomini. Aggiungeva il Gualfredini, che quei signori erano incoraggiati a chiedere ciò alla Santa Sede dalla facilità, con cui estorto

pur mo' aveano ad essa la nomina di non so qual Francesco Pavon ad Arcivescovo di Candia. Fatto è che, o fossero queste insinuazioni del Gualfredini, ovvero altre cause che ingelosivano il Pontefice della ormai soverchiante potenza dei Veneti, stavasi egli sul niego, a motivo o a pretesto, che non voleva per cause mondane divorziare un Vescovo dalla sua chiesa.

LXIX. S'avvide quel destro Principe che fu lo Steno, del come la magagna in questo negozio non risedere nel tuorlo, ma bensì nelle passioni di esso che lo involgevano, onde non convenivagli condurlo coi mezzi ordinarii. I saggi Veneti, che soli in Italia senza partiti o subbugli spedivano a lieto avvenire, giovandosi degli errori altrui, il carro del loro prospero governo, destavano l'invidia di tutti, Guelfi fossero o Ghibellini, sia che si arrabattassero esulando per l'Italia, sia che felici in seggio la bisogna reggessero di qualche luogo. In questo anfratto considerò il Doge, che i desiderii suoi trovavano ostacolo a Roma, non perchè ingiusti fossero, ma perchè erano suoi; ond'è che risolse far agire in suo pro persona simpatica all'avversaria diplomazia. A questo fine stabilì di deviare per una volta dalla costumanza patria, quasi in ogni tempo seguita senza eccezione, di adoperare nella comparsa delle ambascierie uomini soltanto, che fossero dell'ordine Veneto Patrizio. Vide egli Antonio Loschi, che come un sartiame del naufragio Visconteo marcivasi in un'oscura seccagna, aspettando l'onda favorevole che lo rispingesse in mare, e pensò che questi,

amico di tutti coloro che osteggiavano in Roma i Veneti, e non nemico ad essi, perchè figlio di tale che loro aveva accresciuto il dominio, sarebbe stato oratore gradito ed opportuno. Il diploma che contiene il suo mandato ha la data dei 19 Luglio 1406 (1); ma Loschi trattenuto dall'armi del Re Ladislao, che infestavano la campagna di Roma, non giunse ai piedi del Pontefice se non alla fine di Agosto.

LXX. Il nome di Antonio Loschi, ritornato a galla in Italia, era un avvenimento che destava entusiasmo di gioja in quella gran turba di letterati, che le sventure della corte di Milano avevano seppellito nell'ozio e mandato in disagi, e che, per peggio non solo delle lettere, ma della civiltà, temevano che risorgessero nella rivoluzione del giorno, invece di esse e di essi, le armi ed i tirannetti del secolo XIII. E qui mi è d'uopo sospendere il racconto della vita politica del Loschi, per narrare un brano della sua letteraria. Quando egli partivasi da Vicenza, Coluccio Salutati partivasi dal mondo. Le lettere, che nel trionfo di Firenze speravano di riannodarsi ai piedi del colle di Fiesole, perdevano novellamente un

(1) Vedi missione e credenziali al Loschi al N. VII dei Documenti. Questo interessante diploma, ch'io qui ristampo, traendolo dall'Archivio Loschi, non so se lo sia stato altre volte, fuorchè nelle edizioni dell'Italia Sacra dell'Ughelli. So bene che il Doge Steno in persona, che discende a parlarci dei particolari che accompagnarono la morte dei Carraresi, dovrebbe essere citato più che non lo è nelle storie documentate di Venezia, di Padova, e della Diplomazia Italiana.

antesignano. Tutti gli occhi si drizzarono al Loschi, al novello Petrarca, al novello Pediano, cioè a dire al padre della poesia e dell'eloquenza. Giovanni Santi da Fabriano gli scrisse una lettera in queste note, che Loschi ricevette in Perugia (1). In essa gli fa di cappello come al primo letterato d'Italia, e lo incoraggia a prendersi il posto abbandonato dal Salutati. Appena giunto in Roma, Francesco da Fiano celebre poeta, e per di più magistrato, gli fece i medesimi complimenti in versi (2) a nome di tutti i letterati che erano nella capitale del mondo, i quali gioivano di udire ritornare, niente meno! *la lira di Virgilio sui sette colli*. Fra questi letterati si distinguevano Bartolommeo Capra, Leonardo Bruni, Cincio Romano, Francesco da Montepulciano, ed in ispecialità il celebre Poggio Bracciolini, che gli fu poi tutta la vita fido e tenero amico, ed è, cred'io, vano il cercar opera di questo fecondo letterato, ove del suo Antonio Loschi, o per dedica o per protagonista o per testimonio, non parli. L'amicizia di Poggio segna in Loschi la seconda metà della vita, come la sua prima non va scompagnata da quella di Coluccio. Questi cominciò coll'essere mecenate del Loschi, Loschi finì coll'esserlo di Poggio. Tutti e due i Toscani mantennero viva la fama del valore del Loschi, che per sè stesso non

(1) Lettera inedita nell'Ambrosiana con la risposta del Loschi. Vedi N. XXXVI dell'elenco delle Opere del Loschi, e Documento II.

(2) Vedi questa poesia presso la risposta del Loschi nella Raccolta delle poesie e registrata al N. XXXV dell'elenco.

fu curato dalla posterità. Vi sono degli uomini, la cui maggior dote sta nell'aspetto, e nel conoscere il momento opportuno di farsi valere. Costoro hanno tatto d'umanità e di materialità istantanea, e sanno dove è il nicchio vero dei loro detti e dei loro fatti. Costoro fanno, non fondano. Tale stato deve essere Loschi. L'entusiasmo dei letterati all'arrivo suo in Roma non l'accecò punto sul merito proprio. Rispose modestamente alle prose ed ai versi, e rimbeccò le lodi a cui bene tornavano. Rifiutò il primato delle lettere. E qui fo sosta invocando l'aiuto dei filosofi, giacchè quello degli storici mi abbandona. Ignoro che cosa fosse questo ufficio primaziale che si volea indossare al Loschi. Astrattamente so, le lettere che si vantano del titolo di *libere*, hanno pur sempre d'uopo di un perno per girarvi intorno. Se ben guardiamo, la storia degli studii è cotesta. Tutti i letterati si credono sciolti nel proprio pensiero, e nol sono. La luce è una, e gli occhi di tutti guardano quella. Di ciò ch'io dico, ogni istante della letteratura italiana ha un esempio. Vi sono degli uccelli a cui molt'altri volano intorno. Ma questo principato è una conseguenza del genio, non di un proposito ufficiale, come qui sembrami indicarsi. Loschi conoscevasi non esser uno di questi maestri, e pur vedremo un'altra volta i letterati ostinati a volerlo impennare nel primo posto. Meraviglia grande è cotesta per noi che leggiamo i suoi versi, e sappiamo che presso i suoi contemporanei in quelli stava il suo maggior merito; per noi che abbiamo letto i carmi del

secolo successivo che disgradò in forbitezza il secolo di Augusto. Ma anche questa meraviglia cesserà, ove si pensi, che non lontana molti anni era la stampa, la quale moltiplicando gli eccellenti modelli, acquietò il bollore degli Italiani impazienti di risorgere, e quella convulsione che si destava in essi al fulgore dell'orpello Loschi, altro non era, se non il medio evo della latinità che si sentia morire.

LXXI. Il letterato mi ha fatto dimenticare l'ambasciatore. Loschi in questo ufficio trionfò! Jacobo Rossi fu traslocato a Lucca. Angelo Bragadino fu insediato a Verona, e l'ambasciator Veneto ai primi giorni di Settembre, cioè pochi dopo ch'egli era giunto in Roma, aveva tutto composto. Le orazioni che produssero questi portenti si conservano ancora nell'Ambrosiana (1). Esse non sono degne di Tullio, presso i cui rostri furono recitate dal più grande estimatore suo del secolo XV. Esse sono degne dei tempi, ed altrimenti non sarebbero riescite. Nella prima Loschi provò al Papa, ch'è dilettevole la vista del Sole. Ben s'intende, il Sole era Innocenzo VII; ed al postutto disse ciò che voleva. Ottenuto, si presentò nuovamente al Pontefice per ringraziarlo, e la seconda parlata andò di pari passo con la prima. In questa con le parole della Bibbia lodò la bontà del sommo Gerarca che l'aveva esaudito, e con quelle della Mitologia la grazia fatta; sostenendo che questa figlia del Santo Padre era nuda

(1) Vedi elenco delle Opere N. XXXVII e XXXVIII.

e vergine come una delle tre antiche, perchè concessa senza interesse. Milone confinato a Marsiglia diceva che, se Tullio avesse recitato quella orazione che doveva, egli non avrebbe mangiato le triglie di quel mare: ed io dico che, se Antonio Loschi, invece delle orazioni che recitò, ne avesse detto altre, degne pur fossero state di Marco Tullio, Angelo Bragadino sarebbe ritornato a cibarsi delle lamprede di Candia. Ogni loco ed ogni tempo hanno il loro proprio linguaggio. I signori Veneti si contentarono assai dell'opera del Loschi; e perciò essendo li 6 Novembre di quell'anno 1406 morto il Pontefice Innocenzo VII, ribadirongli la rappresentanza loro, ordinando di condolersi col sacro Collegio di quel tristo avvenimento, e dopo poi congratularsi per l'innalzamento del successore, che fu appunto un Veneziano, e si chiamò Gregorio XII (1).

LXXII. Non dovevano queste esser le prime prove del Loschi. La speditezza, l'aggiustatezza del suo operato palesano in lui un diplomatico maturo. Ce lo avea detto Giuseppe da Brivio, prima di essergli cognato, che Antonio aveva composto paci e trattati, ma è certo che oggidì s'ignora la storia del Loschi. Gregorio XII nel primo Gennaio 1407 gli diede il titolo di Segretario Ponteficio, ma è probabile ch'egli lo avesse anche sotto Innocenzo VII (2); il che combinandosi con altra sua gita a Roma, fatta prima di questa, e dopo la morte di Gian Galeazzo, fu chiaro

(1) Questo novello mandato leggesi in un diploma pubblicato dal P. Calvi nella Storia degli Scrittori Vicentini.

(2) Vedi Documento N. VIII.

aver la biografia di questo uomo perduto un'altra novella. Ritornato Antonio a Vicenza, qual premio dell'ambasciate sue gli dessero i Veneziani m'è ignoto. Il silenzio dell'istoria non è tradito da un cenno qualunque dell'archivio domestico. Nè Loschi però, nè li suoi parenti si dolsero mai dell'ingratitudine di quei Signori. Anzi Antonio nel 1409 cantò il Doge Steno, che comperando Zara dal Re Ladislao, fecesi grande senza spesa di sangue (1). Antonio Nicolò fratello suo più tardi non ebbe certo in dispetto i Veneziani, quando riformò gli statuti Vicentini per farli consoni ai loro. Tutto ciò non dilegua la suspicione mia, che quei Signori si sieno dimenticati dell'uomo, che solo in una accidentale avventura era stato ad essi necessario. Non sarebbe questa la prima volta, che il merito cogliesse spine anzichè rose dalle proprie fatiche. Certo è che non rideva prospera la sorte di Antonio Loschi nel 1408, in cui Lodovico genitore suo, uomo d'importanza maggiore a quella che ci è nota, moriva. L'Arciprete di Padova, il cancelliere di Milano, l'ambasciator di Venezia, il personaggio stimato dal Papa, dal Duca, dal Doge giaceasi ozioso, inonorato, e sa il cielo da che numero di brighe combattuto, in una città opaca, capo di una copiosa famiglia da lui procreata, tutore dei figli del secondo letto del padre suo, gravato dal pensiere della sua matrigna, e di quello eziandio dell'avia Margherita Valmarana-Loschi. Nè certo

(1) Vedi Poesie XLI.

a questi malanni eragli conforto il suo titolo di segretario pur mo'ricevuto da un Pontefice sventurato, latitante per l'Italia, che non solo avversato era da un rivale nel portare la tiara, ma eziandio dagli stessi Cardinali suoi che tentavano di ritorgliela, e non sostenuto dalli potentissimi suoi concittadini.

LXXIII. Loschi vedeva con indignazione lo scisma, e ne scriveva con acerbe, e forse non sempre rispettose parole, all'amico suo Cardinale di Milano, dal cui esempio (1), dic' egli, pendevano allora gli altri Principi della Chiesa. Loschi condannava non solo i due partiti che esistevano, ma vie più il terzo, che allor allora sorgeva con alla testa il Filargo medesimo. Certo Loschi era stimolato ad agire da Gregorio XII, il quale lo sollecitava di andare a lui. Filargo rispondeagli senza sdegno, ma robustamente; voler la pace (diceva egli), la giustizia, l'imparzialità, non atterrirlo il novello scisma che dentro lo scisma nasceva, essendo questo il volere d'Iddio con la scissura ristaurare l'unione; ad ottener la quale non lascierebbe egli, Cardinale, di sminuzzare la Chiesa, se fosse d'uopo, all'infinito. Condanna in fine l'ambizione d'ambo i Papi intenti solo a farsi grandi l'uno all'oriente, l'altro all'occidente.

LXXIV. Nel mentre fervevano queste tempeste del Papato, il cielo rasserenossi benigno sulla corte di Milano, e Loschi tenero sempre de' suoi cari Visconti, volse ad

(1) Vedi elenco delle Opere N. XL.

essa tutta la mente sua. Seppe che Carlo Malatesta rimetteva in pace quel regno scombuiato. Seppe che Ottone Terzi, uno dei più ingrati cortigiani di Gian Galeazzo, era stato trucidato a Rubiera per ordine del Marchese d'Este. Versi al Malatesta (1), lettere all'Estense (2) scrisse egli tosto piene di lodi e di consigli. Seppe pur anche, come il capo di Ottone, spiccato dal busto con sommo strazio, fu mandato in dono ad un tale cui vivendo era stato colui molto infesto. Seppe (e non vorrebbe averlo saputo, dich'io, se di rimorsi capace Antonio era), come questi invece di gioirne, pianse, e fe' seppellire con venerazione l'orribile regalo. Questi chiamavasi Jacobo Rossi Vescovo di Lucca, e pria di Verona, lo stesso che più sopra abbiamo veduto perseguitato dal Loschi per sentenza di un Doge, confermata dalla sentenza di un Papa, qual sacerdote intrigante e sleale. Oh! come l'istoria fa svergognati i giudizii degli uomini!

LXXV. Lo scisma nello scisma trionfava. Pietro Filargo, il Cardinale di Milano, capo della terza setta condannata dal Loschi, reggeva il triregno sotto il nome di Alessandro V. La Chiesa aveva così deciso, così applaudito i Veneziani. Certo Loschi credeva in lui. Direi però che non fu prontissimo a prestargli omaggio. L'archivio dei posteri suoi conserva prova delle mene, con cui s'ingegnarono i Corraro, onde impedire al nuovo rivale del loro parente Gregorio XII le rendite di Candia, e la

(1) Vedi elenco delle Opere N. XXXII.
(2) Vedi elenco delle Opere N. LXII.

divozione a lui di quell' isola patria sua. Conobbe il Cornaro, storico ecclesiastico di quest'isola suddita di Venezia, le novelle ch'io narro, ma non questi documenti che hanno sembiante di essere stati depositati nelle mani di un fedele amico dell'infelice Pontefice (1). Antonio Loschi recossi però ben presto a Pisa ov'era il Papa dei Papi, se mi è lecito così dinotare il Pontefice, che il Concilio elevato aveva sui due, che esistevano canonicamente eletti, e non canonicamente deposti. Ai 23 di Settembre di quest'anno medesimo 1409 fu assunto Antonio Loschi scrittore di lettere apostoliche in luogo di Giovanni da Montemonico *destituito per colpe*, dicono i diplomi (cioè per la sua fedeltà a Gregorio XII), e fu il Loschi riconosciuto qual segretario e famigliare del nuovo Pontefice Alessandro V (2).

LXXVI. Nulla mi è noto che Antonio Loschi facesse nel breve regno di questo Sovrano; molto invece in quello del suo successore Giovanni XXIII. Di tali faccende poco però saprò dirne, imperciocchè sempre arida è la vita degli ufficiali dei principi. Le stesse necrologie d'oggidì, in cui avidissimo è il pubblico di narrare e di ascoltare, in poche linee assolvono delle vite operose e secolari. E così deve essere quando l'uomo in officio non è soltanto macchina, ma parte di essa; mosso, e non motore. Giovanni XXIII era uomo di spiriti aperti e let-

(1) Questi atti sono del 31 Luglio 1409 nei rogiti del notaio Bartolommeo Tommasi.

(2) Diploma di Alessandro V. Documento IX.

terato, anzi poeta; studio che non isdegnavano i Principi Italiani di quei dì, dice il grande Enea Silvio. Seguo gli autori che al mio intento consulto, non quelli che la vita di Giovanni XXIII sotto altro aspetto discussero, ed i miei non l'abborrono come essi. Antonio Loschi, Poggio Bracciolini, Leonardo Aretino, e cent'altri begli ingegni gli andarono a'versi. Appena asceso al trono fu prodigo di grazie ad Antonio. Molto questo Pontefice lo adoperò in missioni diplomatiche, e quella che gli affidò l'11 Febbraio 1411 (1) dev'essere la stessa a cui allude il Platina, spedita cioè ad apparecchiare i Principi di Germania alle riforme ecclesiastiche. Il 1.° Gennaio 1412 il Papa fece il Loschi notaio, e Bartolammeo da Montepulciano fu il suo promotore. Narra il Ciampini (2) che alli 25 Luglio dell'anno stesso Loschi fu fatto abbreviatore *de parco majori*. Era questo un ufficio diplomatico importantissimo, e chi lo copriva consideravasi collaterale del Vicecancelliere di S. Chiesa. Ed uomo importantissimo deve essere stato il Loschi alla corte di Giovanni XXIII, se vediamo il suo nome segnato in cima alli notaj che intervennero al Concilio di Costanza (3). Il Papa giunse in quella fatale città alli 28 Ottobre 1414. Il Loschi partì di là dopo il Maggio 1415, probabilmente

(1) Diplomi di Giovanni XXIII. N. X dei Documenti.

(2) Abbreviatores de Curia, compendiaria notitia Johannis Ciampini. Romae 1696.

(3) Vedi Concilii generali e provinciali stampati in Venezia 1585 presso Domenico Nicolini, pag. 252.

poi che vide gli affari disperati del suo padrone. È fuor del dubbio ch'egli appartenne a quel partito che si formò in Bologna, e ch'ebbe titolo di reggenza, capitanando il quale Braccio dal Montone sperava opporsi al Concilio, che depose Giovanni XXIII dal trono papale agli 11 di Settembre.

LXXVII. Loschi riparossi a Vicenza; nido a cui egli ricorreva ogni qualvolta le rivoluzioni politiche rompevano le macchine, di cui egli era ordigno. Gli studii classici in questo torbido pontificato non fecero nemmen per Loschi grandi progressi. Se si eccettui un'epistola ch'egli scrisse da Roma al Duca di Milano, per proferirgli quel tanto che l'esperienza sua, quand'era in quella bisogna, gli fece apprendere, e per fargli conoscere, cred'io, che ogni scampolo di tempo che gli avvanzasse lo dedicava sempre ai successori di Gian Galeazzo, null'altro le Muse profittavano della sua mente (1). Se non accrebbe Antonio in questo tempo il patrimonio degli studii, spinse innanzi assai quello dell'economia domestica. Molte grazie nell'interesse suo gli dispensò Giovanni XXIII, e molte più la reggenza di Bologna; in ispecialità questa un bel provento sui banchi di Firenze, che i posteri suoi godevano ancora nel secolo XVII. Fece Loschi bell'uso delle ricchezze, ed a Vicenza sfoggiò le abitudini dei gran signori, fra cui l'ospitalità; la quale non solo lo storico Antonio Godi, non solo è noto che la godesse il celebre

(1) Vedi il N. XLVI elenco delle Opere, ed il più volte citato Documento VI.

letterato Francesco Barbaro, ma molto più il Filelfo, alle cui scritte memorie queste notizie attingo [1]. Le sue case erano a S. Eleuterio, sul Corso (scrivo pei Vicentini, ai quali devono esser care anche le tenui memorie di questo onor di Vicenza), e sono ancora degli eredi suoi, benchè abitate dal carrozzaio Bellotto, ed il portone d'ingresso ha pur anche la fisionomia che aveva al tempo di Antonio. Le case vicine, che sono pur oggidì della stessa ragione, furono comperate da lui, ed erano dei Paiello. In una di queste concedeva abitare Nicolò da Fiandra pittore. Un'altra i Loschi la cessero alla Fraglia delli Merciaj; e quel cavalcavia, che oggi dicesi il portico delle Morette, e che allora congiungeva gli acquisti del Loschi, nomavasi in lingua patria *podolo transiero*. La felicità coniugale andava per Antonio del pari passo con l'economia, e fu in quegli anni che dal fecondo seno della moglie sua gli nacque quel Nicolò, detto a ragione la più bella fronda del suo ceppo.

LXXVIII. Non era del carattere di Antonio Loschi il dir male delli benefattori suoi, ed è provato in gratitudine. Egli è perciò ch'io non credo le brutte parole, che Poggio gli pone in bocca, nel suo libro che ha per titolo *della varia fortuna*, sul conto del Pontefice Giovanni XXIII. Molto meno poi mi persuado, che Loschi difendesse il Concilio Costanziense infausto al suo benefattore, come ci narra il P. Francesco da Barbarano cappuc-

(1) Vedi lettera I lib. II delle Lettere di Fidelfo stampate in Venezia 1498.

cino, che la storia ecclesiastica scrisse di Vicenza. Anzi neppure ridirei quest'ultima asserzione, la cui probabilità è smentita per molti capi, s'essa non mi ponesse in sospetto, che quel Frate avesse su quel Concilio alcun cencio veduto di scritto dal Loschi, in cui condannava invece il Concilio, e forse poi cotesto frusto, da lui stesso scoperto, soppresso per iscrupolo di ortodossia, solo bugiardamente riferendolo, onde salvar l'onor del Concilio nella memoria dello scritto, e quello della patria nella notizia dello scrittore. Non sarebbe novella nei tempi e nelle costumanze del nostro storico seicentesco questa superstiziosa baratteria. Non era per certo in opinione di difendere concilii Loschi, quando scriveva al Cardinale di Milano, che queste adunanze sono fautrici di confusione e di discordie. Ma ritornando al tema della gratitudine, vero è che Loschi non vantavasi di quella solidarietà a tutte prove, per cui son belli i caratteri degli eroi, quando prendono in protezione i loro infelici antesignani; onde bellissimo in questa occasione fu quello di Leonardo Aretino, il quale così si dolse del suo detronato Giovanni, che mai poi Papa volle servire. Loschi la propria opinione non simulava con altra, anzi nell'esporla era franco; ma pensava che si vive una volta sola, e non voleva ch'ella fosse d'inciampo al suo tornaconto. Perciò difese Gregorio e servì Alessandro; lottò contro i persecutori di Giovanni, ed adorò Martino.

LXXIX. Loschi fu il favorito dei Papi. Tutti questi Principi lo accarrezzarono. Bonifacio IX lo ebbe in conto

di novello Petrarca, e lo provide di benefizii; Innocenzo VII concesse a lui ciò che ad altri negò; Gregorio XII gli si appoggiò; Alessandro V lo innalzò; Giovanni XXIII lo arricchì; e Pio II, se non giunse a regnare in tempo di essergli utile, sotto nome privato lo colmò di lodi. Viene ora Martino V, che nel beneficar Loschi superò tutti li suoi predecessori. Ottone Colonna coronato Papa in Costanza nel 1417 non era soltanto un sacerdote degnissimo, ma un gentiluomo nel più solenne significato di questo epiteto. Alzato sul primo seggio della terra per pace e gloria della Chiesa, cominciò dal far pacifica e gloriosa la corte Pontificia. Coronato appena, richiamò egli tutti i cortigiani, che la buffera, in cui fu sommerso l'antecessore suo, aveva dispersi. Fra questi eranvi le più illustri persone d'Italia; onde il suo ritorno in Roma con siffatta comitiva ai 22 Settembre 1420 fu scritto tra i fausti avvenimenti del secolo. Richiamando gli amici di Giovanni non fece eccezione per quelli tra questi, che avevano osteggiato il Concilio. Loschi ebbe l'invito nel 1418, ma non l'accettò, se prima il suo benefattore non depose spontaneo le somme chiavi ai piedi di Martino. Sono io che compongo così questa storia, e voglio sia vera, onde spiegarmi il perchè Loschi non andò a Roma prima del 1421. L'esempio suo vi ricondusse Poggio l'anno seguente (1). Leonardo Aretino, benchè senza ufficio aggiravasi pure in corte Pontificia. In questo modo

(1) Loschi era di certo a Vicenza per anche alli 2 Dicembre 1421. La prima lettera di Poggio da Roma è del 2 Febbraio 1423.

Roma era divenuta quel centro di convegno (scriveva Loschi al Filelfo), che i letterati desideravano avere, e più avuto non avevano dopo la morte di Gian Galeazzo. Questo centro non era possibile stabilirlo a Bologna od a Firenze, città per le fazioni turbidissime, rispondea Filelfo al Loschi (1). Non è egli vero che questa inclinazione della repubblica letteraria ad unirsi in una forma d'insieme preparava il secolo dei Medici? E questi signori, se ben si guarda, altro non furono che gli eredi di quei caporioni chiesti ansiosamente dai letterati, come accennai più sopra, nelle mene che si facevano per sostituire Loschi a Coluccio, il quale alla sua volta era succeduto al Petrarca, come al Loschi seguitò il Bracciolini. Monarchia ideale, ma vera, che s'io non temessi dilungarmi dal mio proposito, affronterei la taccia di visionario per provarla sempre esistita. Gli uomini e le pecchie sono gerarchici in carne ed in ispirito; e non dico certo cose nuove nel dire, che la casa dei Medici non ignorava questo aforismo, e lo applicava anche alle lettere.

LXXX. Io credo che il Loschi fosse il primo e più distinto ufficiale di Martino V. Segretario egli per lo meno fino dal tempo di Papa Gregorio, scrittore di lettere apostoliche sotto Alessandro, notaio ed abbreviatore *de parco majori* per volontà di Giovanni, egli così non solo aveva titoli molti, ma eziandio l'anzianità su tutta la corte Pontificia. Havvi una lettera di Poggio a Leonardo

(1) Vedi lettera del Filelfo, edizione 1705, Roma pel Rossi. Tra queste una del Loschi.

Aretino in occasione di una lite di precedenza avvenuta tra i segretarii e gli avvocati. Poggio scrive a Leonardo per eccitarlo ad aggiustar la faccenda parlandone al Papa; perchè, dic'egli, or non vi è in Roma Antonio Loschi, il quale con l'autorità sua imporrebbe a tutti silenzio (1). Costretto a starmene ai cenni ragranellati qua e là per provare l'influenza di questo Vicentino in corte Romana, non so qual maggiore citarne del suddetto. Quegli che più d'altri avrebbe potuto ai nostri tempi illustrare il Loschi nel ponteficato del Colonna, se avesse avuto proposito di farlo, sarebbe stato il Marini, il quale narra di aver veduto un volume di Brevi scritti da questo segretario per questo Pontefice. Di due di essi Brevi il Marini, benchè a noi poco importanti, ci diede anche contezza. L'uno favorisce un medico nominato Adelmari; l'altro racconta al Re di Napoli come si ruppe il collo giù da una scala il Cardinal di Fonseca (2).

LXXXI. Nello scrivere cancelleresco Antonio conoscevasi tanto, che ne compose delle formule e degli esempii ad uso dei brevi e delle epistole della curia romana. Queste regole furono addottate dagli ufficiali più esercitati ed intimi della materia. È il Fazio contemporaneo che ci dà questa notizia (3), e benchè tacesse il no-

(1) Vedi l'epistola III stampata nell'Appendice al libro di Poggio intitolato *De varietate fortunae*, 1723 Parigi.

(2) Vedi Marini *Archiatri Pontefizii*.

(3) Bartolammeo Fazio *De viris illustribus*, opera pubblicata dal Mehus in Firenze colla falsa data di Colonia.

me del principe, sotto cui le novelle formule cominciarono ad aver corso, chi considera come tra i coevi al Loschi Martino è il primo che riposasse, sarà facile l'indovinarlo. Sotto questo Pontefice è fuor del dubbio che Loschi non solo dettava le lettere curiali, ma eziandio presiedeva ad un ufficio ov'esse si copiavano. Due facezie di Poggio ce lo fanno conoscere in questo carattere (1). Avvenne che uno degli scribi suoi gli portò alcune pagine da rivedere, e Loschi qua e là corresse ingiungendo a colui di rifarle. Lo scriba sapeva che gli uomini di molti affari hanno d'uopo di avere gran fiducia in altrui, se vogliono contare sul tempo, e perciò sperando che il suo principale credendosi obbedito non rivedrebbe più la bisogna, gliela riportò tal quale. Loschi s'accorse della beffa. E che, disse a colui, mi prendi tu per Giannotto Visconti, cui bastava che li suoi cancellisti dicessero di fare, perchè egli mettesse fatto? Il bello si è che mentre Loschi accortamente sventava le gherminelle di cotesti ufficiali, egli usava delle medesime per deludere il Papa. Martino un giorno, anzichè esaminare con gli occhi proprii le lettere da questo suo segretario recategli, lo fece con quelli di tale ch'ivi era presente. Costui, spruzzato spesso dal vino, le biasimò, ed il Papa senz'altro ingiunse al Loschi rifarle. Questi nel suo segreto adontossene, e voltosi a Bortolommeo de Bardi gli disse sotto voce: Farò come il sarte di Gian Galeazzo, il quale si appellava

(1) Vedi le Facezie di Poggio ove *de Janotto Viscomite, et de sutore quodam Vicecomitis.*

al Duca digiuno, se questo principe trovava dopo il pranzo stretto l'abito nuovo. Così Loschi si faceva obbedire, così obbediva; ma in tutte le occasioni, o parlasse o scrivesse, ricordavasi delli suoi principi Milanesi.

LXXXII. Io non so se all'ordine dell'istoria sia troppo tardi qui riferire, come riferisco, che Loschi cantò questi suoi principi pur una volta, cioè con l'ultimo carme che di lui si conosca. Nel Novembre 1421 Filippo Maria Visconti s'insignorì di Genova, e Loschi da Vicenza o da Roma gli scrisse il verso trionfale. Il Marini è il solo che vedesse questa poesia in un codice Vaticano (1). Questo affetto suo ebbe gran parte nella risoluzione che prese Martino Papa di mandarlo ambasciatore in Lombardia, onde pacificare quel principe con l'altro di Ferrara. Voleva il Pontefice che il Visconte restituisse all'Estense quel tanto di territorio che gli aveva preso, perchè non gli garbava sentirsi con quella conquista il biscione scivolare sui proprii termini, ed invece eccitava lo stesso a rifarsi su Firenze. Queste idee di Martino spiacevano ai Veneziani, che avrebbero voluto, secondo le viste loro, debole il signore del Po, forte la guardia degli Appennini. Checchè ne fosse dei trattati ch'ebbero luogo su queste controversie, il fatto è che Loschi riescì a nulla. Il Visconte non contentò l'ambasciatore, se non di belle parole (2).

(1) Vedi elenco delle Opere N. LVII.

(2) Vedi per quanto spetta a questa ambascieria la sopraccitata storia di Poggio, e per quanto alle viste di Venezia la memoria storica intorno alla R. V. edita del Bonicelli 1796.

LXXXIII. L'anno 1426 Loschi ebbe novella missione da Papa Martino, che lo inviò a Sigismondo Imperatore. Questi che già lo aveva conosciuto in Costanza, lo ricevette in Buda alli 22 di Agosto, e l'onorò molto. Di questa ambascieria l'argomento mi è ignoto; ma se oscura è la causa dell'andata del Loschi a Buda, altra più grave oscurità intercede nel suo ritorno in Italia. Giunto a Trento ivi trovò Guarino scampato alla peste, che infieriva nella sua patria Verona. Guarino era in disgrazia della fortuna, e Loschi lo soccorse: Loschi (è questa la prima volta che improvvisamente vengo a saperlo) lo era dei Veneti, e Guarino lo raccomandò a Francesco Barbaro con queste parole: *Antonio ha bisogno di te; egli viene a Venezia per ottenere rimissione della pena emanata contro di lui. Egli va' profugo dal territorio Vicentino, malgrado che, tempo già fu, quando tornò dalla sua legazione di Germania, esponesse l'affare come si stava al Serenissimo Principe, che lo ricambiò di grandi speranze* (1).

(1) Questa lettera parla di Antonio Vicentino. Il cardinale Quirini nella diatriba p. CCIX, intende che si parli di Antonio Loschi, e così il Rosmini, vita del Guarino lib. I pag. 25, e lib. IV pag. 22. Tutte le circostanze provano ch'essi intendevano bene. Un ambasciator vicentino di nome Antonio, amico del Guarino, in mezzo al lucido secolo XV, sarebbe un fatto straordinario se fosse un altro Antonio ignoto alla nostra storia. La lettera di cui qui parlasi, in parte pubblicata dal suddetto Cardinal Quirini, vedesi per intero al Documento N. XI estratto dal codice 369 della Biblioteca capitolare di Verona. Il Rosmini s'accosta al vero facendola scritta nel 1427. Erra il Quirini ponendola al 1430, in cui Guarino stavasi non in

Quali possono essere state le colpe del Loschi? Invano le ho chieste agli eruditi Veneziani. Guarino accenna all'ambascieria di Germania, ma oltre che quella era di molti anni al 1426 anteriore, Loschi dopo non fu profugo, come qui dicesi, ma tranquillo a Vicenza. Forse Guarino parla di una legazione che ignoro, sostenuta dal Loschi a nome della reggenza di Bologna nel frattempo dei subbugli del concilio di Costanza, in cui Loschi vedesi apparire in quella città, sparirvi, e poi venire per breve tempo in patria. Forse egli disgustò novellamente i Veneziani con l'altra al Duca di Milano? Io non mi inoltro a conghietture temerarie. Invece mi prendo licenza di digredire sull'argomento con osservazioni generali, per istabilire da lungi assai l'indole del mal umore tra i Veneti e Loschi. Questi era fautore di Papa Corraro, la cui famiglia e fortuna non aveva tutti i voti nei partiti di Venezia. I Veneti avevano adoperato il Loschi, e parmi poi mal guiderdonato od almeno trascurato, per cui egli gettossi in braccio alla corte di Roma. I Veneti dall'altro canto, benchè fossero principi migliori di quasi tutti i precedenti, non governavano nel primo secolo del loro dominio in terra ferma con quella dolcezza e

Trento, ma in Ferrara. Io credo di avergli dato la giusta data ponendola al 28 Dicembre 1426 da Trento.

NB. In sul finire di questo secolo XV vi fu un altro Antonio Vicentino, poeta latino commendabile, le cui poesie si leggono nel codice Marciano, classe XII N. CLXV, ignoto del tutto alli nostri storici. S'io non colsi il vero seguendo il Quirini ed il Rosmini, non vo' che si dica ch'io dissimulai le traccie del dubbio.

probità, con cui nei loro ultimi anni. Essi cominciarono questo periodo di loro grandezza con lo sterminio vigliacco dei Carraresi, e lo continuarono burbanzosi facendo soprusi, così all'interno dello Stato che all'esterno. I Principi d'Europa se ne stancarono, al pari dei sudditi. La lega di Cambrai al di fuori e la ribellione al di dentro espressero il malcontento universale. I Veneziani dopo quel parapiglia fecero senno, ed i sudditi dovettero all'eroico rimedio, che amministrò Papa Giulio ai loro padroni, se poi furono governati paternamente. La lega di Cambrai maledetta da Venezia dominante, fu benedetta da Venezia ubbidiente. Papa Giulio ai giorni suoi, pregustò gli applausi di Pio IX.

LXXXIV. Dicesi che Loschi fosse poeta laureato. Lo attestano due codici dell'*inquisitio*, l'uno custodito dalla biblioteca di Vicenza, l'altro dall'Ambrosiana. Il primo risale all'anno 1427. Ma chi gli diede questa corona? Forse un qualche principe: chè i principi in quel secolo avevano possanza di far sublimi poeti. Sigismondo Imperatore fu il primo che produsse l'esempio innalzando all'onor della laurea Tommaso Cambiatore nel 1432. Se fosse vero che Antonio Loschi avesse ottenuto la corona da lui, si ritrocederebbe a sei anni la data di questo vezzo imperiale. Se Sigismondo non lo fece poeta laureato, certo è che lo fece Conte Palatino (1). È notabile il suddetto onore, perchè Loschi è forse il primo, sotto il

(1) Il diploma è dei 22 Agosto 1426.

dominio dei Veneti in Vicenza, che venisse distinto da questo titolo, così poi divulgatosi nella sua patria, come ce lo narrano le molte pasquinate surte a danno di essa. Di queste facezie o contumelie, che dir si vogliano, non posso dispensarmi dal riferirne una assai legata con la vita del Loschi, ed un tal racconto, mi perdoni la dignità dell'istoria se qui lo introduco. I Conti Vicentini crebbero a dismisura sotto l'Imperatore Carlo V. Ventisette individui quasi tutti padri di famiglia con un solo diploma nella sola gente Porto egli n'ebbe creati, i quali un'immensa turba si traeano dietro di Contesse e di Contini. Questo Principe fu a Vicenza, ed ivi onorato assai. Ai miei tempi più d'una lapide qua e là pel territorio sparsa segnava il suo celebre passaggio. Un quadro, ch'io pur vidi a posto, lo rappresentava nella sala del nostro collegio de' notai. Questo quadro ricordavaci come quel principe ivi entrò e salutò, levandosi il cappello, la nobiltà Vicentina congregata. Non ebbe ancor anni tanti il tempo, da seppellir nell'obblio quest'atto generoso. Ai fanciulli dei tempi miei, i vecchi d'allora ne ridicevano la tradizione con orgoglio. I burlieri però non narravano quel complimento allo stesso modo. Essi sostenevano che l'Imperatore accolse, sul trono della più umana commodità seduto, quei gentiluomini, e loro disse: *Facio vos omnes comites*; con cui volle esprimere tutt'altro di quello che i Vicentini tradussero, cioè: *Vi fo tutti Conti*. Lascio l'orrendo pensiero attribuito a sua Maestà, e solo m'attengo alla traduzione, non nuova,

com'io dimostrerò, nelle facezie dell'invidia. Coluccio nella risposta all'invettiva del Loschi, si beffa dei titoli di Duca e Conte, che il Principe Milanese aveva dall'Imperatore ottenuti, il quale, dic'egli, quando assiso è a mensa ed abusa del bicchiere, fa titolati a dritta, a sinistra gli astanti tutti (1). Se si avverte che qua Cesare si riempie e là si vuota, la facezia a scherno del Duca di Milano è quella stessa, che fu sparsa a dileggio dei Conti Vicentini; ed è maravigliosa questa semplicità degli uomini, che ridono per secoli e secoli su di una scempiattaggine fritta e rifritta (2).

LXXXV. Ritornavasi Loschi in Roma a tenervi quella vita lieta, opulenta, principale, per cui lo abbiamo veduto sfolgorante di luce in sul principio di questo Pontificato. La sua generosità era pari alla sua ricchezza, e Poggio nel suo trattato dell'avarizia dice, ch'essa giungeva fino alla stravaganza. In sua casa alloggiavano i letterati, ai quali egli prestava aiuto, tra questi Francesco da Vellate posto in ridicolo dal Poggio per la sua orazione in morte del Cardinal Vivariense. Loschi invi-

(1) *Cur dominum tuum appellas Ducem, qui verissime sit tyrannus? Sed dices; nonne Caesareae Majestatis auctoritate Dux factus est Mediolani Comesque Papiae? Factus est, fateor, si comites atque duces inter spumantes pateras, titubantemque vino procerum nobiliumque coronam procreantur.* Vedi pag. 106 della risposta di Coluccio all'invettiva.

(2) Ho voluto riportare nei Documenti al N. XV un'opinione su questi titoli dei Vicentini prodotta da Sperone Speroni, e che trovasi inedita nel Codice Ambrosiano sub N. 77, parte superiore, onde consolarci di queste inique beffe.

tava a Roma i dotti celebri del suo tempo, e Filelfo avrebbe accettato questo partito, se fosse stato libero della sua cattedra di Firenze [1]. Oltre a Francesco Loschi suo figlio, buon letterato, che non da lunge seguiva il padre, ho novelle che per alcun tempo stesse presso di lui Bartolammeo nipote suo per fratello, il quale non trascurava le lettere [2]. Raccomandato di Antonio fu Valerio Loschi suo cugino, eletto Senatore di Roma nel 1425 [3]. E se non abitavano con lui, lo circuivano però dovunque molti altri dottissimi, quali erano, oltre al Guarino e Filelfo, Cincio, i due da Montepulciano, Bartolammeo de Bardi, Donato Vescovo di Padova [4], Andrea Costantinopolitano, e sopra tutti Poggio Bracciolini e Leonardo Aretino. Questi ultimi due introdussero Loschi di spesso ad interloquire nelle loro Opere, e benchè lo facessero alla foggia, si direbbe oggidì, *romanzo-storica*, pure non parmi vano il modo con cui mandarono alla posterità quel loro illustre conversare, per farci conoscere sulle costumanze e sulle opinioni del tempo, non dico la pura verità, ma il simulacro di essa. Egli è perciò, che mi godo qui riferire alcune di queste o finzioni raffazzonate sopra veri accidenti, o veri propositi del

(1) Vedi lettere del Filelfo al Loschi 1429.

(2) In Biblioteca Riccardiana vidi: *Bartholomaei Lusci pro connubio Oratio.* Codice 779.

(3) Vedi Storia diplomatica dei Senatori di Roma del Vitali.

(4) Sulla famigliarità di questo Vescovo col Loschi trovasi indizio in una lettera del Poggio a Francesco Barbaro nella diatriba del Cardinale Quirini.

Loschi, che gli amici suoi trovarono opportuni ai loro argomenti di citare.

LXXXVI. Loschi ed alcuni altri tra i letterati suddetti cenavano una sera in casa di Bartolammeo da Montepulciano. Eravi in Roma allora quel celebre personaggio, che oggi nominiamo San Bernardino di Siena, ivi venuto per iscolparsi dall'accusa di aver prodotto pitture sui pulpiti (1). Questo avvenimento faceva garruli tutti i crocchi della città, e vollero cinguettarne su d'esso eziandio i commensali del Montepulciano. Loschi, narra il Poggio (2), lodò l'ingegno di questo oratore, eccellente nel persuadere e nel muovere gli affetti. Cincio sostenne l'opinione del Loschi. Non così il padrone di casa che accusava quel Frate, ed i predicatori in genere, di esser fiorito ove meno il dovea, e di gridar poco contro i vizii, qualcuno dei quali anzi lasciava del tutto in pace. Neppur quest'accusa gli menò buona il Loschi, e toccando il vizio dell'avarizia, disse cose che mossero il Poggio a scriverle, intitolando da essa un suo dialogo. Anche l'Aretino confortava i propositi suoi con le opinioni del Loschi (3). S'arrovellava costui contro tutti quelli, che l'arte antica della guerra posponevano alla moderna. Loschi gli dava ragione, ma non si scagliava però così, come egli, contro i militari viventi, i quali al detto di Leonar-

(1) Vedi Baronio all'anno 1427.

(2) Vedi Dialogo di Poggio: *Dell'Avarizia.*

(3) Vedi la traduzione della Vita di Q. Sertorio fatta da L. Aretino sul greco di Plutarco, e dedicata al Loschi.

do superavano gli antichi soltanto nella slealtà. Poggio, preso dall'estro drammatico, ci rappresenta in altro luogo il Loschi in sella di un generoso destriere cavalcare con lui fra le rovine di Roma, e discendervi per assidersi sul limitare eminente di qualche tempio diroccato, ed ivi meditare sulle vicende delle umane grandezze (1). Il Cardinale Quirini conobbe la descrizione di un convito, a cui Loschi intervenne, *risu et jocis plenum*, dic'egli, e così pieno, credo io, che quel porporato non istimò decente alla dignità sua riferirci tutto quel documento (2). Ma più che altro era caro alla brigata del Loschi ridursi la sera in una rimota cameretta del Vaticano, ed ivi sfogare il prurito del novellare, raccontandosi scambievolmente le avventure della giornata, non rispettando (è Poggio che così dice) nè l'amor proprio degli amici, nè la stessa dignità del Pontefice (3), infiorando i più semplici accidenti per far ridere, vaghi solo di ridere. I segretarii chiamarono questa cameretta il *bugiale; mendaciorum officina*. Poggio raccolse queste così dette bugie, che alla fin fine altro di falso non avevano che la veste, e le pubblicò nel suo libro intitolato *Facetiae*. Cincio, Razzello da Bologna sono gli autori di molte di esse, ma di frequente vi si narrano anche quelle del Loschi. Questi

(1) Vedi *Historia de varietate fortunae.*

(2) Vedi diatriba del Cardinal Quirini. La lettera principia: *Cum essem pridem in cancelleria, accessit ad me Antonius Luschus vir doctissimus.*

(3) Vedi Opere di Poggio, *Basilea* 1538 *apud Henricum Petrum*. Tra queste il libro intitolato *Facetiae.*

ricordandosi sempre della sua vita passata a Milano ed in patria, aveva di celie uno scrigno inesauribile.

LXXXVII. Sul trono della chiesa sedeva Eugenio IV. In apparenza la dignità politica e letteraria del Loschi era la stessa che sotto il precedente Pontefice, ma in fatto il canonico successore al Petrarca, il letterato erede della primazia di Coluccio, il favorito di sette Papi, quegli che aveva disputato tu per tu coi padri dei Concilii di Pisa e di Costanza, che aveva veduto i funerali di Gian Galeazzo e di Martino V, erasi inclinato sotto il peso degli anni e degli avvenimenti. Trasformata l'Italia politica, trasformavasi eziandio la letteraria. La luce novella sorgeva, e Loschi n'era offuscato. Benchè si sostenesse, egli era però come un grand'albero, che fu l'onore della foresta, il quale se troppo ferve la vegetazione d'altre piante a lui d'intorno, inaridisce la venerata sua chioma da tutti i rami, mentre rigogliosi ombreggiano le sue cime i germogli ch'ebbero vita ai suoi piedi. Il Panormita, il Lamola, il Valla erano adulti, e si stavano sceverando la barbara latinità dalla classica. I Quartumviri della lingua latina tremavano sui loro eminenti sgabelli. Con questo titolo si distinguevano Loschi, Poggio, Bartolommeo da Montepulciano, Cincio. Se agli ultimi tre questo onore l'intera Italia non consentiva senza contraddizione (1), unanime tributavalo al primo. Fu Lorenzo Valla l'uomo bisbetico che si accinse a tutti rovesciarli, ed a sostituire al

(1) Vedi Epistola XXIII del Poggio nell'edizione di Parigi 1728.

Loschi ed al Poggio, Leonardo Aretino ed il Guarino. Vero è che Valla era un nemico personale di quei due primati, ma vero è pur anche che la fama loro fortissima nel volgo, finchè rare furono le lettere in Italia, cominciò a barcollare, poichè molti aprirono gli occhi. Coluccio si era beffato del Loschi non solo per certe sue *legioni di cavalleria* minacciate a Firenze nell'invettiva, ma eziandio per qualche bruscolo grammaticale (1). Poggio, l'amico più tenero che Loschi avesse vivo e morto, non venerava molto nel 1430 le opere sue; ond'è che facendosi copia di un Plauto, tralasciava i versi con cui Loschi adornato aveva gli argomenti di quelle commedie (2). Al Panormita (riferendo grazie costui ad alcuno che gli aveva mandato il giudizio del Loschi favorevole al suo *Ermafrodito*) pareva dire un gran che, qualificando il suo lodatore *uomo di non oscuro sapere* (3). Ciò nulla ostante Loschi godeva nell'opinione universale della sua supremazia nelle lettere, ed il toccarla costava dei guai. Un giovine che aveva in poesia posposto il Loschi a Bartolommeo da Montepulciano, non potè succedere a suo zio nel segretariato Pontificio. Ebbe un bel

(1) Vedi a pagine 103, 127, 143 dell'invettiva, e nota il luogo ove Loschi disse Legioni Equestri la Cavalleria Lombarda. Le legioni erano di fanti.

(2) Vedi lettera di Poggio diretta al Nicoli in data di Roma 6 Gennaio 1430, stampata nella Vita di Ambrogio Traversari dal Mehus.

(3) Vedi Lettere di Poggio a pagina 106 del Volume II dei Codici Laurenziani del Bandini segnato Cod. XXII.

dire costui in casa di Cipriano da Pistoia, che egli con quella censura non aveva voluto toccare se non l'epitaffio fatto dal Loschi in morte del Montepulciano, ed il confronto non cadere se non su quel genere di poesia in cui valentissimo (1) era il defunto; il posto gli fu negato, e l'imprudente ragazzo dovette contentarsi di restarsene ai servigi del Cardinal di S. Eustachio. Flavio Biondo ci lasciò memoria di una disputa che surse tra lui ed il Loschi dinanzi ad Eugenio IV sull'argomento dell'antichità della lingua latina. Vi erano presenti Poggio, Cincio, Andrea Fiorentino e Leonardo Aretino. Loschi sosteneva che altra era la lingua parlata dai Romani, altra la scritta. Il Biondo le riteneva tutt'una, ma dovette piegare la sua opinione alla contraria, perchè tutti facevano eco al Loschi (2).

LXXXVIII. Questa novella non fu da me raccolta per ismania di giovare una disputa molto controversa e viva anche oggidì, in cui l'opinione del Loschi vanta partigiani tra i più acuti scrittori di antichità Italiana, ma per dimostrarlo venerato e grande anche sotto Eugenio IV. Havvi chi lo vorrebbe in disgrazia di questo Ponte-

(1) Vedi gli aneddoti del Valla pag. 160, Parigi 1529, e nella diatriba del Cardinale Quirini, e lib. VI lett. V delle lettere dell'Aretino al Poggio, e Zeno Dissertazioni Vossiane in Poggio, pag. 44.

(2) Ciò si rileva da una scheda di pugno del Padre Claudio di S. Maria Carmelitano Scalzo, che preparava una storia di Vicenza. Questi raccolse la notizia, che (così dic'egli) si conservava in un manoscritto del sig. N. N. di Forlì, manoscritto indirizzato al Biondo da Leonardo Aretino nelle Kalende di Aprile 1435.

fice, e Platina l'ommise dal numero delli di lui segretarii, benchè sia certo ch'egli n'era uno [1]. Vero è che questo Principe amava più gli uomini morigerati che non i dotti, ma Loschi poteva starsene e con gli uni e cogli altri. Le vere disgrazie del Loschi furono quelle stesse del Pontefice, che fuggì da Roma li 18 Maggio 1434. La navicella di Pietro tornava ad esser battuta dai flutti, e se Loschi non fu proclive a mareggiare coi Papi nella sua gioventù, nella vecchia età sua gli era impossibile. Fuggirono col Principe i cortigiani precipitosamente [2], e mal capitarono all'ira delle burrasche o alle mani dei corsari. Loschi posatamente raggiunse il Pontefice in Pisa a tempo sicuro, ove prese da lui li 19 Maggio 1435 quel congedo, che lo divise dal politico agone [3].

LXXXIX. Rivide Vicenza l'insigne suo concittadino. Ivi aspettavalo il figlio di lui Lodovico sempre rimastovi a guardia dell'economia famigliare. Seguialo sei mesi dopo Francesco suo secondogenito e segretario Pontificio, disgustato anch'egli della corte, e finalmente

(1) Ecco i diplomi, ch'io conosco, ove il titolo di suo segretario è dato al Loschi anche da Eugenio IV.

1432. 28 Marzo. Facoltà di erigere una cappella in Vicenza per uso famigliare.

1433. 10 Giugno. Licenza di permutare il canonicato del figlio con altro di Francesco dalle Fontanelle.

1434..... Breve *de remissione peccati.*

1437. 28 Febbraio. Sostituzione di Nicolò Loschi nel canonicato a Francesco suo fratello. Esistono tutti in archivio del fu conte Luigi Loschi.

(2) Vedi Sepherd, Vita di Poggio, tomo I pag. 210.

(3) Vedi passaporto sotto la stessa data, ossia Documento XII.

raggiungevalo pure Nicolò l'ultimo de' suoi figli, spiccatosi allor allora dal suo maestro Guarino, ch'ebbe ad educarlo in Ferrara. Ma non doveva godere in questa patriarcale famiglia, ove altri individui vi erano di figlie nubili, monache, maritate, la pace e la felicità dovute alla onorata vecchiezza sua. La buffera lo incolse prima nel figlio Francesco impazzitosi. Il Papa che non lo credeva risanabile, lo spogliò d'uno stallo canonicale, che quegli godeva nel capitolo di Vicenza. A mitigare il dolore del vecchio illustre vi sostituì il di lui figlio Nicolò giovinetto (1). Ma, or viene il colmo delle sventure, il novello canonico morì sul fiore dell'età, mentre dava speranza alla patria di riescir, come il genitore, letterato e poeta.

XC. Così ad Antonio giungeva l'anno 1439 grave di disastri. Fra questi però non eravi la perdita degli amici, e la disistima degli uomini. Trovo in questi tempi una lettera del Poggio che gli raccomanda Benedetto Accolti (2), e testimonianze che Francesco Barbaro non lo perdeva di vista, e so che i Vicentini lo vollero nel loro collegio dei giudici (3). Che più? Le corti non lo avevano del tutto dimenticato. In questo frattempo egli si era pur una volta ricondotto in Roma, ove in data di Aprile 1440 scrisse a Pietro Candido Decembrio, lagnandosi di non essere

(1) Vedi Archiatri pontificii del Marini.

(2) Vedi Biblioteca Vicentina, Codice manoscritto del secolo XV Documento XIII.

(3) Vedi registro del Collegio dei Giudici in Archivio Comunale.

stato ricompensato dal Duca di Milano per un'incombenza affidatagli, e ch'egli stesso però confessava male riuscitagli [1]. Nessuna spiegazione dar posso di questa oscura faccenda, che solo mi giova a stabilire essere stato Antonio Loschi in robusta e verde vecchiezza [2], quando morte le colse tra il 25 Maggio ed il primo di Ottobre 1441 [3].

XCI. Loschi lasciò numerosa posterità degna di lui. Francesco suo figlio riavutosi fu Segretario di Pio II. Le sue figlie gli diedero prodi nipoti. Catterina Chiericati fu madre del Vescovo Lionello, personaggio di bell'ingegno in lettere ed in magnanime costumanze. Maddalena generò Nicolò Leoniceno celebre dottore, che i posteri più dell'avo commemorarono. Non tosto ebbe chiuso gli occhi Antonio alla vita, che un profondo ed ingiusto obblio coprì la sua tomba, la quale non è noto s'egli la ricevesse in Duomo di Vicenza, ove scelta se l'ebbe. Certo è che nessuno si prese la cura di segnar il luogo ove l'illustre personaggio riposa, facendovi scolpir sopra

(1) Vedi elenco delle Opere N. LIII.

(2) Forse podagroso. Desumo questa infermità del Loschi dal libro intitolato *De voluptate* di Lorenzo Valla (vedi Opere, Basilea 1540, tipi Erico Pietro), ove finge che questo trattato fosse discusso in un convito, a cui Loschi non potè intervenire perchè podagroso.

(3) Il tempo della sua morte si desume dalla data del suo testamento fatto in Vicenza, 17 Febbraio 1440, Nod. Donato dal Sale (Documento XVII), e da quella del codicillo 23 Maggio 1441 (Doc. XVIII), combinate con la lettera di condoglianza scritta al figlio suo F. Loschi al 1 di Ottobre di quest'anno dall'amico F. Barbaro.

questo magnifico epitaffio, che i contemporanei gli recitarono:

Luschus honor patriae, gentis decus, inclyta vatum
Gloria, per totum fama notissimus orbem
Post varios rerum casus, munusque, labores
Hic jaceo, hic mecum Musae periere Latinae.

XCII. Qui do termine alla mia fatica, e qui confesso di aver prodotto una scarsa notizia della vita di Antonio Loschi. Questo rimprovero troveranno giusto di farmi quelli, che per l'avvenire indagheranno le vite di quanti furono contemporanei del Loschi da Petrarca a Piccolomini. Sono certo che a questi biografi compariranno dinanzi novelle del mio personaggio, le quali io qui dentro nemmeno accennai da lungi. La mia profezia è figlia dell'esperienza. Ogni qual volta un codice opportuno mi venne veduto, sempre del Loschi, o principali o accessorie, conobbi cose che palesavano di spesso, non un accidente di più nella sua vita, ma un ordine di avvenimenti a me ignoto. Nè ciò deve parer meraviglia a chi considera, come cotesto uomo fu involto in tutte le procelle di un tempo torbidissimo, non solo per la scombujata Italia, ma per la Chiesa divisa o raccolta; e di più Loschi fu tale che diè norma ed impulso all'intelletto dei tempi suoi.

XCIII. Egli è perciò, ch'io presumo con questo libro di aver, se non raggiunto una completa biografia del personaggio che n'è l'argomento, avvertito una storia inosservata o negletta dalle lettere italiane. Antonio

Loschi è un anello indispensabile a chi vuol congiungere il racconto letterario tra i tempi di Coluccio e quelli di Poggio. Lo scopo dei dotti in questo periodo fu quello di far rifiorire l'antico sapere, scoprendolo, traducendolo, imitandolo, indovinandolo. Loschi fu attore, consigliere, estimatore di tutti questi lavori. Oltre ai monumenti, che ci restano delle per lui risorte arti tragica ed oratoria, havvi la memoria di molte sue prove perdutesi nella poesia didascalica, eroica, volgare. Queste fatiche, che sono degne della stima di tutti i tempi, la meritarono specialmente a quelli del Loschi, nella cui gioventù i letterati erano soccorsi da pochissimi sussidii. Nè mancarono le lodi all'età sua più tarda. Enea Piccolomini (1), il Panonio (2), il Barbaro (3) lo esaltarono finchè visse, ringraziandolo per aver restituito all'Italia lo stile di Virgilio, di Livio, di Cicerone. Espressioni esagerate, per chi vuole intendere che Loschi venga pareggiato con esse a questi sommi prototipi; ma per chi pensa essere a lui debitrice l'età novella del modo di studiarli e valutarli, convenientissime. Morto che fu Antonio non mancò d'encomii, e ce lo attestano i versi di Galasso de' Carazzoli (4), di Sabellico (5), e le storie di

(1) Vedi Lettere di E. S. Piccolomini all'Arciduca Sigismondo ed a Francesco de Fuste.

(2) Vedi Zeno dissertazioni Vossiane.

(3) Vedi Diatriba del Cardinal Quirini.

(4) *Galassi Vicentini ad posteros carmen*, posto da me alle stampe nel 1850.

(5) Vedi *Crater Vicentinus*.

Biondo [1]; ma crebbe eziandio di assai quel, tempo già fu, piccolo numero di spregiatori, che cominciarono a spuntare nella sua vecchiezza. Tra questi si distinsero Paolo Cortese [2] e Sicco Polentone [3]. L'opera santa del Loschi si fu ripulire l'antico trovato, indovinare l'ignoto, rifarlo tutto. L'esempio suo stesso, ed il tempo congiurarono contro di lui. Sursero per novelle indagini i veri tipi ed i migliori; svegliaronsi novelli ingegni, che sull'orme del Loschi, alle scoperte sue, alle sue dilucidazioni aggiunsero critica, ordine, lustro. In questo modo le di lui fatiche, per l'impulso ch'egli stesso al mondo aveva dato, diventarono inutili, e caddero in dimenticanza. Era questo il destino naturale di un autore, che ai sommi meriti, che senza dubbio si era acquistato nelle lettere, non aveva congiunto la favilla del genio, la quale immortala le opere, anche se fatte ad imitazione degli altri. Le poesie e le prose di Antonio Loschi sono talvolta calde ed argute, ma scoprono sempre in sè stesse l'uomo di stato e di corte, che si spicca dagli uffizii e dai piaceri, per iscrivere non quello che pare a lui, ma quello che giova agli altri, il cui estro non si slancia in alto mai, perchè gli pesa al piede il globo della prudenza; ond'è, che le opere del Loschi sono tutte dell'arte,

(1) Biondo, *Historiae*, pag. 379, edizione 1531.

(2) *De hominibus doctis dialogus, Florentiae* 1734, ove si contenta di chiamar Loschi *Rhetor non contemnendus.*

(3) Sicco, che lo lodò come commentatore di Tullio, non fece menzione di lui nell'opera sua *De illustribus latinae linguae scriptoribus.*

in un tempo che l'arte era povera, e nulla del cuore. Tutto ciò è detto per giustificare l'obblio a cui l'hanno condannato i letterati dei nostri tempi, non già quello in cui lo seppellirono gli storici ed i bibliofili. Questi sono rei di altissima ingratitudine; imperciocchè chi ha fatto rinverdire la civiltà, chi ha medicato le piaghe, che le impressero la barbarie, merita memoria immortale.

XCIV. Se mal noto mi è Loschi pel suo operato nel mondo, credo di conoscerlo assai nel suo intrinseco carattere morale. I monumenti rimastici nell'archivio domestico e nei libri del suo tempo bastano a disvelarcelo. Chi non farà le meraviglie nel vedere questo giovine animoso, nel lubrico secolo XV, dimettere la veste clericale per darsi in braccio all'amore di donna; ma sì casto, che le sue gesta rammemorate in atti pubblici o privati non ci ricordano se non una folla di figli legittimi, i quali non si frammischiarono mai con le notizie di bastardi e di concubine, ed altre sozzure che impudentemente si pubblicavano, anzi si vantavano, allora? Se i suoi carmi non offendono le caste orecchie, le sue sentenze non ispirano che virtù. Lo spirito suo religioso era però molto freddo, e non è a farsi le meraviglie, se tale in un tempo, in cui le scisme ed altre zizanie cominciavano a far sentire alla Cristianità il bisogno del vaglio, onde molti non falsassero il seminato. Nella tragedia l'Achille vi sono molti tratti che si direbbero sfuggiti al labbro di un materialista; nel carme allo Spinelli un verso poco lieto pel sommo gerarca dei Cristiani; e nella

lettera a Ladislao parla con tanta indifferenza delle pie pratiche istituite da Carlo III pei cavalieri della Nave d'oro, che mostra il disprezzo che aveva per solo questo lato dell'istituto. Questa opinione mia parmi del tutto dimostrata nella preferenza, che diede alla prima novella del Decamerone del Boccaccio (forse la più anticattolica del novelliere), traducendola in latino per farle quell'onore, che il Petrarca concesse all'ultima. Se questa novella sia mai stata dalle morigerate persone abborrita, io voglio provarlo, oltre a quello che tutti sanno, col narrare ciò che mi avvenne in biblioteca Ambrosiana, ove questo mio lavoro nella mia gioventù elucubrava. Per ben diciferare il manoscritto antico della traduzione erami necessario un originale del Certaldese, ma di quattro esemplari del Decamerone, che successivamente mi furono recati, non uno esibiva la velenosa novella, perchè i verecondi Ambrosiani, o ve l'avevano cancellata, o senza misericordia dell'edizione, strappata. Certamente chi pose Poggio Bracciolini tra gli atei per qualche favoletta, che gli sfuggì a sproloquio, non avrebbe risparmiato l'amico suo Loschi, se la tragedia, la novella, ed altre opere sue gli fossero state conte. Ma conte queste opere erano alli suoi contemporanei, che molto esaltarono l'autore di esse, come sappiamo. Or dunque qual concetto dobbiamo formarci noi delle corti laiche ed ecclesiastiche, che sì altamente pregiarono la mente ed il proposito del Loschi? Che il campo, risponderò io, in allora si concimava e sovesciava sì, ma perchè poi

ben bene vi seminasse Lutero: Lutero, una delle rovine d'Italia.

XCV. Loschi fu fedele servitore de' principi suoi, finchè principi di fatto furono; ma non amò tra questi se non i Visconti cantati, invocati da lui nella prospera loro e nell'avversa fortuna. Non fu mai così lontano da essi, che li perdesse d'occhio, ajutandoli sempre d'opera e di consiglio. Se Loschi aveva amori politici, aveva pur odii della stessa pasta, ed ai Fiorentini non risparmiava nelle sue conversazioni punture e sarcasmi. Fece una volta ridere tutto il *bugiale*, narrando di uno di cotesti andato ambasciatore alla Regina Giovanna di Napoli, che imbizzarritosi, dimandò ad essa sopra gli utili della Repubblica un piacer suo. Colei ch'era di carne e d'ossa sì, ma si sentiva regina, benchè sorpresa in udienza segreta, si trasse con ispirito facendo le viste di acconsentire, purchè le si mostrasse se ciò contenesse il mandato della sua Repubblica (1). Altri nemici Loschi non aveva. Filelfo l'ingiuriò, e Nicolò figlio di Antonio vendicò il padre scrivendo una satira contro l'offensore; ma l'offeso gli proibì di mostrarla. Poggio che aveva pur conti col Filelfo, per far questo nemico doppiamente sua vittima, gli fece sapere la satira e la generosità del Loschi (2). Le lettere arricchirono Antonio (3), e l'abbondanza, che odia i prodighi, amò lui sempre. Generoso e giovialione, mi

(1) Vedi Facezie, *De doctore Florentino ad Reginam destinato.*
(2) Vedi Lettere del Poggio.
(3) Vedi Enea Silvio Piccolomini, Lettera CLI.

accorgo un po' tardi, ch' io non doveva far così alte meraviglie per l'addietro, se Loschi fu sempre il prediletto degli uomini. Ch'egli fosse una buona persona, ho un argomento che me lo assicura. Nessuno de' suoi rivali nelle ingiurie, che molte gli dissero, trovò mai quella, che la fama sua deturpasse. Per amici e nemici fu di grande trastullo quel balocco del suo nome. Questi lo dissero Losco di nome e di mente; quelli Losco che vede quant'Argo. Ed io pure innalzando a mo' di brindisi questo nome per l'ultima volta, dico: viva Loschi, memorabile ingegno, caro alla patria, all'Italia, oculatissimo civilizzatore.

ELENCO DELLE OPERE

CHE FURONO O SI SUPPONGONO SCRITTE

DA ANTONIO LOSCHI

I. Poesie in lode di Carlo III Re di Napoli.

Loschi nella sua lettera a Ladislao parla di queste poesie, ed anzi di un poema da lui intrappreso fin da quando era fanciullo in lode di questo Re; il qual poema non ebbe fine, e fu dimenticato dopo la morte di Carlo assassinato li 24 Febbraio 1386.

Le poesie del Loschi si sono quasi tutte perdute, a un dipresso come il resto delle opere sue. Che queste poesie fossero raccolte in otto libri, lo attesta il Bonamici (*de claris pontificiarum epistolarum scriptoribus, Romae* 1755), e la notizia pone in bocca a Bartolammeo Fazio contemporaneo del Loschi. Monsignor Polidori, vescovo recente di Foligno, ne aveva un codice, che forse era il veduto dal Fazio. Questa novella la scrive un gentilissimo signor co. Gnoli di Romagna all'illustre prof. Todeschini di Vicenza in data 6 Luglio 1833; ma soggiunge, che neppur questo libro si sa più dove sia. Io feci stampare in due volte quanti versi ho potuto avere del Loschi, cioè la tragedia nel 1843 e le altre poesie in un libro raccolte nel 1858, ambe per la diligente Tipografia del Seminario di Padova.

II. Poesie in lode degli Scaligeri.

Di quest'opera, che sembrami fosse pure un poema, o cominciato o completo o soltanto ideato, credo averne notizia nei pochi versi di Paolo Piloni, ove loda il precoce fanciullo, che fu Antonio Loschi. Gli Scaligeri vacillarono nel 1387, e non erano più ovrani nel 1398. Dunque il Piloni parla d'anni anteriori.

III. Lettera ad Ugolotto Biancardo.

Ugolotto Biancardo venne a Vicenza nel 1387, governatore per Gian Galeazzo; ma siccome fu sempre dappoi ufficiale per quel dominio in Padova od in Verona fino alla caduta dei Visconti, non so in qual tempo nè su qual argomento versasse questa lettera, che il Pagliariuo, storico di Vicenza, quasi contemporaneo, m' insegna aver scritto Loschi al suddetto milite.

IV. Domus Pudicitiae.

Questo libro gli viene attribuito dal Konigio nella sua Biblioteca vecchia e nuova, pag. 487 col. 2. Quest'opera, ch' io non rinvenni, sospettai che avesse relazione con la Novella scritta dal Ravenna *De violata pudicitia;* sul qual argomento trovai tra le cose del Loschi una lettera, forse anche sua, nel codice Ambrosiano *O.* 63. Vedi fra i Documenti il IV.

V. Lettera a Margarita Scovinia.

Fu da un forestiere, or son alcuni anni, cercata in Vicenza questa lettera, che al dir suo, doveva incominciare così:

Inclyta feminei lux et gloria sexus.

Questa Margarita viveva in Padova circa gli anni 1490.

VI. Achille, tragedia.

Felice Osio stampò questa poesia nell'anno 1636 tra le Opere di Albertino Mussati, esprimendo però il dubbio ch' essa potesse esser sua. Sull'età di essa null'altro disse, se non di averla trovata in un codice presso i discendenti del suddetto celebre Padovano; codice ch' egli stimava del 1390, perchè quest'anno eravi su scritto. I Vicentini tacquero allora, ma il P. Calvi nella sua Biblioteca aggiunse di aver veduto un manoscritto con l'Achille, tragedia, ove se ne dava per autore Antonio Loschi. Le antiche memorie non hanno mai fatto il Mussati autore che dell' Eccelino; e d'altra parte Galasso, encomiatore di glorie patrie all'anno 1460, scriveva *Loschi aver ornato il Parnaso coi migliori coturni*; il

che nello stile enfatico dei poeti significava aver composto tragedie. La tradizione convalidava questo cenno e questa interpretazione, e gli scrittori di cose Vicentine la ripeteano. Finalmente ai nostri giorni un manoscritto, che ha tutti i caratteri per essere giudicato del secolo XV al più, venne dalla libreria Corrare di Venezia (ov'eravi da rimotissima età, diceva il suo dolente proprietario), per industria del benemerito nostro Francesco Testa, nella Vicentina pubblica Bertoliana. Altro codice si sa che ne possedeva il nostro signor Giovanni Battista Valle. Comincia così il Bertoliano:

Achilles Antonii de Luschis tragedia incipit.

e finisce:

Antonii de Luschis de Vincentia tragedia
explicit Achilles. Laus sit Deo. Amen.

Non è a dire quanta fosse la meraviglia dei letterati Vicentini ponendo l'occhio a questo codice, e scorgendo come la contenuta tragedia era la medesima, che gli editori del Mussati avevano posto tra le opere di quel poeta, e che tutte le lezioni erronee, da essi date trepidando alla stampa, venivano dal codice suddetto raddrizzate e corrette. Nel 1821 pubblicandosi il duodecimo volume della Storia patria del Castellini, monsignor Savi fece palese questa felice scoperta per la letteratura Vicentina; ma nel 1832, erigendosi in Padova una statua ad Albertino Mussati, e bandendosi dall'Abate Meneghelli novellamente, in una sua produzione, quell'insigne Padovano per autor dell'Achille, il professor Todeschini scrissegli una lettera intitolata: *Del vero autor della tragedia Achille*, ove accenna l'errore e l'emenda. Leggesi or questa tragedia:

1. Nel codice Bertoliano, suddetto manoscritto.

2. Nelle opere del Mussati stampate dall'Osio, illustrate dal Villani, 1636.

3. In una copia pregevole per correzione e varianti fatta dal Co. Lodovico Schio nel secolo XVIII, e trovata dai Vicentini dopo il Corraro, or Bertoliano.

4. Finalmente nella stampa ch' io feci fare del codice suddetto con questo frontespizio: *Achilles, Prototragoedia Antonii de Luschis ad fidem codicis XIV in bibliotheca Vicentina Bertholiana nuncupata asservati. Patavii, typis Seminorii* MDCCCXLIII, ove si vedono eziandio le varianti accennate dal letterato qui soprascritto.

NB. Nel Gennajo 1843 fu stampato per Nozze Loschi-Dal Verme il coro dell'atto secondo, con traduzione in versi italiani. Editore Pietro dal Ferro.

VII. De vera amicitia. Lettera a Giovanni Mazzini.

Le novelle sulla vita di Giovanni Mazzini non vanno molto sopra il 1390, per la cui ragione m'avventuro a por qui questa perdutasi produzione del Loschi. Nel libro: *Miscellanearum ex manuscriptis libris bibliothecae Collegii Romani Societatis Jesu, Romae* 1754, *apud fratres Palearinos*, si ha notizia di questa lettera, perchè ivi è accennata la risposta del Mazzini.

VIII. Ad Reverendum et Religiosum in Christo Patrem D. Petrum de Candia, exhortatio pro adventu ipsius in Italiae regionem (*oppure*: ipsius Regis in Italiam).

Incipit:

Jam vaga diffusae nec fessa licentia.....

oppure:

Jam vaga diffusae nec fessa Vicentia famae,

Explicit:

Carmen et Italiae moveat tuae.... relictae

oppure:

Crimen et Italiae moveatque cura relictae.

Un letterato Vicentino, ritornando in questi anni da Torino, dissemi di aver veduto questa poesia in un codice del prof. Gazzera, e me lo disse due volte, una in un modo, l' altra nell' altro. Non ho potuto ottenere mai nè più chiare nè più giuste novelle.

IX. Luschi Antonii ad Serenissimum Ladislaum Regem exhortatio ut paternum navis insigne in militibus suis restauret.

Io stimo questa lettera scritta nel 1392, perchè l'autore tratta Ladislao come appena uscito di tutela, e come principe che comincia a navigare con buona fortuna, e tal era egli in quell'anno, in cui fu coronato. Se Loschi gli avesse scritto più tardi, non avrebbe tacciuto nel sottoscriversi le proprie dignità, nè fra le adulazioni avrebbe ommesso di ricordare a Ladislao le di lui vittorie. Leggesi questa composizione in fine del tomo I della Raccolta fatta dal Pelliccia di *Cronache, Diarj ed altri Opuscoli, così italiani come latini, appartenenti alla storia del regno di Napoli.* Napoli presso Bernardo Perger, 1780 in 4.°

X. Commento ad undici orazioni di M. Tullio.

Questa é la più celebre delle opere conosciute del Loschi. Egli la dedicò ad Astolfino dei Marinoni segretario di Francesco Barbavara celebre ministro di Giovanni Galeazzo Visconti, probabilmente prima che Loschi avesse dignità in quella corte, perchè un solo tra i codici da me veduti porta i titoli, che da essa gli furono dati, di Segretario e Cancelliere. E forse nel 1392 egli vi aveva posto mano, perchè si legge nella sua lettera a Ladislao una sua citazione della orazione in lode di Pompeo. Nel 1396 Coluccio parla a Loschi di Cicerone, come di autore, che si conosceva illustrato da lui, ed il Gianfigliazzi propone, nella risposta all' Invettiva del Loschi contro Firenze, altri lavori su Cicerone, non senza manifesto disegno di preferirli a quelli del Loschi, é per valore e per anzianità.

Dell' *Inquisitio* esistono molti codici manoscritti e molte edizioni, dei quali e delle quali conosco come segue:

Codici manoscritti.

1. Commentum XI orationum Tullj D. Antonj de Luschis poetae laureati.

Bertoliano; cartaceo, mozzo in testa, per cui della prima linea non si leggono che queste due parole: *Galeacii primi;* e poi dopo altra mozzatura: *suum fratrem optimum Astolfinum de Marinonibus secretarium magnifici Francisci de Barbavariis inquisitio artis in omnibus orationibus Ciceronis.* E finisce: *Est D. Petri quondam Antonj de Godis Legum Doctoris.* Questa proprietà non può essere anteriore al 1448, in cui Pietro Godi fu eletto dottore.

2. Gonzati; cartaceo. *Expositiones sup. XII orationibus Ciceronis editae a viro clarissimo Antonio de Luschis Vicentino ad Astolfinum de Marinonibus secretarium viri insignis Francisci de Barbavaris.*

È scritto sotto abbreviatura. Le iniziali sono colorate. Si può supporre della prima metà del secolo XV. È legato in legno. L'errore che dice dodici orazioni ha tratto in inganno molti che scrissero di quest'opera; errore, che questo codice deve aver avuto comune con altri, se anche Flavio Biondo dice dodici. Il codice finisce così: *Explicit pro L. Flacco. Deo gratias. Finito libro referamus gloria Christo.*

3. Loschi; nella prima metà membranaceo, nella seconda cartaceo. Questo codice esiste da immemorabile tempo nella famiglia Loschi. Incomincia così: *Antonj Luschi Vicentini Secretarj Illustrissimi Ducis Mediolani etc. etc., ad suum fratrem optimum et carissimum Astolfinum de Marinonibus Secretarium magnifici Francisci de Barbavariis Inquisitio artis in orationibus Ciceronis.* Il carattere è del principio del secolo XV, ed è osservabile che molto somiglia a quello che scrisse l'amanuense della tragedia Achille. Finisce: *Explicit pro Flacco. Deo gratias. Amen.* I risguardi membranacei sono coperti di processi criminali, che non danno nessun lume sull'autore del libro. Una mano antica e di-

versa ai caratteri tutti scrisse su di un margine in fondo quei versi che ho notato a pagina 79.

4. Marciano (ossia della Biblioteca di S. Marco in Venezia) segnato XXXVII Classe XI; cartaceo, in foglio, contiene fra le altre cose: *Quoddam principium Antonj Luschi super Orationes Tullj*; e non porta altro commento se non quello sulla Pompejana. In fondo si legge: *Hunc librum donavit eximius artium et medicinae doctor magister Johannes Marchanova de Veneciis congregationi canonicorum regulàrium sancti Augustini ita ut tam sit ad usum dictorum canonicorum in monasterio Sancti Joannis in Viridario Paduae commorantium. Quare vel pro eo pie orent* 1407.

5. 6. 7. Tre codici ne esistono nella Riccardiana in Firenze, come lo avverte il Lami nel suo catalogo stampato nel 1756 a pag. 271.

8. Uno nella Reale di Lisbona.

9. Ambrosiano, cioè della Biblioteca Ambrosiana di Milano; codice segnato *H* 100, intitolato:

Antonii de Luschis inquisitio artis in sequentes orationes Ciceronis pro lege Manilia, Milone, Plancio, Sylla, Archia poeta, Marcello, Ligario, Dejotaro, Cluentio, Quinctilio, Flacco. Asconii Paediani in Pisonem pro T. A. Milone, Cornelio Balbo, contra C. Antonium et Catilinam competitores, in Verrem, sed imperfectum est opus, codex caracteris antiqui, annis jam delapsis fuit Petri Albergati. H. 100. *Felicibus Illustrissimi et Reverendissimi Federici Cardinalis Borromei auspiciis Antonius Olgiatus vidit anno* 1603. È per la maggior parte cartaceo, ma in mezzo vi sono delle membrane, come il codice Loschi in Vicenza. È però conservatissimo: *Explicit pro Lucio Flacco. Opus Domini Antonj de Luschis super XII* (sic) *orationibus Tuly.* L'età, in cui fu copiato questo codice, si può rilevare 1415 all'incirca dalle seguenti parole, che vi scrisse l'ammanuense, che lo unì alle glosse di Asconio Pediano: *Hae sunt quaedam glossulae super orationibus Tuly antiquitus factae et nuper repertae in Concilio Costantiensi.* È legato in cuojo bianco, in foglio piccolo.

NB. Il codice, da cui qui si copiò il commento del Loschi, lo diceva *secretarium illustrissimi Ducis Mediolani.*

10. Ambrosiano segnato *G* 131, parte inferiore: *Antonj Luschi inquisitio in* XI *orationes Ciceronis*; meno la prima carta del frontespizio è tutto membranaceo. Le prime dodici membrane sono scritte in carattere più moderno delle seguenti, il che dimostra, che il codice essendo mancante di esse fu supplito. In fine il codice è pur difettoso, ma non gli fu usata la stessa misericordia, anzi venne avvertito il lettore così: *Deest tantum litterarum, quantum expleret duas chartas hujus generis, minus tamen quarta unius parte. Ut et in libro impresso collegi.*

11. Parigino. Trovasi nella Biblioteca, al mio tempo, Reale, cioè anno 1827: *Antonius Luschus Vicentinus; Enarrationes in orationes Ciceronis*, N. 7795. Cartaceo, legato in tavole di noce. Fuori vi è scritto: *Antonius Luschus de eloquentia.* Prima pagina in foglio: *Jesus: tabula eloquentiae; ad tertiam sunt alii. Antonius Luschus Vicentinus super omnibus Ciceronis orationibus*, 7795; poscia: *Antonii Luschi Vicentini secretarii illustrissimi Ducis Mediolani ad suum fratrem optimum et carissimum Astolphinum de Marinonibus secretarium magistri Francisci de Barbavariis inquisitio artis in orationibus Ciceronis: incipit prohemium.* Sono in tutte, pagine 87 le scritte, più poche le bianche.

12. Bergamasco. *Luschi Antonii Vicentini secretarii etc. ad fratrem suum Astolphinum de Marinonibus inquisitio artis in orationibus Ciceronis, codex carthaceus seculi XV fol. Vide notam manuscriptam in altero codicis similis initio positam.* Così lessi nel catalogo della libreria di Bergamo; ma nè questo codice, nè il seguente con nota, mi fu possibile vedere per la confusione, in cui trovavasi la stanza dei manoscritti, dissemi l'Abate Salvioni, Bibliotecario assai cauto.

13. Bergamasco. *Luschi Antonii commentum super undecim orationibus Ciceronis, codex carthaceus fol. saeculi XV.* Vedi il N. 12.

Edizioni a stampa.

1. Senz'anno. Vedi Panzer.

2. Senz'anno. Vedi Panzer.

Una forse di queste due edizioni è quella che esiste a Vienna, citata dal Bibliotecario Imperiale Michiele Denis pagina 603, in bello ed elegante carattere in foglio, unita ai soliti commenti d'altri autori. Vedi Faccioli, Catalogo ragionato dei libri stampati a Vicenza nel secolo XV.

3. *Antonj Luschi Vicentini oratoris clarissimi inquisitio super XI orationes Ciceronis ad fratrem suum optimum atque clarissimum Astolphinum de Marinonibus.* I commenti del Loschi sono preceduti da quelli di Asconio Pediano, e seguiti dagli altri di Giorgio Trapezunzio e di Siccone Polentone. Finisce l'opera con una lettera di Girolamo Squarciafico Alessandrino al Reverendissimo Antonio Seraco. Questa lettera è segnata *Venetiis, quarto Nonas Junias* 1477 (cioè 2 Giugno). Questa edizione è citata dal Panzer. Un esemplare ne possiede la libreria Gonzati. La descrive il Faccioli con l'errore di chiamar l'autore Antonio-Nicolò, ch'era il nome del Loschi fratello.

4. 1490. Vedi Calvi, Biblioteca degli scritteri Vicentini, ove cita la Biblioteca dei Volpi.

5. *Asconii Pediani, Antonii Luschis, Georgii Trapezuntii, et Xichonis Polentoni commentaria super orationibus Ciceronis.* L'ultimo di questi commenti termina così, parlando del Loschi: *At nostri temporis Rhetor famosus Antonius Luschus super XI jam perscripsit. Videris id commentum etiam gratulabor: amplissime quidem et argumenta posuit, et partes tetigit, et ad digitum colores ostendit. Patavii ex aedibus solitae habitationis* MCCCCXIII (sic). La penna corresse MCCCCXCIII.

NB. Questa edizione è legata insieme ad un manoscritto, che tratta lo stesso argomento. Il tutto in Ambrosiana. L'edizione è senza nome di stampatore che forse è Girolamo Durante.

6. *Antonii Luschi Vicentini oratoris clarissimi Inquisitio.* In foglio. In fine si legge: *Imprimebantur Luteciae haec Asconii*

Paediani, et Georgii Trapezuntii, Antonii Luschi, Xichonis Polentoni in orationibus M. Ciceronis commentaria, impendio ac aere Conradi Reschy, industria vero et arte Petri Viduae anno ab orbe redempto MDXX *ad resurrectionem Dominicam.* In Ambrosiana ne vidi un magnifico esemplare.

7. *Q. Asconii Paediani Patavini ad filios, commentarii conditissimi in aliquot insigniores M. T. Ciceronis orationes incredibili studio et diligentia singulari, adhibitis corrogatisque undique exemplaribus, ac ex diuturna conjectura judicioque doctorum virorum in hanc editionem collato plus quadrigentis locis castigatis et restitutis in* IIII *Verrinas, in L. Pisonem, pro M. Scauro, pro T. Annio Milone, pro C. Cornelio, de Majestate in L. Catilinam et C. Antonium competitores. His adjecti sunt Antonii Luschi Vicentini in* XI *Ciceronis orationes commentarj, qui facilem nobis veluti methodum in reliquis ejus orationibus artificii adamussim examinandi inveniendique praescribunt. Parisiis in aedibus Joannis de Roigny via ad D. Jacobum sub signo Basilisci* MDXXXVI *mense Majo.* A pag. 129: *Antonj Luschi Vicentini oratoris clarissimi inquisitio super* XI *orationes Ciceronis ad fratrem Astolphinum praefatio.*

L'esemplare da me veduto esiste in Ambrosiana.

8. Scrivevami il Marchese Gonzati di possedere questo libro coi medesimi connotati dell'edizione suddetta, meno il frontespizio, che dice: *Parisiis in aedibus Joannis Parvi, via ad D. Jacobum sub signo Lilii aurei* MDXXXVI, *mense majo*; finisce: *Parisiis excudebat Joannes Lodoicus Tiletanus Mense Majo* MDXXXVI. Sono due edizioni od una sola, e le varianti suddette un artifizio librario?

9. *In omnes M. Tullii Ciceronis orationes quot quidem extant, doctissimorum virorum enarrationes summa diligentia ac singulari erga Ciceronianae eloquentiae studiosos fide in unum velut corpus collectae. Accesserunt huic postremae editioni Claudii Baduelli in Milonianam et pro M. Marcello orationem annotationes. Item Coelii Secundi Curionis in omnes Philippicas com-*

mentarj non minus docti quam copiosi. Catalogum tam orationum, tam eorum qui in ipsas scripserunt, post ipsam praefationem habes cum indice rerum et verborum completissimo. Lugduni apud Joan. Tornaerium et Guil. Gazejum MDLIIII.

XI. Epistolae Antonj Luschi Jacobo de Verme cum responsiva ejusdem Jacobi.

Si leggono nel codice Ambrosiano C. 141, parte inferiore. La residenza del Loschi in Abbiategrasso alla corte, e la qualità di giovane, che senza titoli gli dà il Dal Verme, mi consigliano a porre queste lettere all'anno 1392 in circa. Vedi nei documenti il XIV.

XII. Ad probatissimos et singulares viros Dominum Nicolaum de Spinellis Comitem Ioe et magnum Regni Siciliae cancellarium, et Cavallinum de Cavallis consiliarium et secretarium illustrissimi Comitis, oratores in Galliis Luschi Antonj Vicentini epistola exhortatoria Gallici Ducis in Italiam transitus.

Il Visconti mandò in Francia Nicolò Spinelli e Cavallino Cavalli nell'autunno 1394. Si vede che questo carme fu scritto dopo la morte di Clemente VII antipapa, che fu a dì 6 di Settembre, e prima che il Visconte si chiamasse Duca, che fu nel 1395. Leggesi manoscritto nell'antico codice Bertoliano detto il Muziano, e Nicolò Vaüre lo pubblicò colle stampe nella vita che scrisse di Nicolò Spinelli. Venezia 1633, ove porta il seguente titolo: *Carmen Antonii Luschi Vicentini ad alliciendum in Italiam Aurelianensem Spinello et Cavallino Cavallo orationibus inscripto*. Io pure lo ristampai nel 1858.

È sottoscritto *XXII octobris vester Antonius Luschus Vicentinus, Ticini.*

XIII. Ad cospicuum virum Pasquinum de Capellis secretarium illustrissimi Ducis Mediolani brevis significa-

tio luctosae prosopopejae sub nomine civitatis Florentiae secum dolentis quod Lilia Gallica cum Vipera Ligustica sint permixta.

Il Visconte inquartò i gigli alle biscie dopo l'ottobre del 1394 e prima del Maggio 1396. Il Duca aveva fatto pace ed alleanza coi Fiorentini, ma il titolo di Duca non lo assunse, che nel Maggio 1395. Questa poesia fu dunque scritta nel 1395.

Leggesi nel Codice Muziano, e nelle mie stampe 1858.

XIV. Virtuoso atque fortissimo militi singulari Domino Galeatio de Grumello hortatoria ut pugnet fortiter in duello et victo vitam donet.

Leggesi nel codice Muziano, e nelle suddette mie stampe.

XV. *Carmen* a Iacobo da Forlì.

Dice il Pagliarino, parlando della famiglia Loschi, che Antonio scrisse a Jacobo da Forlì medico ed astrologo un carme eroico sulla misura delle stelle, e di quello che avvenir poteva per li *presenti* movimenti d'Italia. M'avventuro a porre quest'opera, che non ho mai veduto, all'anno 1397, anno di rivoluzioni in Italia, alle quali mostrano di alludere le parole del Pagliarino, retrotraendosi all'anno che registrava; e mi conferma in ciò il richiamo ad una poesia del Loschi sulle stelle, che fa il Brivio ne' suoi versi al Nicoli; versi scritti all'istante, che Loschi sposava la sorella di cotesto Brivio, avvenimento certo intorno a quegli anni. Più tardi questa poesia, come cosa assai nota, venne citata nel carme del Fiano allo stesso Loschi.

XVI. Traduzione dell'Iliade in verso eroico.

Loschi intendeva a questo lavoro, quando Coluccio gliene scriveva da Fiorenze, e siccome gli commette di mandargli alcune cose Ciceroniane, consegnandole agli ambasciatori Fiorentini, che erano alla corte del Visconte, in tempo che viveva ancora Pasquino

Capelli, morto nel 1398; conghietturo che quest'opera, se fu mai cominciata o finita, altro non possa essere, che del 1396. Vedansi le lettere di Coluccio al Documento I.

XVII. Ad illustrem et excelsum Principem Ducem Mediolani etc., Papiae et Virtutum Comitem Prosopopeia sub nomine civitatis Mantuae. Responsiva carminibus viri egregii Domini Philippi de Pescia.

Questo carme deve essere stato scritto nel 1397, quando a dì 3 Aprile il Visconte diede l'assalto a Mantova. Si legge nel codice Muziano, ed alle stampe nella mia raccolta 1858.

XVIII. L'Ulisse.

Una poesia al Romagno scritta dal Loschi nel 1397, e che registrerò qui sotto, narra, ch'egli si occupava di un'opera, che aveva questo nome di *Ulisse*. Io non so se fosse una tragedia, od un poema, ovvero una traduzione dell'Odissea. Certo è, che Loschi nei pochi cenni che ci dà di questo eroe, ci mostra in esso il cantato da Omero.

XIX. Ad Pierium virum Antonium de Romagno Feltrensem operis poetici inchoati promissio.

Il Romagno andò a Milano a congratularsi col Visconte per la dignità di Duca da questi assunta, molto tempo dopo che l'ebbe, cioè nel 1396. Credo che Loschi conoscesse il Romagno in quell'occasione; ma siccome questa lettera mostra di essere scritta al Romagno lontano (dunque dopo che fu a Milano e partito), le dò l'anno 1397. In questa poesia ci si fa conoscere un'altra opera del Loschi, della quale parlai al numero superiore. Questa è manoscritta nel codice Muziano, ed è stampata nel Calvi, e da me nella raccolta 1858. Nel codice *O* 63, Ambrosiano si legge questo carme con le lettere in prosa accompagnatorie.

XX. Ad Antonium de Romagno Feltrensem ignobilitatem patriae non obscurare virtutem, responsiva.

Leggesi nel codice Muziano, e non so darle altra data, se non quella degli anni 1397, 1398, in cui parmi che fervesse questa corrispondenza tra Loschi ed il Romagno. L'ho stampata nella raccolta 1858 con la risposta del Romagno.

XXI. Ad illustrem Principem Ducem Mediolani Comitemque Virtutum exhortatio ut pacem cogitet per viam belli.

Questa poesia è del 1399, quando il Visconte intrigava per rendersi assoluto signore di Pisa, e torla all'alleanza dei Fiorentini. Leggesi nel codice Muziano. Ebbe risposta, e questa seconda poesia leggesi nel codice Ambrosiano *O* 63: *Ad Serenissimum Ducem Mediolani et Papiae Comitemque Virtutum ut pacem cogitet per viam belli, correctionibus quae subditorum amoris qui competit dignitati ducatus, praemissis Antonii Luschis carminibus subjungendo;* comincia: *Carmina quae Luscus protulit de fonte Musarum;* finisce: *Tui serenissimi Ducatus Leonardus de Paganis fidelis servitor Terdonensis.*

La poesia del Loschi l'ho stampata nella raccolta 1858.

XXII. L'Invettiva.

Fu scritta nel 1399, dopo la presa di Pisa fatta dal Visconti, e prima che questi si rappacificasse col Gonzaga, benchè ciò pure avvenisse lo stesso anno. Questo tempo, fra questi termini, è stabilito da ciò che dice Coluccio nella sua risposta. In questa risposta o confutazione, si legge a brani buona parte dell'invettiva del Loschi, che tutta non parmi inserita a luogo proprio, ma bensì a quello che torna meglio a Coluccio. Di questa conservansi due codici: il primo chiamasi Gaddiano-Mediceo-Laurenziano, e si distingue con le parole: *Lini Colucii Pierii Salutati contra maledicum et objurgatorem adversus Florentinos invectiva.* Il

secondo lo possedeva il canonico Moreni, e diceva: *Contra maledicum et objurgatorem, qui multa pungenter adversus inclytam civitatem Florentiae scripsit, L. Pierius Colucci Salutatus.* Un codice ajutò l'altro nella stampa, ed in ambedue vi è l'epistola dedicatoria di Coluccio a Pietro Turco cancelliere d'Ascoli. Questo secondo è codice del secolo XV in foglio piccolo, membranaceo di cento e sedici pagine. Le parole di Coluccio sono scritte in caratteri neri, e quelle del Loschi in rosso. Il Moreni ne fece la stampa, e la dedicò al Co. Leonardo Trissino di Vicenza con questo titolo:

Invectiva Lini Colucci Salutati Reip. Flor. a secretis in Antonium Luschum Vicentinum de eadem Republica male sentientem, codex ineditus. Florentiae Typis Magherianis, 1826.

Vi sono altri codici, come puossi vedere nello stampato del Moreni, cioè il Colbertino, l'Ambrosiano; ma il Moreni li crede perduti. Il Conte Mazzuchelli (nelle annotazioni alle Vite d'uomini illustri del Villani, Venezia 1747, Pasquali) dice, che il Colbertino è nella Biblioteca Regia di Parigi segnato N. 5122, ed intitolato: *Apologia pro civitate Florentiae contra Antonium Luschum.* Io però credo che il codice Ambrosiano dell'invettiva non abbia esistito mai, e che gli eruditi lo credano perduto, perchè in quella biblioteca non lo trovano, benchè trovino nell'indice questo titolo: *Invectiva Coluccii destinata quondam Duci Mediolani et Comiti Virtutum, tempore quo guerra erat inter Dominum Ducem Mediolani, et Rectores Bononiae et Florentiae.* Questa invettiva, che porterebbe una data anteriore a quella stessa del Loschi, trovasi nel codice *O* 63, e consiste in pochi versi, che meglio era nell'indice chiamarli Epigramma.

XXIII. Rime di Messer Antonio Losco Cancelliere.

Nelle rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, parte seconda, Firenze per Francesco Moücke 1742, dopo il proemio *a' cortesi lettori F. M.*, segue un indice de' rimatori inediti, che facevano parte della raccolta di questo insigne librajo, il quale notò in un manoscritto del secolo XIV: *Messer Antonio Losco cancel-*

liere. Il giudizio del padrone del codice, e la qualità di cancelliere, che accompagna il cognome, stabiliscono queste poesie all'anno 1400. Il codice, che le conteneva, passò dalla libreria Moücke alla libreria pubblica di Lucca, ove da me ricercato, dicesi che fosse rinvenuto mutilato delle poesie del Loschi; ma io credo invece, che ardesse anch'esso nella terribile sventura ch'ebbe questa preziosa biblioteca.

XXIV. Fabula Capellete (sic) scripta per serem Johannem Boccatium et de vulgari in latinum per Antonium Luschum Vicentinum translata.

Leggesi nel codice Ambrosiano *G* 141, parte inferiore. Non so precisare l'anno, in cui questa traduzione fu lavorata, ma l'indole dell'opera, e l'ommissione dei titoli ufficiali sono argomenti bastanti a manifestarci in Loschi un letterato assai giovine. È dedicata a Jacobo dal Verme che lo instigò a farla.

XXV. Versus Domini Francisci Petrarchae vel, quod melius creditur, Domini Antonii de Luschis Vicentini.

Leggesi con questo titolo nei codici Ambrosiano *G* 64, parte superiore, e nel *M* 4, parte inferiore. Sembranmi qnesti versi un frammento di più lungo carme diretto ad un Senato, ma non so indicare nè a quale Senato, nè quale argomento tocchino, nè prescrivere il tempo in cui furono questi versi scritti, il quale sarebbe decidente a discernere se veramente del Loschi sieno o del Petrarca. Ho stampati quasi in appendice alla raccolta 1858 quei pochi, che mi fu concesso copiarmi.

XXVI. Poesie al Decembrio.

Loschi dopo la morte di Gian Galeazzo scrisse un carme, oggi perdutosi, per non so qual consolazione, ad Umberto Decembrio, il quale gli rispose con uno, che porta questo titolo: *Ad virum praestantissimum et conspicuum Antonium Luschum de Vicentia*

Musarum celebritate famosum Carmen. Leggesi in parte nelle Miscellanee Annoveresi (è questo il nome di un codice Ambrosiano), e tutto in un altro codice parimente Ambrosiano segnato *B* 116, parte superiore. Ho stampato nella raccolta questo del Decembrio, e lo posi prossimo all'epitaffio scritto dal Loschi pel Duca di Milano, perchè il Decembrio ne fa menzione.

XXVII. Ad magnificos et potentes Dominos Dominum Mantuanum, Dominum Pandulphum et Dominum Malatestam de Malatestis Luschi Antonii Vicentini epistola incitatoria, ut quaesita velint uti victoria dum Bononiam armata coepere manu pro illustrissimo Duce Mediolanensi.

La vittoria di Bologna fu riportata li 26 Giugno 1402. Questo carme si legge nel codice Vicentino Muziano, e fu stampato dal Calvi, e ristampato da me nella raccolta 1858.

XXVIII. Ad victoriosum atque magnificum militem Dominum Jacobum de Verme capitaneum generalem illustrissimi Ducis Mediolani: quaeritur, cum ab eo duae magnae victoriae partae sint, Armeniacensis videlicet et Bononiensis, quaenam major et utilior habenda est.

Questa poesia deve essere dell'anno 1402, tra il 26 di Luglio, tempo della battaglia di Bologna, e li 3 Settembre, giorno in cui morì il Visconte. Si legge manoscritta nel codice Muziano e nell'Ambrosiano *C* 218, parte inferiore. L' ho stampata nella raccolta 1858.

XXIX. Epitaphium conditum per Dominum Antonium Luschum Vicentinum ad monumentum seu sepulchrum quomdam gloriosae memoriae illustrissimi Ducis Mediolani et Comitis Virtutum.

Così al riferire del Mehus, Vita di Ambrogio Traversari, trovasi additato in Riccardiana questo epitaffio, ed in fine porta eziandio le parole che qui soggiungo: *Suprascripti sunt versus describendi circa capsam, quae in marmore sepulchrali collocanda est in Ecclesia Majori Mediolani ad honorificentiam et memorationem quondam Principis Domini Io. Galeaz Ducis Mediolani.* Leggesi nel codice *F* II, parte inferiore, e nel *C* 141, parte inferiore, ambo Ambrosiani. Venne pubblicato dal Pagliarini nelle sue cronache di Vicenza, e primo a stamparlo fu il Giovio, il quale non disse che fosse del Loschi, ed asserì invece che si leggeva nel sepolcro del Visconte. Lo stampò pur anche il Corio nella sua Storia di Milano. Il manoscritto Riccardiano che lo contiene è il IV N. XXII, cartaceo foglio. Essendo morto il Duca nel 1402 ai tre di Settembre, e vedendosi nominate per entro le città suddite in pace, si deduce che questo epitaffio fu dal Loschi scritto poco dopo il giorno funebre; anzi il Giulini dice, che fu posto sul catafalco del Duca il dì delle sue esequie in Duomo. È stampato anche nelle antichità Viscontee di Giorgio Merula, ma senza nome di autore. Finalmente è ristampato nella raccolta 1858.

XXX. Egregiis ac fidelibus civibus Vicentinis majoribus meis honorandis exhortatio ad conservationem fidelitatis.

Loschi in quest'opera si sottoscrive così: *Vester concivis et frater Antonius Luschus Vicentinus illustrissimi Ducis Mediolani cancellarius, secretarius, X. idus Martias* MCCCCIII. Non *decimo idus*, ma *quarto* deve dire, non so di chi l'errore, che corrisponde al dodici Aprile. È stampato questo carme nel Pagliarino, ma senza il titolo che vi pose il P. Calvi, non so dove trovato. Nel codice Muziano il titolo dice così: *Ad egregios et fideles cives Vicentinos exhortatio ad conservationem fidelitatis ingenitae.* Nel codice Marciano classe XI cod. *C*, che fu dell'Ovetario (un Vicentino cancelliere del Re di Cipro), si legge nell'indice in-

dicato con queste voci: *Antonj Luschi Vicentini exhortatio ad conservationem libertatis carmen.* Ma quel *libertatis* è un errore dell'indice, che non si trova a luogo nel carme, che dice *fidelitatis.* La lezione del codice Marciano è preziosa a raddrizzare la stampata nel Pagliarini. L'ho ristampato nella raccolta 1858.

XXXI. Ad Reverendissimum Patrem et Dominum, Dominum Cardinalem Mediolanensem: ipsius digna laudatio ob id quod illustrium Dominorum Vicecomitum status confirmandi et pacificandi curam onusque susceperit.

Ho dato a questo carme l'anno 1405; primo, perchè in quest'anno a di 6 Giugno fu Pietro Filargo fatto Cardinale, e ben s'attaglia questa circostanza all'espressione del Loschi, ove dice che quel Prelato aveva pur allora ricevuta questa dignità: secondo, perchè l'anno seguente il Cardinale aveva abbandonato l'assuntosi incarico. Questo carme leggesi nel codice Muciano e nell'Ambrosiano *B* 116, parte superiore, ove egli ci rivela di averlo scritto *Romae apud aedes Pompejanas XIII Septembris.* Leggesi anche nel codice Gazzera, ove (mi fu detto) è intitolato bruscamente *Petro de Candia,* e incomincia *Magne praesul fidei....* vedi ciò che ho detto di questo codice al Numero VIII e delle rivelazioni. L'ho posto alle stampe nella raccolta 1858.

XXXII. Ad magnificum Dominum Carolum de Malatestis hortatoria ad prosecutionem causae susceptae de componendo statu adolescentium Dominorum Vicecomitum Provinciae Lombardae.

Sono molto incerto sugli anni da darsi a questa composizione, e perciò la posi in seguito a quella del Cardinale Milanese, versando ella sul medesimo argomento. Leggesi nel codice Muziano e nel Gazzera. È stampata nella raccolta 1858.

XXXIII. Ad magnificum militem Dominum Jacobum

de Verme hortatoria ut, composita pace Liguriae, finem bellis faciat, et arma sua Deo sacrata suspendat in aliquo tempo Italiae.

Credo che Loschi indirizzasse questo carme al dal Verme quando questo generale andò a Venezia nel dicembre 1405. Leggesi nel codice Muziano e nell'Ambrosiano *C* 218, parte inferiore, membranaceo, ed ivi finisce: *Vicentiae quinto Kalendas Septembris. Tuus Antonius Luschus*. Nel 1843 per nozze Loschi-Dal Verme fu stampato e tradotto da D. Giuseppe Rossi. Vicenza, Tip. Picutti. È inserito nella mia raccolta 1858.

XXXIV. Doctissimo Viro Musarumque amicissimo Domino Francisco de Fiano. Responsiva.

A dì 26 d'Agosto 1406 Francesco da Fiano, cancelliere di Roma, indirizzò un carme al Loschi ivi arrivato ambasciatore dei Veneziani ad Innocenzo VII. Loschi vi rispose agli 8 Settembre, e questi due carmi sono per primi registrati nel codice Muciano e nell'Ambrosiano segnato *B* 116, parte superiore. Li ho stampati tutti e due nella raccolta 1858.

XXXV. Joannis Sancti de Fabriano epistola cum ejusdem responsione.

Leggesi nel Codice *B* 116 Ambrosiano. La missiva del Fabriano è in data 19 Luglio 1406, e la risposta del Loschi *octavo Kalendas Novembris*. Vedi Documento II.

XXXVI. Collatio habita ante pedes Domini nostri Innocentii Papae Septimi per Dominum Antonium de Luschis oratorem inclytae Dominationis Venetiarum ad praelibatum Dominum nostrum pro recommendatione Dominationis praelibatae.

È questa l'orazione che Loschi recitò dinanzi Innocenzo VII

per domandargli la traslocazione del Vescovo di Verona Jacobo Rossi. Leggesi nel codice Ambrosiano *B* 116.

XXXVII. Collatio habita ante pedes sanctissimi nostri Domini Innocentii Papae Septimi per Dominum Antonium de Luschis oratorem inclytae Dominationis Venetiarum pro actione gratiarum causa translationis requisitae factae de Domino Angelo Barbadico ad Ecclesiam Veronensem.

Esiste nel suddetto codice *B* 116. Sono scritture molto guaste, e molto cifferate; ed io non ebbi valore nè di supplire le lacune, nè di sciogliere le abbreviature.

XXXVIII. Virtuoso atque magnifico militi domino Jacobo de Verme latinae militiae Principi, dominoque et patri admodum colendissimo.

Finisce: *Kalendas Iunias* 1407. Trovasi nel codice Ambrosiano *B* 107. Questa lettera, interessante assai più la vita del Dal Verme che quella del Loschi, sarebbe stata da me porta nei documenti per esuberanza, se avessi avuto più fiducia nella verità delle mie lezioni.

XXXIX. Antonii Luschi epistola reverendissimo in Christo Patri et Domino excellentissimo Domino Petro miseratione divina tit. XII Apostolorum Presbytero Cardinali.

Con questo titolo stampa il Baluzio nel t. IV, Lucca 1764, questa lettera, la quale è la stessa che il Calvi sulla vaga indicazione del Montfaucon (Biblioteca, t. I, pag. 285), che fu il primo ad additarla come esistente nella Laurenziana, la dice *Epistola ad Cardinalem quemdam*. Trovasi nel Baluzio con la risposta del Cardinale in data 7 Luglio 1408.

XL. Ad serenissimum Principem Dominum Michaelem Steno Dei gratia Ducem Venetiarum commendatio sui felicis Principatus, et longaeve vitae precatio.

Questa composizione è dell'anno 1408 a dì 6 di Aprile. Il mese ed il giorno leggesi in fine del carme, e l'anno è palesato da quel verso, in cui Loschi loda lo Steno per l'acquisto di Zara, che avvenne in fine dell'anno 1408. Trovasi questo carme nel codice Muziano, e nelle raccolte a stampa delle poesie del Loschi 1858.

XLI. Antonii Luschi viri clarissimi epistola ad illustrem Nicolaum Estensem et Ferrariae Marchionem pro caede tyranni Ottonis Tertii.

Ottone Terzi fu ucciso li 27 Maggio 1409. Questa lettera fu stampata nel libro XVIII delle antichità Italiane del Muratori, il quale probabilmente la levò dal medesimo codice Estense, che si conserva anche oggidì a Modena, ed è intitolato: *Oratio ad illustrem Nicolaum Estensem pro caede Ottonis III*; col numero romano, che traduce (bizzarramente per noi latini moderni) il cognome Terzi. È pure alle stampe nella suddetta opera. Nel codice Morelliano 279, oggi Marciano CCXXXIX classe XIV, leggesi intitolata questa lettera così: *Ad Magnificum Principem et illustrem Dominum Dominum Nicolaum Marchionem Estensem etc. per Antonium Luschum Vicentinum de morte Domini Ottonis Terzj crudelitatis et proditionis principis excellentissimi.* E in fondo: *Datum Vicentiae anno Domini MCCCCIX.*

XLII. Francisco de Richaneto de somnio per eum ficto. Responsiva.

Pongo qui a caso questo carme. Leggesi nel codice Muziano. Le ragioni fisiche de' sogni esternate dal Loschi qua sono le medesime, ch'egli diede nella tragedia a quelli di Ecuba. È alle stampe nella raccolta 1858.

XLIII. Ad Franciscum de Brunis Bononiensem de ingenio filii breve judicium.

Neppur di questo carme so precisare l'anno. Loschi dice che non era più giovanetto al tempo che lo scriveva. Leggesi nel codice Muziano, ed è alle stampe nella raccolta suddetta.

XLIV. Ad Joannem de Nogarolis ut exercitio corporis et armorum, et ingenii ac litterarum tendat ad gloriam et virtutem. Responsiva.

Viveva Giovanni Nogarola nel 1412. Probabilmente questi è quegli che posto dai Veneti a guardia di Vicenza, fu accusato di avere con Brunoro dalla Scala meditato un tradimento, per cui pagò a Venezia col capo la sua fellonia. Vedi Carli. Storia di Verona. Qui Loschi dichiara il Nogarola un giovinetto, ed egli si riconosce non più tale. Dovrebbe esser opera del 1709. Leggesi nel codice Muziano e nel Gazzeriano, ed alle stampe nella mia raccolta 1858.

XLV. Epistola Antonii Luschi ad Principem illustrem Ducem Mediolani ecc.

Leggesi nel codice Ambrosiano *B* 116, parte superiore, e finisce: *Datum Romae X. Kalendas Julii* 1412. *Celsitudinis devotus Antonius de Luschis secretarius Domini nostri Papae.*

XLVI. Carme per la presa di Genova.

Il Marini nei suoi Archiatri Pontificii narraci che, in un tomo di Brevi fatti dal Loschi per Martino V, trovasi un carme di cento e trentacinque esametri in lode del Duca di Milano Filippo-Maria Visconti, in fin del quale Loschi scrisse il proprio nome di sua mano, e diedegli questo principio:

»Musa sepulta diu Ligurum cum Principe, cujus
»Facta canens veris implebas laudibus orbem,
»Musa, resurge precor: te suscitat illius haeres,
»Quem fata Italiae conservavere, Philippus.»

Deve averlo composto poco dopo la resa di Genova alle armi di quel Principe avvenuta nel Novembre 1421.

XLVII. Brevi scritti a nome di Martino V.

Uno di questi fu pubblicato dal Marini ad Alfonso Re di Napoli in occasione che si ammazzò per infortunio il Cardinale di Fonseca 1422.

Altro *idem* a profitto del medico Adelmari 1425.

Pongo a questo numero anche il lavoro che gli attribuisce Bartolammeo Fazio, voglio dire le formule ed i campioni ad uso cancelleresco di Brevi, Epistole, Bolle ec. per la Curia Romana, che furono adottate dagli uomini più dotti, e versati nella materia.

XLVIII. Epistola ad fratrem de oratore.

Leggesi nel codice Riccardiano 670 (salvo errore coi codici 784-841-43). La vidi, e non la lessi. Non so dunque s'ella si convenga a questo luogo, e non so s'ella sia veramente una prosa diretta a suo fratello carnale, oppure un brano dell' *inquisitio*, per esempio la prefazione, diretta a suo fratello in ufficio di cancelliere, Astolfino de Marinoni, che così lo intitola in quell'opera.

XLIX. Epitaffio alla tomba di Bartolammeo da Montepulciano.

Valla negli aneddoti narra che Loschi scrisse l'epitaffio in verso elegiaco del suddetto personaggio, il quale morì nel 1429. Questo carme fu inciso su di una lamina di bronzo, che nel secolo dopo erasi perduta. Spinello Benci dice nella sua storia di Montepulciano, che da questo componimento del Loschi non si conoscevano nè le epoche della vita del defunto, nè gli uffizj suoi. Molte dispute insorsero sul valore del concetto di questi versi, e sulla proprietà delle voci nell' idioma latino in cui furono scritti. Perciò Loschi, Valla, Poggio ebbero dispiaceri.

L. Lettera al Filelfo in cui Loschi lo invita a Roma.

Questa lettera si suppone dalla risposta, che gli fece il Filelfo, e che esiste a stampa sotto l'anno 1529.

LI. Argomenti alle commedie di Plauto.

Nell'anno 1430 il Cardinale Orsini presentando il codice più completo, che si conoscesse, di questo comico al marchese d'Este ed al Duca di Milano, vi fece apporre un argomento da Antonio Loschi ad ogni poema. Il Poggio non lodò questa fatica.

LII. Antonius Luschus poeta Vicentinus Petro Candido salutem.

Lettera che leggesi in Ambrosiana nel codice I 235, parte inferiore. Finisce con la data: *Romae Aprili*, 1440. L'ammanuense ci fece poi conoscere la data del codice ed il nome suo, con queste parole: *Epistolae scriptae* 1476 *a Thoma de Caciis Novariensi.*

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

LETTERE DI COLUCCIO SALUTATI AD ANTONIO LOSCHI

1.ª

Eloquentissimo viro Antonio Luscho civi Vicentino.

Gaudeo, dilectissime fili, quod postquam habes Homericae translationem Iliados, licet horridam et incultam, cogitaveris ipsam excolere, et heroico carmine divinum illud opus Latio tradere velis. Ut cum nobis solo nomine nota sit Ilias *Accî ebria veratro*, ut noster Satyricus ait, vel gener Manlii, cujus est medius ille versiculus... *celerissimus advolat Hector*, ejusdem nominis carmen, Ennianumque poema, quod de Pergamis loquens, ut testatur Macrobius, habuit: *Quae neque Dardaniis campis potuere perire, Nec cum capta capi, nec cum combusta cremari*, et alia quaedam, quorum obvia sunt in legendo fragmenta; surgat homo nostro tempore Ligur, novus, qui non solum versiculum unum aut plures eripiat Homero, quod gloriosum Maroni fuit, etiam inter aemulorum latratus, sed totam Iliadem sibi vindicet, faciatque splendidissimo carmine de palliata togatam, immo de exsangui inornataque traslatione excultissimum ornatumque poema. Quem laborem jam a te conceptum, et a me tibi tuum animum nesciente persuasum, hortor totis affectibus amplectaris. Non enim sine quodam divino numine factum reor, quod tibi Pierius hic calor inciderit, nullo prorsus hortante; et ego te, tuae voluntatis inscius, hortatus sum ad id, quod jam animi consilio decrevisti. Quod opus, crede mihi, si juvenibus nobis innotuisset, ista me translatio tibi nec non et ceteris praeripuisset: pulcherrimum facto ratus, per tanti vatis orbitam et vestigia proficisci. Nec te terreat insulsa nimis illa translatio, et quod nihil in ipsa secundum verba suave sit. Res velim

non verba consideres; illas oportet extollas et ornes, et tum propriis, tum novatis verbis comas, talemque vocabulorum splendorem adjicias, quod non inventione solum, nonque sententiis, sed verbis etiam Homericum illud, quod omnes cogitamus, exhibeas atque sones. Haec leviter facies, si tibi non placueris, si jam dicta conabere mutatis verbis et ornatibus aliter enarrare, et demum eliges quod melius aut optimum judicabis, vel si ex omnibus colliges, ut divinius ornatiusque sonuerit. Nunquam enim, si semel tantum dixeris, rerum tuarum bonus judex eris: placent enim nobis cuncta quae facimus. Sed si pluries idem et diversimode repetes; eris inter tua judex optimus et elector, praesertim si moram adjicies, nec volueris esse subitus judicator. Non etiam *verbo verbum*, sicut inquit Flaccus, *curabis reddere fidus Interpres*, nec carmini carmen connumerare. Denique cunctis debitam tribues majestatem, si soluta mutatis vel additis conjunctionibus nectes; si frigidiuscula, tum exclamationibus, tum interrogando, quasi quibusdam accendis igniculis; si denique poteris, inventa commutans, vel omittens aliquid aut addens, seriem efficere gratiorem; et demum si primo nitaris tum magis propria, tum mage splendentia vel sonora vocabula, quam interpres ille fecerit, et ea eadem ipsa prosa non versibus in eamdem sententiam adhibere. Haec satis. Nunc autem praeter praepositum iterum scribo Pasquino, petens ut semel aliquando respondeat. Nec hoc contentus biverbis epistolae sibi formulam dedi; sufficit enim si scripserit: Valeo, Vale. Quo cum his duobus verbis nullum esse possit vel loquendo periculum, vel in scribendo labor; horteris ipsum obsecro, quod mihi vel in tantulo morem gerat, ne videar omnino neglectus et spretus, nec omissus solummodo, sed despectus. Ceterum expecto Ciceronianas illas epistolas, tamquam divinum quoddam munus, ex quo te rogatum velim, ut et exemplatos quaternulos colligas; et si modus et facultas est, ordina sollicitaque, ut mihi per oratores nostros, qui istic sunt, ut aliquando meum saturetur desiderium, transmittantur. Dici quidem non potest quanta cum anxietate torquear, expectando. Miror, et non modicum, quod de Varrone nihil explo-

ratum habeas, nihil quae rescripseris. Rogavi super hoc, videns te negligentiorem, Roggerium Canem: non quod hanc procurationem a te transferam, et illi majoribus occupato confidam; sed quoniam facilius poteris forte per ipsum, quam per te vel Pasquinum meum, quod expedit, impetrare. Nec hoc negligas oro. Vale, felix carissime fili, et in maximum aetatis nostrae decus, si fuerit vita comes, et incoepta non deseras, evasure.

Florentiae XII Kal. Sextil.

Tolta dal codice Ambrosiano 41 3. *Plut.* xc. *sup. pag.* 106.

2.ª

Antequam ad illa quae scribis accedam, fili carissime, habeo tecum ad dicendi formam pauca discutere, quo discas saltem mecum in hac epistolaria dictione, dum mores corruptissimos sequeris, ulterius non errare. Tu me vidisti, tu mecum locutus es, et ut arbitror, me, licet immixtum populo, cognosceres, ac dudum et etiam in maxima multitudine de me nullo ducereris errore. Responde mihi: reperistine me tricorporem Geryonem, centimanum Aegaeona, vel Herylum Praenestinum quem trianimem finxit Maro? Reperisti video, ut jam mirari desinamus Graeciam fabulantem. Me quidem non ut unum alloqueris, sed plures, sed ut populum, aut aliquam concionem. Et quis atque quantus error est blandiendi studio tam mentiri! Sic ad aliquem loquar, quod non ad ipsum, sed ad aliquos dirigi sermo videatur. Ut quod faceres, si, ut plerumque contingit, mihi similiter et alteri scriberes, quod natura vel ars instituit pluralem numerum, qui debeatur vel congruat singulari. Dic mihi si graece scriberes, quem tunc hac stante sententia numerum adhiberes, polymetrum an dualem? Duplicem enim numerum habere dicuntur (singularis equidem proprie numerus non est), unum qui de duobus dicatur, alterum qui de pluribus, quam duo sunt. Denique si modus iste loquendi honoris gratia repertus est, cur si loquaris de me ad alterum, tali me honorificentia non dignaris? An forte cum ad me sermonem dirigas, quod aliquem gradum teneo, sum plures; cum autem de me dicas ad alterum,

iterum tunc in habitudine tertiae personae redeo in illam unde discesseram unitatem, et desinimus esse plures? Et quantum et quale ridiculum est depravatae consuetudinis, id ad honorem ducere, quod mentiaris aut finxeris! Et quis numerus est, qui dignitate et perfectione possit cum monade comparari? An forte verum est, quod semel de muliercula quadam audivi? Cum enim mecum blandiens pluraliter loqueretur, et ego, quia mater esse poterat, quod honorabile inter alias esset feminas, monui, quod illas ineptias dimitteret; laudantibus cum admiratione cunctis qui aderant, subita dicacitate respondit, pluralitatis honorificentiam deberi, vel, ut suis utar verbis, *Nos* oportere dici prudentiae, divitiis et aetati. Quod si verum esset, quum tribus illis unus alterum antecederet, qua ratione locutiones ad eos directas distinguere deberemus? Si pluralitas debetur prudenti, quid prudentiori reddemus? Qua prudentissimum compellatione dignabimur? Inepta, crede mihi, sunt haec, Antoni carissime, et quod a sacris amicitiae penetralibus arceri debeant. Intra quos nihil decet fictum, nihil simulatum, nihil ridiculum reperiri. Post haec igitur sic mecum loquere quae rebus verba conveniant; haec in animum inducas tuum, nihil de me mentiendum fore. Nec quod vere et rationabiliter inglorium est, inhonorabile et despicatum ad honorem attribuas. Hoc hactenus et pluribus, quam incipiens cogitassem, ut certus sis mihi id, contra quod tam copiose disserui, non placere. Nunc ad illa, quae scribis, pauca subnectam. Laetaris et gaudes, quod non solum conservata sit mihi familia, sed sit aucta, et filiorum meorum nobilissimam aciem (ut tuis verbis utar) decenarium numerum attigisse. Non miror, si gaudeas; ingens quidem donum est, si tum contingat ipsis per Dei gratiam bonos esse. Sed inter humanae fragilitatis crebros et inevitabiles lapsus formidandum est, ne forsan omnes aut aliqui vel eorum aliquis corrumpatur: in qua quidem re adeo me frequentia detererret exemplorum, quod continuo metu detorqueor; licet adhuc etiam per Dei gratiam in nullo malitiae signum appareat, quod causa est sperandi meliora. Sed nimis verum est illud Sulmonensis nostri: *Res est solliciti plena timoris amor*. Immo quidem et timeo. Hac sum animi praemeditatione, ut

quicquid Deus disposuerit, aequanimiter laturus sim, sive malum, sive bonum fuerit in oculis nostris. Certus enim sum, eum, qui summa bonitas summeque bonus est, nihil nisi bonum ordinaturum esse; licet cupiam eum non permissurum turpitudinem individui propter decorem et ordinem universi. De epistolis autem Ciceronis gratias egi Pasquino, sicuti videbis. Gratias et ago tibi, quo impulsore tantum et tam ardens desiderium meum non distulit, nec suspendit. Dici quidem non possum quanta fuerim laetitia relaxatus illo munere et ejus muneris lectione. Sed de hoc ad illum plura. Nec oportet Pasquinum minore in pretio habere, quod rem exoptatam non solemniter exornaverit. Non enim libros, qui nitidis sint chartis, amplis spatiis et litterarum pretiosissimis notis caros habeo nec opperior, sed qui pulchra contineant et auctoritate digna. Utinam in eisdem chartis et litteris reliquas habeamus, quas scio fuisse in ecclesia Veronensi. Quod ut fiat, volo sollicites; ut qui fuisti tanti muneris auctor, sis etiam et completor. Ceterum respondisti, qui sperabam, qui ne cupiebam de studio. Sed de labore transferendi, imo tradendi nobis Homerum, ne spem exhibes, nec respondes. Jucundissimum, crede mihi, latinae linguae feceris, gloriosumque tibi et patriae, si munere tuo nobis Homerus vatum maximus innotescet. Adeo enim digna res est, ubi tu nervos intendas tuos, quod nihil videam te et ingenium tuum dignius honestiusque decere. Illic enim similiter Monarchiae decus in Agamemnone rege regum, Polyarchiae in regibus. Arma foris in Graecis; arma domi, consiliaque in Trojanis habentur. Illic regum turbationes, armorum impatientia generosa, viri fortissimi dedignatio mirabiliter temperata. Illic explorationes nocturnae, bellorum anxietates, et mutuae profligationes. Illic creberrimae pugnae, congressus varii, castrorum expugnationes, navium ignes, gravissimi procerum et heroum interitus, et illa demum singularis Achillis et Hectoris monomachia. Quid memorem opus egregium Odysseae? Hoc profecto cum tacita mecum mente considero, dici non potest in quantam admirationem elever, divinumque poematis (licet eminus) videre videar fundamenta. O te felicem si talem laborem

assumes, sique nobis tradideris solum unum! si quando feceris (facies enim si voles) graecum illum vatem, de cujus ortus gloria septem celeberrimae litigant civitates, *Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamis, Chios, Argos, Athenae,* de palliato togatum, deque graeco feceris esse latinum! Nolo te pluribus exhortari. Scio Pierios ignes poematicamque doctrinam tradi vel inferri non posse per hominem, sed ab altitudine divinitatis infundi, nobiscum nasci, et a primis nativitatis crepundiis enutriri. Tu modo aureum hunc ramum *alte vestiga oculis, et rite repertum Carpe manu, namque ipse volens facilisque sequetur, Si te fata vocant; aliter non viribus ullis Vincere, nec duro poteris convellere ferro.* Si ergo decreveris, fac me conscium. Forte quidem, licet non egeas monitoris, te laboremque tuum aliqualiter juvabo. Vale felix.

Florentiae III Kal. Octob. Et sollicita de Varrone.

Tuus Colutius Pieri de Salutatis
Cancellarius Florentinus.

Optimae indolis juveni M. Antonio de Luschis de Vincentia filio carissimo.

Tolta dal codice Ambrosiano G 141, *parte inferiore.*

DOCUMENTO II.

LETTERA DI GIOVANNI SANTI DA FABRIANO AD ANTONIO LOSCHI E RISPOSTA DEL MEDESIMO

Celeberrimo viro Domino Antonio Luscho.

Missiva.

Jam nunc, virorum optime, extincto lumine Italicae facundiae pro eventa morte civis nostri clarissimi vatis Colutii Salutati, cujus dudum amicitia, servili tamen subjectione, potius sum, liceat ad te, tamquam hereditarium sibi, accurrere: etenim jus mutuae benevolentiae legatario competit in heredem. Sciebam equidem et noscebam indignum me, qui meritus fuerim benevolentiam tanti viri, nec minus quam apud te nunquam hoc promerear; cum minimo

superioris arrogare amicitiae locum sibi non liceat. Sed servitus debita obsequii gradu virtuti pedisequitur. At ille benignus pater, cujus nusquam sine lacrymis occurrit memoria, non patiebatur alio me erga eum quam amico uti vocabulo, tanta erat potestas ejus et immensa benignitas! Siquid modo hac fiducia te virum clarissimum, quidquid dominum, quidquid patrem, quidquid amicum accersero. Sit tamen tibi firmum meae mentis propositum, omnem mihi apud te gradum et locum familiaritatis et benevolentiae gratius esse. Velis ergo ex nunc me tuum tibi velle, quando ex proposito tuus sum; et mihi praecipe. Et si quando occupationes cesserint, aliquid ad mei consolationem et in signum expectatae benevolentiae rescribe. Vale.

Fabriani XVIIII Julii MCCCCVI.

Tuus, quicquid est, Iohannes Sanctus de Fabriano.

Responsiva.

Dubius aliquandiu fui, frater et amice carissime, an illi tuae brevissimae quidem sed facundissimae epistolae responsum esset, quam Fabriani datam duodecimo Kalendas Augusti, Perusii ego paulo post habui. Urgebat hinc eloquentia tua et honesta provocatio plena benevolentiae et caritatis, ut non respondere et superbi et inhumani videri posset ingenii. Accedebat et promissio mea tunc nuncio tuo facta: cum enim illic ad iter accincto non esset rescribendi otium, promisi ex urbe me esse responsurum. Ita ut si nec ex urbe rescripsero, me non superbiae solum, sed et fidei non servatae crimen subeundum esse videatur. Verum enim timui rescribendo (quia me haeredem Colutianae eloquentiae appellavisti) id onus importabilis haereditatis adire, quod et meum non esset, et ego sustinere non possem. Feci igitur quod hi quibus susceptae vel ob juris legitimi difficultatem vel ob alieni aeris grave pondus haereditates obveniunt: multo enim ante deliberant quod jus tribuat, deinde quod per leges.... exploratis bonis consilium capiunt. Ego itaque cum fuerim a te locuplentissimae ac generosae haereditatis haeres appellatus, parvitatis meae, cum in omni virtute atque scien-

tia, tum maxime in eloquentia, in consiliis substiti mecum, in silentio reputans quam multi essent quam me, qui ad tanti nominis successorem jure anteirent. Quibus si me anteponere auderem, praeceps nimium et inconsultus merito possem judicari. Cum enim optimus ille vir atque doctissimus Colutius Salutatus, nostris temporibus latinae elequentiae princeps, singulari studio semper exarserit in cives suos, quantum in se erat, doctrinae facultates in dicendo trasfundere, et ad hanc rem optimum fuerit ingenium nactus; egone homo Cimber, idest in ea terra natus, quae a profligatis, Mario duce, Cimbris inter Adriaticum mare et Athesim flumen Venetiae culta fuit, Florentinos homines ad eloquentiam natos de civis et magistri sui haereditate depellerem? in eo maxime, in quo multos ingenio et arte praestantes sibi adoptasse in suis optimis studiis atque artibus visus est, quos tibi nominare superfluum esse putavi, quia cum se notissimos virtute sua fecerint, obscuritate patriae ignoti esse non possunt? Si ergo verum et luminosum haeredem quaeris eloquentiae Colutianae, illum intér eos quaere, quos studiorum doctrinaeque participatio convictores, et assidua observatio et domestica consuetudo persimiles efficere potuit; me vero hoc pleno oneris nomine libera. Equidem amavi hominem, tametsi magistrum directoremque non habui, sicut (nam obstitisset fortuna) a teneris annis optaveram atque provideram, cum ad illum adolescentulus, sola addiscendi cupiditate accensus, de Verona, ubi tunc agebam, apud Principem civitatis Florentiam accessissem. Sed vero illius patriae repentina mutatio coegit me, posthabita ratione litterarum, necessitati temporum parere. Consideret etiam atque etiam oportebit, quisque hoc haereditarium munus sibi amplectendum esse existimabit, quantis se debitis obnoxium faciat: quae si solvendo par non fuerit, redonare eum ipsum haereditatem consultius puto, ne delusus inopia detegat, quod occultare potuisset. Fuit enim ille in studiis humanis locuples, et in dicendo copiosus, et ad omnes qui ad eum scriberent eximia quadam benignitate liberalis, ut nemini vel minus docto epistolas rescribere refertissimas suavitatis atque doctrinae denegaret. Quae

omnia multaque alia ab illius eloquentiae haerede desideranda videntur. Me autem primum tibi, qui ad me honoris gratia nomen hoc a dignioribus transtulisti, illum non esse profiteor. Quare nolim a me petas benevolentiae munus, ut legatarius ab haerede, quemadmodum scribis. Sed petas velim, ut amicus ab amico; atque hoc uno tibi nomine respondendum esse putavi, sic ut nec essem quidem haereditatis alienae obnoxius, nec item superbus et foedifragus a te forte vocari possem. Habe igitur hanc brevem epistolam erga tuam caritatem meae testem voluntatis, ac velut quemdam amicitiae novae chirographum, ut in reliquum tempus me uti jure tuo posse te scias. Vale.

Tuus Antonius Luschus Vicentinus.

Romae properantissime, dum ad recessum festino, apud aedes Pompejanas octavo Kalendas Novembris.

Tolta dal codice Ambrosiano B 119, *parte superiore.*

DOCUMENTO III.

INDULTO DI PAPA BONIFAZIO IX.

Bonifacius Episcopus, servus servorum Dei, venerabili fratri Episcopo Vicentino, et dilectis filiis, Abbati monasterii sanctae Justinae Paduanae, ac Archidiacono Ecclesiae Papiensis, salutem et Apostolicam benedictionem. Nobilitas generis, vitae ac morum honestas, aliaque laudabilia probitatis ac virtutum merita, super quibus apud Nos dilectus filius Antonius de Luschis de Vincentia, Archipresbyter Ecclesiae Paduanae, fide dignorum commendatur testimoniis, nos inducunt ut sibi reddamur ad gratiam liberales. Cum itaque, sicut accepimus, Canonicatus et Praebenda dictae Ecclesiae, quos quondam Franciscus Petrarca, ipsius Ecclesiae Canonicus, dum viveret, obtinebat, per dicti Francisci obitum, qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum, vacaverint et vacent ad praesens; Nos volentes eidem Antonio, qui, ut asseritur, de nobili genere procreatus, et Papiae scholaris in artibus existit,

praemissorum intuitu gratiam facere specialem; discretioni vestrae per Apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel duo, aut unus vestrum, per vos vel alium seu alios, Canonicatum et Praebendam praedictos, quorum fructus, redditus et proventus ducentorum et sexaginta ducatorum auri, secundum communem aestimationem, valorem annuum, ut asseritur, non excedunt (..... ejus modo aut ex alterius cujuscumque persona, vel per assecutionem alterius beneficii ecclesiastici Apostolica auctoritate collati, vacent; etiam si tanto tempore vacaverint, quod eorum collatio secundum Lateranensis Statuta Concilii ad Sedem Apostolicam legitime devoluta existant; et persona, per cujus factum ultimo vacaverunt, Sedis praedictae Cappellanus,vel alias officialis, aut fructuum et proventuum Camerae Apostolicae debitorum collector vel subcollector, seu alicujus ex Venerabilibus Fratribus Nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus familiaris fuerit, dummodo tempore datae praesentium non sit in eis alicui specialiter jus quaesitum), cum plenitudine Juris canonici ac omnibus juribus et pertinentiis suis eidem Antonio auctoritate nostra conferre et assignare curetis; inducentes eum, vel procuratorem suum ejus nomine, in corporalem possessionem Canonicatus et Praebendae, juriumque et pertinentiarum praedictorum, et defendentes inductum (amoto exinde quolibet illicito detentore), ac facientes ipsum Antonium,vel dictum procuratorem pro eo, in praedicta Ecclesia ad eamdem Praebendam in Canonicum recipi et in Fratrem, stallo sibi in Choro, et loco in Capitulo ipsius Ecclesiae cum dicti juris plenitudine assignatis, sibique de ipsorum Canonicatus et Praebendae fructibus, redditibus, proventibus, juribus et obventionibus universis integre responderi, contraddictores auctoritate nostra, appellatione postposita, compescendo. Non obstantibus quibuscumque statutis et consuetudinibus ipsius Ecclesiae contrariis, juramento, confirmatione Apostolica, vel quacumque firmitate alia roboratis. Aut si aliqui Apostolica vel alia quavis auctoritate in eadem Ecclesia in Canonicos sint recepti, vel ut recipiantur insistant. Seu si super provisionibus sibi faciendis de Canonicatibus et Praebendis in dicta

Ecclesia speciales, aut aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus generales praedictae Sedis vel legatorum ejus litteras impetrarint; etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem et decretum, vel alias quomodolibet, sit processum; quibus omnibus praefatum Antonium in assecutione dictorum Canonicatus et Praebendae volumus anteferri, sed nullum per hoc eis, quoad assecutionem Canonicatuum et Praebendarum aut beneficiorum aliorum, praejudicium generari. Seu si venerabili fratri nostro..... Episcopo, et dilectis filiis, Capitulo Paduano, vel quibusvis aliis communiter vel divisim, ab eadem sit Sede indultum, quod ad receptionem vel provisionem alicujus minime teneantur, et ad id compelli, aut quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint, quandoque de Canonicatibus et Praebendis ipsius Ecclesiae, aut aliis beneficiis ecclesiasticis, ad eorum collationem, provisionem, praesentationem, seu quamvis aliam dispositionem conjunctim vel separatim spectantibus, nulli valeat provideri per Litteras Apostolicas non facientes plenam ac expressam, ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem, et qualibet alia praedictae Sedis indulgentia generali vel speciali cujuscumque tenoris existat, per quam praesentibus non expressam, vel totaliter non insertam, effectus hujusmodi gratiae impediri valeat quomodolibet vel differri, et de qua cujusque toto tenore habenda sit in nostris Litteris mentio specialis. Aut si praefatus Antonius praesens non fuerit ad praestandum de observandis statutis et consuetudinibus ipsius Ecclesiae solitum juramentum, dummodo in absentia sua per procuratorem idoneum, et qui ad Ecclesiam ipsam accesserit corporaliter, illud praestet. Seu quod nuper eidem Antonio, ut asseritur, de Archipresbyteratu Ecclesiae praedictae tunc certo modo vacante, et antea dispositioni Apostolicae reservato, cujus fructus, redditus et proventus ducentorum florenorum auri, secundum aestimationem praedictam, valorem annuum non excedunt, per nostras Litteras duximus providendum; et de uno praedicto, et de duobus aliis beneficiis sine cura, ad Vicentinorum pro tempore existentium Episcoporum collationem, provisionem, praesentationem, seu

quamvis aliam dispositionem communiter vel divisim pertinente seu pertinentibus, vacante vel vacantibus, aut vacaturo vel vacaturis, gratiose concessimus provideri. Nos enim ex nunc irritum decernimus et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Datum Romae apud Sanctum Petrum tertio Idus Februarii, Pontificatus nostri anno primo.

Benincasa.

(*tergo*) Nicolaus de Piperno.

Tolto dall'Archivio Loschi.

DOCUMENTO IV.

LETTERA SULLA NOVELLA DEL RAVENNA

Praeclare juvenis, frater in Christo et amice carissime, salutem.

Pridie me hortatus es cujusdam immanitatis exemplum accuratissime legere, quod quidam insignis vir Dominus Johannes de Ravenna luculento stylo nuper expressit. Nequaquam distuli, legi, et lectum obstupui, non facti scelus horrendum, sed scelus positum ut praeconium ad imitandum. Et quid mihi super hoc sentire liceat tentasti; et nostra jam declarasset intentio, si negotia ruris me minime impediissent. Ipse autem non vereor meam intentionem praevenire, nec haesito magnopere deviare a tramite rationis. Sed ipsam tuo judicio corrigendam servo et approbandam, si meretur. Casu quoque prima luce prospecto, quid simile cum Lucretia conveniebat. De quo satisfacere abunde putabam, si quempiam haesitantem remisissem ad primum librum de Civitate Dei, ubi noster Aurelius contra Romanos et Lucretiam validissime disputat. Cujus argumenta opus non est in presenti texere. Praesertim cum te in his et aliis multipliciter docto. Nunc autem ad illud dirigatur oratio, ubi mens ambigua versatur: quod ut clarius liqueat quid praefatus Ravennas congerat ad laudem puellae, suis libet uti verbis. Ajt quippe in sua congerie. «Quidnam refert de qua sit

in terris patria contari, cum habeatur haud dubie dignissima coelo martyr et virgo?» Haec ferme sua verba sunt. O virgo virtute arefacta, quae sic volatilem formam corporis amasti, ut non sis verita imaginem Dei perpetuo labefactari! Nam uno ictu barbaricam feritatem potentiae ac Dei clementiae praetulisti; cum scriptum sit: Fidelis Deus qui non patietur vos tentari super id quod potestis, sed faciet cum tentatione proventum; scilicet virtutis augmentum, ut possitis substinere! Dic, inscia divinorum praeceptorum, ubi legisti sine mentis consensu virginitatem foedari? Barbarus erat qui, ut tua gesta narrant, volebat virginalem pudorem eripere. Tu vero innocentis cruorem amputatione capitis effudisti. Cum cunctae leges poenae mortis subjiciant interfectorem sanguinis innocentis. Sanctius quidem tamen erat ad instar Sabinarum pudicitiae vexilla tradere barbaris, quam cum virginea Lucretia sortem dividere. O non solum puellarum et juvenum adepta trophaeum, sed et martyris palmam, cum martyribus coronata! Linque posteris causam, non poenam, martyrum praestare triumphum. Causa est, necem subire pro Christo. Causa est, potius mortem eligere, quam aliquid contra Dei legem committere. Causa est, tradere vitam ad tuendam ecclesiasticam libertatem. Causa est, pro grege animam ponere. His aureola triumphantibus datur, non cum Lucretia se se perimentibus. Demum qua arte sub fuco pudicitiae callide amputari tibi caput jussisti, aureo stylo dictator prosequitur; inquis enim: Audi, victor, habeo unicum nostrae gentis munus, quo te singulariter, si sinas intaminatam, digner. Herbas novi, quarum illitus membris succus inviolabilia praestat. Suasus conditione mira barbarus securam ei pudicitiam despondet. Ipsa inde in herbidum tracta solum quasdam passim ex composito diligit, expresso humore; quo ne (ait) falli extimes, cervice mea periculum capesse. Data licentia, ferri uno ictu sub promissi fiducia barbarica saevities caput a collo divisit. O celebranda credulitas, virginalis castimoniae malo exemplo narranda legentibus! Quae fuit et unde tibi ferri tanta licentia? Nonne celestis arbiter bonorum malorumque distantiam hac voluit ratione metiri, ut

qualitatem boni ex malo discamus, et mali pariter ex bono? Nec alterius ratio intelligi sublato altero potest. Quod si cogitasset tuae vitae contestor, te utique tacuisset prudentem consilio, et magnanimam facto. Obtulisti, spopondisti, decepisti non confusa mendacio. Hoc licuisse in quo sacro codice didicisti? Disce, miserrima feminarum, nil sub dolo promittere, fuge mentiri. Confundaris pro anima tua dicere mendacium. Nam si anhelabas cum perfectis ascribi, cur dolum verbis et operibus miscuisti? An duxisti melius fore, homicidio virginitatem mentiendo servare, quam in thalamo libidinosa virilia tuis genitalibus conjungi? Cum illud saltem sine levi peccato perfici non queat; haec autem caelibalis mentis firmitas gemmatum triumphum reportet. Plura occurrunt improbare ejus nefanda; sed censui prius, amice carissime, tuum judicium expectare, in quo vel quiescam si quiesces, vel excutiam exigui mei intellectus caliginem, dum veriorem tuum sensum percepero. Nequaquam te et alios volo latere, haud hanc impugnasse, si mihi constaret auctoritate Ecclesiae in coelum fuisse sublatam; ac per hoc eam colerem, ut templum sponsi; cui si paruit, meruit in terris appellari beata, et in coelo praemiari ut martyr et virgo. Vale. Tarvisio, ubi te opto videre feliciter longo tempore, et in fine sine fine cum Christo. Iterum vale. XI. Kal. aprilis.

Tratta dal codice Ambrosiano O 63.

DOCUMENTO V.

PREFAZIONE DI LEONARDO ARETINO AL FEDRO DI PLATONE

Leonardi Aretini Praefatio ad Antonium Luschum super Phaedro Platonis.

Subgloriari licet, videntissime Lusche, praesertim ad te scribenti, qui conscius es, quantum ego, etsi forsan non satis profecisse videor, attamen conatus sum comunibus nostrorum hominum studiis utilitatique prodesse. Nam postquam Chrysoloras By-

zantius, vir magnus quidem ac prope singularis, disciplinam Graecarum litterarum in Italiam retulit, quarum cognitio, quae quidem liberaliter erudita foret, septingentos jam annos nulla nostros apud homines habebatur; nos tunc adolescentes ab illo summo Graecae linguae magistro instituti et docti, omnem mox operam ad id convertimus, ut quarum rerum inopiam Latini paterentur, eas de Graecorum copia nostris laboribus suppleremus. Quare et historiae aliquot, partim ignotae penitus, partim obscurae prius, nostra jampridem opera Latinis claruerunt. Et oratorum Graecorum (quo quidem genere litterarum neque illustrius quidquam, neque perfectius reperiri potest), traductis aliquot Demosthenis Aeschynisque orationibus, participes illorum facundiae nostros reddidimus. Inde majora jam ausi, Platonis Aristotelisque libri, quos fore utilissimos ac dignissimos cognitu putabamus, ne ista quoque litterarum pars studiosis deesset, multis vigiliis lucubrationibusque per nos traducti, ut latine legerentur effecimus. Praetereo alia, quae referre possum, Xenophontis, Plutarchi, Basilii; neque enim propositum est singula prosequi, sed generatim attingere. Atque ego haec de me ipso pene impudenter commemorare adductus sum, nulla mehercule neque insolentia neque jactantia, sed quia ad te scribens, quem ad haec ipsa cohortatorem habui, meorum temporum rationem libentissime recognosco: et simul perindignum foret, si cum ipse facta, idest labores et vigilias, pro communi utilitate pertulerim, lector postea usque adeo delicatus sit, ut ne verba quidem commemorationemque illorum aeque animo perferat. Quamquam quid ego haec ad te, quem nihil offensurum esse scio, nisi commemorationis brevitatem? At enim fore puto, ut haec ad te scripta in aliorum quoque deveniant manus, ex quibus difficile dictu est, quam multi interdum occursent, partim occulte invidi, partim aperte leves, sibi ipsis judicandi peritiam stolide arrogantes; quorum alteri hoc ipso anguntur, quod prodesse studeo (tanta est livoris malignitatisque perversitas!), alteri de his judicant, de quibus nec sensum nec judicium habent. Qui autem scire possint quam longe contemnantur a me ac pro nihilo putentur, quo dolor

eorum immensius exaugescat; neque hi sumus, qui ab infirmo hebetique illorum judicio pendeamus, sed et nostrum nobis judicium est, quo magis nitimur, quam alieno: nisi forte Apelles et Protogenes, quid rectum amoenumque in pictura foret, non ex suo potius sensu, quam ex aliorum opinionibus, statuisse credantur. Sed provectum me longius intelligo: ad propositum ergo revertatur. Quae de Graecis hactenus traduximus, supra dictum est. Nunc autem librum Platonis, qui inscribitur Phaedrus, admirabilem profecto atque divinum, quadam ex parte in Latinum converti, tuoque illum nomine dedicavi; cum propter alia multa divinitus in eo perscripta, quibus te gavisurum esse putabam, tum maxime quia Poeticae vis naturaque in illo describitur, quod ad te unicum ac summum nostri temporis poetam, vel peculiari quodam jure pertinere videbatur. Est autem Graecorum assertio, non temeraria illa quidem, sed ab optimis vetustissimisque auctoribus profecta, hunc esse primum omnium librum a Platone compositum; ex quo cogitare debes, qualis progressus ingenii ejus fuerit, cum initium ipsum tam luculentum aspicias. Vale.

Dal codice Ambrosiano 43, *Plut.* 76, *pag.* 37.

DOCUMENTO VI.

LETTERA DEL LOSCHI AL DUCA DI MILANO

Epistola Antonii Luschi ad Principem illustrem, Ducem Mediolani etc.

Fama novarum rerum, Princeps inclyte, quae nuper in Liguria gestae sunt, et apud nos varie referuntur, diversis affectibus animum meum conturbarunt. Doleo siquidem et irascor quod in civitate Mediolani aliqui tantae audaciae, verum (ut rectius loquar) temeritatis, eo juncti sint quod Ducem ferro necare praesumpserint; quos majestas Patris mortui, quos sceleris timor, quos majorum memoria, quos auctoritas dignitatis non exterreret, et a concepto scelere non averteret. Laetor deinde, quod audio inimicos tuos,

(quia civitas, publico populi consensu, omnis te, ut jure debet, Ducem et Dominum recognoscit), fuisse depulsos, et ad te exercitum inclinasse; omniaque tibi oppida, quae Facini Canis praesidiis tenebantur, eo mortuo, esse in potestatem tuam restituta. Haec quamvis ita relata sint, et perfidiam multorum pertimesco. Nam in tanta rerum vertigine ne erumpat aliquis dolus in caput tuum, non timere non possum. Contra quae vehementer id cupio, et praesagio cuidam meo aliquando sum credulus, ut de exaltatione tui nominis, et amplitudine status tui sperare incipiam omnia meliora. Ita inter hos contrarios affectus, qui ut pestis animorum humano generi dati sunt, versor. Et cum omni tempore, postquam lumen et decus Italiae, Pater tuus, excessit e vita, spes omnes meae de toto statu domus Vicecomitum in Te uno fuerunt sitae; nunc maxime eriguntur: utpote quia denunciatum esse videatur, finem malorum advenisse. Et sicut per annos novem omnia in deterius collapsa sunt, ita novis auspiciis ducatus tui cuncta deinceps in melius successura (qua opinione mihi aperte, non tantum interius blandior), hanc spem libenter foveo. Hinc rogo, omnipotens Deus secundet Te nunc, Dux inclyte; quamvis et natura ducaris ad recta consilia, et experientia et domesticis cladibus doctus sis, quantum perniciosa sint partium studia; quibus effectum est, ut Tu et frater tuus de tam alto fastigio prolaberemini in miserabilem servitutem. Te, inquam, rogo, et si quid fidei meae erga te est, consulo, omnem eruas, si quis in Te est, affectum partium. Et cum sis Caput et Princeps omnium, partem fovere, partem premere non velis, quo nil potest esse dementius: talemque te ostendas in novi ducatus principio, aeque videlicet subditis omnibus justum ac liberalem, ut omnes intelligant Te non partis, sed totius Principem Monarchiae esse futurum. Quod si feceris, hominesque in te hanc voluntatem perspexerint; crede mihi, conciliabis animos eorum, qui Te hodie videntur adversari. Permitte ut adversarii, quantum velint, se fautores harum vel illarum partium praebeant, sibique hac via benevolos gratosque .... Quod si erga omnes aeque benignus et justus sis, omnes profecto ad amorem convertes tuum,

praeter forte pertinaces, qui propter contaminatam sceleribus vitam pacem et justitiam ferre non possunt. Quarum rerum sic in primis ratio habenda est; ut hanc quantum potes amplectaris, et illam omnino non deseras paterno aut aequo animo accipere pacem et dare, si propter vel traditam tibi, vel dominii restitutam potestatem non inflaberis superbia, et propter susceptas injurias non inflammaberis iracundia et ulciscendi cupiditate. Superbire autem in nova potestate et ultionem appetere in omni injuria, praeterquamquod parvi animi est et abjecti, hoc etiam in statu rerum tibi periculosum videtur. Superbo enim Principi et cupido ulciscendi et vindicandi multos rebelles facit timor; multitudo vero rebellium, cum semper vitanda sit, maxime hoc tempore novi principatus. Suscepisti, fateor, multas injurias, sed aliquarum in perpetuum oblivisci, quarumdam ad tempus opportebit; aliquae vero sunt tenacissime memoria conservandae, et usque ad sepulchrum deferendae. In omnibus autem ita te habeas, ut tempus docebit et ratio; scilicet ita demum pacem te amare velim, ut eam habere studeas, quae ab insidiis cauta sit. Nam insidiosa pax omni bello deterior est; qualis ea fuit, quae te et tuam Ticinensem civitatem in miserias extremas paulo ante conjecit. Si pacem igitur sine insidiis cum finitimis habere potes, meo consilio non repudiabis, quamvis, ut aequum esset, non restituant occupata. Hoc enim alterius est temporis et fortunae. Interim stude paci, nam ea quae habes cum pace confirmabis, et bello fessis respirandi securitatem dabis: ex quo tuorum animi, cum Te videant suae quietis rationem habere, tuae recuperandae dignitatis studio vehementius excitabuntur, quam si in longo bello fatigatos, atque omnibus rebus exhaustos urges. Adde quod in hac humanitate tua placabis etiam eos, qui a legitimo principatu dissiti novis tyrannis servire coguntur. His cum per pacem facultas erit adeundi civitates tuas, easque regi sancte et juste cognoverint, ut a justo Principe regi decet, crede mihi, de excutiendo jugo fedae servitutis cogitabunt. Multa mihi argumenta suadent, ut facile credam, ad debellandum finitimos terrarum tuarum tyrannos, et ad recuperandum statum

pristinum domus tuae, nullas copias, nullum praesidium tam Te juvare posse quam pacem, si cum hac ita justitiam colas, et fide ac mansuetudine similiter utaris, ut beati esse judicentur cives tui, quorum profecto nulla major est felicitas, quam si eos sapienter et juste gubernabis. Ex quo necesse erit, ut miro quodam amore te diligant, statum tuum singulari fide custodiant, et finitimos in eamdem alliciant tuae dignitatis ampliandae cupiditatem. Tu vero quamquam omnibus artibus optimis te ita carum effeceris tuis, ut supra incolumitatem tuam nihil optare videantur; cave tamen, et metire diligenter, quibus vitam et salutem tuam committas. In tanta enim hominum multitudine sese obsequiis principum mercede locantium, de fide et integritate uniuscujusque difficile est judicare. Cogita tecum, inimicos tuos, qui nondum te mortuo dominari non possunt, vitae tuae semper insidias machinari. A quibus fratrem tuum non evasisse minime miror, qui corporis sui custodes habebat, quorum sanguinem fuderat. Unum at hominum genus mihi videtur a te omni studio esse diligendum, hisque potissime confidendum, quos Pater quondam tuus in domestico famulatu habuit, et quibus ipse de vita sua credidit. Fuit enim ipse tum caeterorum hominum, tuum maxime talium diligentissimus observator, ut tuto posses eis tuam vitam committere, quibus ipse commisit suam. Non quia omnino praeter hos censerem nemini habendam fidem (sunt et alii, non dubito, quos tu tibi beneficiis obligasti, qui salutis tuae cupidi sunt); sed de delectu eorum qui tuum corpus tutandi sunt, exquisita quadam diligentia fieri te curiosum velim. Cave etiam et diligenter attende, cui vexillum tuum committas, hoc est quem exercitus praeficias ducem: quod si me audire volueris, nemini in castris tuis licere tantum permittas, ut, te privato, eum unum sequatur, ipsi uni obsequatur exercitus. Fac ut tibi soli adstringatur. Fac ut in congressione cum hostibus, in oppidorum expugnatione, ceterisque in rebus in quibus ad excitandam militarem virtutem conclamatio fieri solet, alterius nomen non audiatur. Qui mos inter nos nuper coepit, ut principis, cum bellum agitur,

taceatur, ducis stipiendiarii in omni actu bellico pronuncietur nomen. Quod evenit propter nimium magnas commilitonum catervas ducibus singulis corruptas, quarum ipsi praesidio superbire, et ad principatus urbium aspirare coeperunt, nec se amplius stipendiarios, sed dominos voluerunt appellari. In tua igitur re militari nemo, inquam, tantum habeat virium, ut te possit opprimere; senatus tuus ex unius hominis voluntate dependeat, quem Te obsecrare oporteat et vereri. Quod quantum habeat acerbitatis ipse judica, qui adolescens supra cervicem tuam hoc grave jugum singulari virtute et patientia pertulisti, non sine querela et commiseratione omnium, qui Te ex imperiosa stirpe ad imperandum natum a servis tuis in ea necessitate teneri non sine stomacho conspiciebant. Tu vero cum fuisses in pacis simulatione deceptus et perditus, et cum indigna patereris; quod sapienter ea faceres et tempori inservires, laudabaris profecto, et in te totius Italiae oculos convertebas. Tantam enim sapientiae gravitatem in ea aetate mirabantur, omniumque judicium erat, ut, si quo Dei praesidio effugere insidias inimicorum posses, Te singularem quemdam et admirabilem Principem evasurum. Nunc cum in libertatem tuam Te tandem fortuna vindicaverit, cave, ut dicebam, ne quem amplius ita munias armis tuis, ut illi necessario parendum sit, et Tu in eamdem labaris servitutis calamitatem. Elige quempiam scientia rei militaris clarum, et fide cospicuum virum, qui ita praesit in castris tuis, ut potius ipsi a te commissus, quam tibi ab eo commendatus exercitus videatur. Nec militiae et foris ne quis nimium possit, verum etiam domi est providendum. Nam ut per ipsas clades tuas tota haec mea comprobetur oratio, quae fuit illa causa et radix omnium malorum quae passi fuimus et patimur, quam quod uuius hominis potestate omnia videbantur esse permissa? Quem cum pater tuus in deliciis haberet ceterisque anteponeret, consiliorum suorum participem et omnis arcani sui..... Ferebant quidem aegre tot nobiles et illustres viri ex omnibus locis ditionis suae, quae erat amplissima, et ex aliis terris ad regimen Monarchiae suae collocati atque ducti. Sed ferebant tamen;

eorumque animorum indignationem, quam ex hominis elati fastu superbiaque concipiebant, in illius optimi Principis humanitate et clementia temperabant. Verum eo mortuo, cum ad tantam invidiam sustinendam nulla satis firma columna subsisteret, cresceretque in dicto illius audacia secundarum rerum successu, nullo tantam insolentiam refrenante, facta est de eo interficiendo, tamquam in caput invisi tyranni, conjuratio nobilitatis. Deinde etiam mota est ingens illa populi Mediolanensis multitudo. Ejectus ille de civitate est. Alii gaudere, contristari alii, utcumque erat libido voluntatis. Studia in consilio varia et diversa esse, factiones totius Liguriae concitari coeperunt. Ita quod cum hostes imminent foris, et domi non de republica gubernanda et de sedandis motibus partium, sed de privatis injuriis ulciscendis agitur, facile illa ingens sapientissimi Ducis consilio stabilita Monarchia dissipata est. Inde praedae, caedes, proscriptiones et exilia civium, vastationes agrorum, diruptiones civitatum, ac pene extrema tuae domus eversio est subsecuta. Quae mala, cum ex uno eo capite fluxisse viderent, per Purpuratum illum de Clericulo mercenario in eam potestatem sublatum, ferre non potuerunt; sed ut superbissimum tyrannum et intolerabilem concitata multitudine ejecerunt. Cave ne idem committas, et quempiam ita eximium habeas apud Te, ut ad illum omnia deferantur. Nam praeterquamquod rerum multarum administratio expediri ab uno non potest, languescit etiam diligentia caeterorum, qui se pro nihilo a Principe haberi putant. Fac ut qui negotia tua gerunt, a Te solo praemia et poenas pro gestis expectent. Nec in domo tua idolum, cum invidia reliquorum et reipublicae detrimento, conspiciatur, quo nil in curia potest esse vilius. Quamvis Pater tuus optimus et sapientissimus hoc in genere aliquando peccaverit, aliquando se damnasse...., atque suorum jacturam videns, omnia ad gravissimi consilii auctoritatem atque judicium dicenda.... Regendi morem Te maxime servare oportet, in aetate nondum matura, in novo principatu magnisque dignitatibus constitutum. Cum igitur ex sententia prudentum hominum tibi sit administranda respublica, illos rerum studeas humanarum experientia doctos et

fide probatos eligere, quos intelligas minime Ligusticorum ignaros esse officiorum et morum. Ita consilium tuum omni servilitati sit vacuum. Nam quomodo libere, et recte possunt homines.... qui per factionem studii sunt adversi? Altercantur quidem, mihi crede, de industria, semperque...., disceptaturque si pars una praevalet, indignantur alii, nec libenter obtemperant, seseque ab iis regi gravissime ferunt. Ex quo necesse est oriri dissensiones, et concordiam civitatis conturbari. Omnino sine harum expertes esse factionum, quos in consilio tuo esse volueris. Tuumque hic acumen ingenii exerceas, nec patiaris te ad alienam voluptatem in alienam opinionem trahi. Nulla enim in re pericolosius peccabis. Nec existimes minorem esse habendam dirigendi consilii, quam exercitus disponendi; nec minorem commendandi sigilli rationem, quam vexilli haberi oportere. Nam sicut signum Principis, quod in vexillo conspicitur, quocumque loco sit positum, conservari a turpitudine et dedecore oportet; sic sigilli signum, justitiae minister, obses fidei, testis voluntatis, ab omni labe et saevitia purum ac vacuum esse convenit. Est igitur apud homines graves et integros et ab omni suspicione prorsus alienos, veluti sacrosanctum alliquod munus, collocandum, ut eo abuti ad scelus et injuriam non possint. Verum cum omnia foris domique recte providenterque disposueris, credas omnia ita demum firma esse futura, si erga te benevolentiam civium comparabis. Quam nulla re melius et invenies et servabis, quam si cives tuos diuturni belli damna perpessos ac gravibus exactionibus fatigatos aliquando immunes esse jubeas. Sentiant nunc primo per benignitatem tuam ab impositionibus extraordinariis liberatos, et agro colendo et mercantiae tuto vacare posse. Nec vereantur natorum suorum panem ab exactorum rapacitate devorari. Vectigalia inventa sunt ad rempublicam sustinendam; haec fient etiam otio pacis et libertatis civium uberiora, haec ad praesidia status et domesticos usus abunde sufficiant, si et in colligendis diligentia, et in dispensandis moderatio et temperantia adhibebuntur. Nimia enim largitas et effusio pecuniarum magis profecto sunt in Principe, quam in privato homine, detestabiles.

Nihil enim ultra nocent in privato: ipse enim culpa sua plectitur. Prodigalitas vero Principis, exhausta republica, singulorum opes invadit, atque omnibus est damnosa. Quare tibi est ab illa nimia largitate, qua majores tui aliquando ad gloriam abuti consueverunt, ad honestam quamdam parsimoniam advocandus animus. Nec illa immoderata profusio..., quod solet fieri, rapiendi cupiditatem. Haec ut tibi scriberem, mihi fides imperavit. Quae omnia quamvis ab optima instituendi Principis ratione abhorreant, tamen non sum hujusce laudis cupiditate commotus, ut videri voluerim philosophari. Sunt clari quidam perantiqui philosophi, qui de Republica, de Monarchia et Principum disciplina elegantissimos libros salutaribus monitis refertos conscripserunt. Mihi vero cum vulnera quidem, quae domum tuam fere ad interitum confecerunt, nota essent, propter affectionem, qua tibi affectus sum; ut illa caveres, quae nocuerunt antea, et possint in futurum obesse jam plurimum, haec Excellentiae Tuae scripsi. Vale, et me inter tuos, ubicumque sum, numera.

Datum Romae X Kal. Julii MCCCCXII.

Celsitudinis tuae devotus Antonius de Luschis secretarius Domini nostri Papae.

Dal Codice Ambrosiano B 116.

DOCUMENTO VII.

MANDATO DUCALE VENETO

Nos Michael Steno Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Committimus tibi circumspecto et sapienti viro Antonio de Luschis, dilecto civi et fideli nostro, quod pro exequendo infrascripta mandata nostra, debeas ire noster Ambasciator, et te conferre ad praesentiam summi Pontificis. Cui facta humili reverentia, et devota recommendatione (et praesentatis nostris litteris credentialibus in tui personam tibi assignatis), debeas reverenter exponere parte nostra. Quod ego meaque Communitas suae Sanctitatis

devotissimi filii, a decem mensibus citra vel circa, pluribus litteris replicatis, et vivae vocis oraculo, praesertim nostri Ambasciatoris nuper a pedibus suae Sanctitatis ad nos reversi, supplicavimus suae clementiae: Ut dignaretur D. Jacobum de Rubeis removere ab Episcopatu Veronae; Quia ipsum suspectum habemus causis et rationibus per nos scriptis, et saepius allegatis per suprascriptum nostrum Oratorem suae Sanctitatis. Et certe non possumus non mirari quod applicationes nostrae praedictae toties replicatae, et tantum justae, in conspectum suae Beatitudinis gratiam exauditionis nondum invenerint. Exauditur etiam sua clementia quaelibet persona minima, non modo in rebus parvis, sed etiam in magnis quotidie; nec credimus minus aliis merere apud Sanctitatem suam ego meaque Communitas, antiqui, boni et devoti filii, et zelatores honoris et status sanctae Romanae Ecclesiae, et specialiter suae Sanctitatis; quod certe menti nostrae non modicam passionem adduxit, videndo et audiendo, quod sua summa sapientia tantum differt exaudire preces nostras in re tantum licita et honesta. Nam sua Sanctitas plene cognoscit, quod persona fautrix inimicorum nostrorum nobis non debet esse accepta; nec pati debemus, quod in aliqua civitate vel loco nostro habeat aliquem titulum vel dignitatem praeeminentiae, multis rationibus et causis, praesertim in civitate Veronae nuper acquisita, ad conservationem cujus debemus diligenter et perspicaciter intendere et vigilare; ut sua summa sapientia optime considerare potest fore necesse per nos fieri debere. Et propterea consideratis praedictis, et quia pro conservatione status nostri in civitate Veronae praedicta omnino opus est, quod Episcopatui praedicto praesit persona sapientissima et nobis fidissima, ut est R. P. D. Angelus Barbadico Episcopus Chisamensis nobilis civis noster, Praelatus utique scientificus, licentiatus in jure canonico, moribus honestus, conspicuus, approbatae conscientiae, et sanctae vitae, claritate decorus; iterate deliberavimus te ad pedes Apost. destinare humillime supplicantes, ut sua clementia dignetur removere dictum D. Jacobum de Rubeis ab Episcopatu Veronae praedicto, et de ipso

providere praefato D. Angelo Barbadico Episcopo Chisamensi, quia civitas praedicta, et Ecclesia Veronae non bene stat sine Pastore, immo non posset stare pejus; quia non est dubium, quod divinus cultus non ita sollicite solemniterque celebraretur, ut fieret, ac etiam alia spectantia ad dictum Episcopatum non regularentur, nec gubernarentur cum illo ordine debito, quae fierent, si Pastor suus interesset. Bona etiam et redditus recipiunt detrimentum in damnum non parum Ecclesiae praedictae, non obstante, quod poni fecerimus praedictis ordinem et regulam nobis possibilem; quia verae nostrae intentionis est, et sic habeat pro certo sua Beatitudo, quod numquam permitteremus, quod dictus D. Jacobus de Rubeis haberet aliquam libertatem, utilitatem, nec usufructum de Episcopatu praedicto. Qui Episcopatus, quia omnino eget reformatione praesta, et non parva: ac etiam quia sumus sollicitati a fidelibus nostris Veronensibus, et a toto Clero dictae civitatis, qui omnes clamant, remotionemque dicti D. Jacobi summopere appetunt, et postulant dictum D. Angelum civem nostrum; non cessamus effundere humillimas preces nostras suae clementiae, quod dignetur de sua solita benignitate et innata charitate pro bono animarum fidelium nostrorum Veronensium, et quiete animarum omnium nostrorum civium Venetiarum, et reformatione dicti Episcopatus, et pro fortificatione status nostri in civitate praedicta, in nostram singularissimam clementiam et complacentiam, more piissimi Patris, sine pluri dilatione exaudire orationes et supplicationes nostras praedictas. Unum tamen nolumus latere suam Sanctitatem Apostolicam, quod nuper ad aures et notitiam nostram est deductum, utique dictus Dom. Jacobus de Rubeis, et frater, tempore, quo quondam D. Franciscus de Carraria vivebat in Dominio Paduae, miserunt ad jurandum fidelitatem Gubernatori Januae, ut patet in continentiam unius Brevis nuper perventi ad manus nostras, quod scribebat unus Ambasciator dicti quondam D. Francisci de Carraria eidem D. Francisco tunc D. Paduae. Potest itaque sua Sanctitas Apostolica existimare talem hominis qualitatem, et plene cognoscere, quod non est bonus nec

utilis pro sua Sanctitate nec pro nostro Dominio; et ut sua Beatitudo sit certa de continentia dicti Brevis, debeas ei ostendere Breve praedictum, quod tibi ad cautelam fecimus assignari; et si dictus D. Papa dixerit velle nobis complacere, sed velle prius invenire praelaturam condecentem dicto D. Jacobo de Rubeis; respondere debeas, quod multum miramur, quod sua Sanctitas habeat chariorem honorem dicti D. Jacobi, quam nostri Dominii; et in verbis et rationibus suprascriptis et contentis in copiis litterarum suae Sanctitati missarum, et commissis dicto nostro Oratori tibi ad cautelam assignari, et etiam aliis rationibus, quae tuae prudentiae videbuntur, debeas procurare intentionem nostram praedictam, sicut de sapientia tua plene confidimus. Et tam si obtinebis nostram intentionem, quam non, debeas nos de omnibus informare, et expectare nostrum mandatum. Insuper debeas nostra parte visitare, et devote salutare R. D. Cardinales, et alios qui tibi videbuntur, rogando eos, et instando, et procurando apud eos cum illis rationibus et verbis pertinentibus, quae tibi videbuntur, quod sint propitii et favorabiles ad obtinendam nostram intentionem. Et ut tibi dent fidem credulitatis, fecimus tibi assignare multas litteras credentiales, quas praedictis poteris praesentare, cuilibet suam. Insuper subito expositis praefato D. Papae praedictis, volumus quod tu debeas dicere suae Sanctitati, quod sumus certissimi, quod suae Beatitudini placent personae veridicae, et quae reportent et informent tam suam Sanctitatem, quam alios recurrentes ad pedes suae Beatitudinis, et praesertim Principes D. et Commune, sive eorum Oratores, de modo et forma, quibus sua Sanctitas condigne provideat supplicantibus; et supplicantes sentiant et cognoscant amoenitatem et clementiam suae summae sapientiae et charitatis. Quae certe fieri non possent, nisi data vera et pura informatione; immo aliter faciendo, sine defectu partium sequerentur et sequi possent de inconvenientiis non bonis nec gratis. Cum ergo, ut plurimum, importatio et informatio similium rerum cadat et spectet ad secretarios suae Apostolicae Sanctitatis, et informati fuerimus relatione primorum nostrorum Am-

basciatorum, qui fuerunt primo ad pedes Apostolicas, et etiam Oratoris nostri nuperrime reversi Venetiarum a pedibus suae Beatitudinis, quod sua Sanctitas fuit informata per Petrum de Gualfredrinis secretarium suum de multis non veris, et specialiter quod D. Franciscus Pavono, qui erat Episcopus Chironensis, nunc translatus et prolatus ad Archiepiscopatum Cretensem, erat enim attinens et propinquus dicti nostri Ambasciatoris, et quod ipse noster Orator procurabat et affectabat translationem et promotionem praedictam de conscientia et voluntate nostra, et amore parentelae jam dictae: Quae quidem quia vera nunquam fuerunt, et quoniam nunquam dicto nostro Oratori aliquid injunximus de dicto D. Francisco Pavono, nec ipse D. Franciscus attinens nec propinquus dicti tunc Ambasciatoris. Et si ipse noster Ambasciator ore tenus dixit Sanctitati suae, nobis fuere displicibile et molestum, non respectu promotionis dicti D. Francisci Pavoni ad Archiepiscopatum Cretensem, quod vere nobis placet, sed respectu non verae informationis datae per dictum Petrum de Gualfredinis Sanctitati suae. Et ut in futurum praecludamus viam et materiam dicto Petro de Gualfredinis possendi dare non bonam informationem Beatitudini suae in factis nostri Dominii nostrorumque civium, supplicamus humiliter suae Beatitudini, ut dignetur de caetero non dare fidem verbis dicti Petri de Gualfredinis in aliqua re, quae spectet vel pertineat praelaturis et beneficiis nostrarum terrarum, vel quae spectet et pertineat, vel pertinere possit alicui facto vel rei nostri Dominii; quia proposuimus non operari ipsum Petrum aliquo modo vel forma, causis suprascriptis et aliis, quae necesse non est exprimere, in aliqua facenda vel negotio nostri Dominii nec nostrorum civium. Potes tecum ducere tres famulos et quatuor equos, et expendere singulo die ducatos duos in omnibus expensis quomodolibet occurrentibus, non intelligendo tabulam navigiorum, aut agoria equorum; de provisione vero tuae personae in reversione tua providebitur secundum merita bonorum operum tuorum.

Datum in nostro Ducali die XIX mensis Junii Indictione XIIII. MCCCCVI.

DOCUMENTO VIII.

PASSAPORTO DI GREGORIO XII. 1407, 1.° GENNAIO

Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei.

Universis et singulis ad quos praesentes litterae perveniunt salutem et apostolicam benedictionem.

Cum dilectus filius magister Antonius de Luschis secretarius et familiaris noster ad praesentiam nostram sit proventurus de proximo, Nos volentes eumdem cum familiaribus, equitibus et peditibus, salmis valiisisque, rebus, arnesibus et bonis omnibus plena securitate gaudere; universitatem vestram et vos omnes singulos praesentium tenore requirimus et hortamur in Domino, subditis vero nostris et gentium armigerarum capitaneis ubilibet militantibus districte praecipiendo mandamus, quatenus praefatum Dominum Antonium cum familiaribus, equitibus et peditibus, salmis, arnesibus et rebus hujusmodi, pro nostra et apostolicae sedis reverentia, benigne recommendatum habentes, per nostras et vestras civitates, terras, passus et loca quaecumque, tam per aquam quam terram, quotiens venire, stare seu redire contigerit, permittatis secure ac libere pertransire sine solutione pedagii seu gabellae vel alterius oneris, nullamque per vos vel alios inferendo injuriam vel offensam, nec inferri ab aliis quantum in vobis fuerit permittendo; quin imo de receptu, scorta ac securo conductu sic velitis eidem et comitivae liberaliter providere, quod apud Nos et Sedem Nostram possitis exinde non immerito commendari. Praesentibus post unum annum numerandum..... valituris.

Datum Romae apud sanctum Petrum, Kalendis Januarii, Pontificatus nostri anno primo.

F. de Montepulciano.

Tolto dall'Archivio Loschi.

DOCUMENTO IX.

DIPLOMA DI ALESSANDRO V. 1509, 23 SETTEMBRE

Alexander Episcopus Servus Servorum Dei.

Dilecto filio magistro Antonio de Luschis clerico vicentino, scriptori et familiari nostro, salutem et apostolicam benedictionem.

Grata tuae familiaritatis et devotionis obsequia, quae Nobis et Apostolicae Sedi hactenus impendisti, et adhuc sollicitis studiis impendere non desistis, nec non vitae ac morum honestas, aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita, quibus personam tuam tam familiari experientia quam etiam fide dignorum testimoniis juvari percepimus, Nos inducunt, ut te specialibus favoribus et gratiis prosequamur. Cum itaque officium Scriptoris litterarum apostolicarum ex eo vacaverit et vacet ad praesens, quod Nos hodie Iohannem de Montemonacho tunc dictarum litterarum Scriptorem, licet absentem, eodem officio suis culpis et demeritis exigentibus auctoritate apostolica privavimus et amovimus ab eodem; Nos volentes te, qui etiam secretarius noster existis, praemissorum obsequiorum et meritorum tuorum intuitu favore prosequi gratioso, officium praedictum sic vacans tibi eadem auctoritate conferimus, et de illo etiam providemus, teque in Scriptorem dictarum litterarum in locum praefati Johannis auctoritate praedicta recipimus, ac aliorum ipsarum litterarum Scriptorum consortio cum omnibus privilegiis, immunitatibus, emolumentis ac honoribus et oneribus consuetis favorabiliter aggregamus. Per hoc autem certo numero ipsorum Scriptorum olim eadem auctoritate statuto non intendimus in aliquo derogare. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae collationis, provisionis, receptionis et aggregationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Pisis X Kal. Octobris Pontificatus nostri anno primo.

A. de Baroibs. P. Nigraudo.

Tolto dall'Archivio Loschi.

DOCUMENTO X.

PASSAPORTO DI GIOVANNI XXIII DEL 25 FEBBRAIO 1511.

Johannes Episcopus Servus Servorum Dei.

Venerabilibus fratribus.... Patriarchis.... Archiepiscopis et.... Episcopis, ac dilectis filiis.... Electis.... Abbatibus.... Praepositis.... Decanis.... Archidiaconis.... Archipresbyteris.... Plebanis.... Rectoribus, aliisque Ecclesiarum et Monasteriorum Praelatis, ipsorum Vicemgerentibus; Capitulis quoque et Conventibus Ecclesiarum et Monasteriorum caeterisque personis ecclesiasticis saecularibus et regularibus Ordinum quorumcumque exemptis et non exemptis, ac domorum Hospitalis Sancti Johannis Jerosolymae,.... Principibus.... Marchionibus.... Comitibus.... Baronibus.... Senescallis.... Justitiariis.... Capitaneis.... Balivis.... Officialibus.... caeterisque Dominis temporalibus et eorum Locatenentibus: Comunitatibus quoque ac Universitatibus civitatum terrarumque, castrorum, villarum et aliorum quorumcumque locorum; Capitaneis quoque gentium armigerarum ad Nostra et Romanae Ecclesiae stipendia militantium; et aliis universis et singulis, ad quos praesentes litterae nostrae pervenerint, salutem et apostolicam benedictionem. Cum pro nonnullis Nostrae et Romanae Ecclesiae arduis negotiis dilectum filium Magistrum Antonium de Luschis Segretarium Nuntiumque ac Familiarem Nostrum ad Alamanniae nonnullasque alias mundi partes praesentialiter destinemus; Nos cupientes eumdem cum sociis et familiaribus, salmis, arnesiis, valisiis, rebus et bonis suis quibuscumque in eundo, stando et redeundo plena securitate gaudere, universitatem vestram rogamus et hortamur attente; subditis vero nostris et gentium armigerarum capitaneis et officialibus stricte praecipiendo mandamus, quatenus eumdem Antonium ob nostram et apostolicae sedis reverentiam debita honorificentia prosequentes, ac benigne recommendatum habentes, quotiens per civitates, ter-

ras, passus ac loca nostra et vestra seu vobis commissa transitum fecerit, nullam ei aut sociis vel familiaribus praelibatis, in personis, equitaturis, salmis, arnesiis, navigiis, valisiis, rebus ac bonis praedictis inferatis injuriam, molestiam vel offensam, nec ab aliis quantum in vobis fuerit permittatis inferri; sed ipsum cum sociis, familiaribus, equitaturis, arnesiis, valisiis, bonis et rebus hujusmodi per partes, passus, portus, terras, districtus et loca nostra atque vestra vel vobis commissa, absque alicujus solutione datii, pedagii, thelonei, angarii, perangarii, transitus vel gabellae, ac sine contradictione vel impedimento quocumque transire libere permittatis, ac honorifice pertractetis, eique, si necesse fuerit et a vobis illum petierit, de securo conductu et idonea scorta sic libere providere pro Nostra et apostolicae sedis reverentia studeatis, quod vestra possit devotio apud Nos et dictam sedem merito commendari.

Datum Bononiae V Kal. Martii, Pontificatus nostri anno primo.

Job.

Tolto dall'Archivio Loschi.

NB. *Mi ricordo aver veduto in Archivio Loschi anche i seguenti diplomi di questo Pontefice:*

1410. *Giugno.... Giovanni XXIII investe Antonio Loschi della decima di Colonia Pressana.*

1410. *Agosto* 19. *Passaporto.*

1412. *Gennaio* 1. *Loschi creato notaio.*

1413. *Maggio* 27. *Passaporto.*

1413. *Settembre* 8. *Il Papa investe Loschi del feudo di Barbarano.*

1415. *Marzo* 14. *Il Papa concede al Loschi in enfiteusi una casa ed un sedime di ragione delle monache di s. Pietro in Vicenza.*

1415. *Settembre* 17. *Il Papa assegna cinquecento fiorini di rendita annua al Loschi sulla Colletta, che il suddetto ha diritto di riscuotere sull'Arcivescovado di Milano, e sul Patriarcato di Aquileja.*

DOCUMENTO XI.

LETTERA DEL GUARINO A F. BARBARO

Guarinus Veronensis C. V. Francisco Barbaro salutem.

Si qui sunt qui bene de me meriti sunt, eos exhortari soleo interdum, quod non mihi soli, sed et tibi inserviant. Re enim ipsa multoties expertus sum, quod quibus ego debuerim, tu ipse persolveris. Quocirca hunc Antonium Vicentinum ad te ire jussi. Rem suam ex eo audies: cujus autem merita ex me.... Cum in has regiones nostrae civitatis pestis me depulisset, inter ignota loca, inter ignotos homines, hic idem Antonius nullo otio nunquam retardatus est, nullis aestibus aut frigoribus remoratus, quin meis commodis et necessitatibus consuluerit. Eapropter quantum ei debeam intelligis, tu optimus beneficiorum judex et extimator. Venit igitur Venetias mea inductus exhortatione, ut mitigationem aut abolitionem damnationis impetret. Est enim ex agro Vicentino profugun. Sed ita inique, ut cum rem Serenissimo Principi olim, cum ex Germania legatus rediret, exposuisset; magnam ex eo spem reportarit. Ei itaque tuum studium, curam operamve ita praebeas et verbis et re, ut non ingrato beneficium praestitisse se cognoscat, aut frigide me scripsisse, aut te parum meam scripturam curare. Id mihi immortale adscribam beneficium. Vale, mea lux, valeat et Hermolaus nostrae delitiae.

Ex Tridentino V Kal. Jan.

Dalla Biblioteca Capitolare di Verona, Codice num. 369 *in octava folii parte.*

DOCUMENTO XII.

PASSAPORTO DI EUGENIO IV 1435, 9 MAGGIO

Eugenius Episcopus Servus Servorum Dei
universis et singulis ad quos praesentes nostrae litterae pervenerint
salutem et apostolicam benedictionem.

Cum dilectus filius Nobilis vir Antonius de Luschis, secretarius et familiaris noster, ad nonnullas Italiae partes et ad civitatem Vicentinam accedere proponat, Nos optantes eumdem Antonium, quem ob ipsius egregias virtutes et merita ac fidelia servitia interna prosequimur charitate, cum ejus comitiva et familiaribus usque ad numerum decem personarum, in personis, equis, rebus et bonis omnibus, in eundo, stando et redeundo plena ubilibet securitate gaudere; universitatem vestram et vos omnes singulos requirimus et hortamur in Domino, subditis nostris et gentium armigerarum capitaneis ubicumque militantibus districte praecipiendo mandantes, quatenus praefatum Antonium cum comitiva praedicta equitum et peditum, salmis, capsis, valisiis, libris, rebus et bonis omnibus cujuscumque generis per nostra et vestra territoria, passus, pontes et loca quaelibet, tam per aquam, quam per terram, transire, stare, ire et redire pro ipsius libito voluntatis, pro Nostra et Sedis Apostolicae reverentia absque solutione datii, pedagii, gabellae, fundi, navis vel alicujus alterius impositionis seu oneris exactione libere permittatis, nec eidem vel comitivae et familiaribus praedictis molestiam aliquam inferatis, nec ab aliis, quantum in vobis fuerit, permittatis inferri; sed eum benigne et honorifice prosequentes sibi pro se, et comitiva hujuscemodi de securo transitu et receptu sic liberaliter providere curetis, quod exinde vestra possit devotio apud Nos et Sedem praedictam veris laudibus commendari.

Datum Florentiae, anno Incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo tricesimo quinto. Septimo idus Maii, Pontificatus nostri anno quinto. Cincius.

Tolto dall'Archivio Loschi. *Retro* Io. de Nursia.

DOCUMENTO XIII.

LETTERA DI POGGIO

Poggius P. S. D. Antonio Luscho V. C.

Licet doctrina et scientia perpoliti sua sponte commendati esse debeant apud doctos et praestantes ingenio viros, propterea quod ipsa studia litterarum summa inter se homines benevolentia conjungant; tamen pro viro doctissimo atque in primis amantissimo intercedere decrevi, ut id, ad quod te tua humanitas invitat, accumulatius fiat intercessione mea. Benedictus de Arretio jurisconsultus peritissimus, ea pollet in eo genere facultate, ut meo judicio priscis illis viris doctissimis sit procul dubio comparandus. Sed quum saepius accidit, ut ubique, quam in sua patria, virtus hominum sit acceptior atque illustrior; cupit hic, quod solent praeclara ingenia, versari in aliquo tamque celebri theatro, in quo possit suorum laborum fructus consequi, quos non in quaestu et lucro, sed gloria et laude sitos putavit. Id se assequi facillime existimat, si in his, ut ajunt, studiis se exerceat, quorum est egregium apud Italos nomen. Inter nos cum jam obtineat praecipuam famam, vellet etiam apud vos fungi legendi et docendi munere in ea scientia, quam profitetur. Idcirco te oro atque obsecro per amicitiam nostram, ut des operam, nec eam vulgarem, si quid tuus in me amor regerit, ut Benedictus pro futuro anno ad eam eligatur juris lectionem, quam sua virtus meretur. Nam caetera praescribere tibi nolo, quomodocumque vel quibus rationibus id agendum sit, nam sus Minervam; sed peto a te, ne desis spei nostrae et jam conceptae de tua prudentia opinioni. Scio te facile assecuturum quod cupimus, si animum intenderis ad ea. Primum res honesta est, quod spectat ad honorem civitatis et utilitatem communem; tum Benedictus ea est fama ac virtute, ut merito impetrare debeatis quod cupimus. Magnum est pleno (ut ajunt) ore posse loqui de iis, qui scientia et virtute antecellunt. Est insuper summa praeditus humanitate, ut mirum in modum alliciat homines ad se diligendum. Neque est

qua aetate requiras; non enim de annis agitur, sed juris doctrina. Si ad gubernacula rei Benedictus adhibendus esset, in qua agenda multa et providenda sunt, in quibus continetur civitatis salus, forsan aetatem maturam et multis annis gravem requirendam putares, ut esset in eo summa prudentia plurimarum rerum usui conjuncta; sed cum tractetur de jure civili et legibus publice docendis, non aetas in eo, sed virtus magis et scientia investigari debent. Ad quam rem cum hic noster sit aptissimus, nihil opus est annorum cumulatione. Multos senes deliros, indoctos, stultos vidimus; juvenes autem maturos, compositos et annorum parvitatem virtutibus superantes. Qui quidem in ea est aetate, ut multos Episcopos ac Cardinales inferioribus annis fieri videamus. Itaque facessat aetatis causatio, si qua est; qua qui utuntur, ipsi parum prudentiae prae se ferunt. Confice igitur, si fieri potest, quod cupimus. Proderis autem, si sollicitam diligentiam adhibebis. Quod autem ut facias, te etiam atque etiam rogo. Vale et me ama.

Estratta da un codice manoscritto della Biblioteca Vicentina, detta la Bertoliana, cartaceo, in ottavo, scritto nel secolo XV, che fu della pur Vicentina Biblioteca dei Francescani di S. Biagio, intitolato esternamente Opuscula varia. *La lettera vedesi a pag.* 89. *Ivi sono altre di Poggio, che credo inedite.*

DOCUMENTO XIV.

LETTERE AL DAL VERME CON UNA RISPOSTA DELLO STESSO

1.ª

Antonius Luschus generoso militi Jacobo de Verme s. p. d.

Quid me impulerit, miles inclyte, ut aliquid ad te scriberem fortasse miraberis: sed si scires, quam me virtus tua totum (ut ita dicam) rapuit, quamve tenacibus uncis tenet,.... segnitiem calami tamen magis quam animi. Is enim semper in te versus erat, et quod

te dignum esset secum magnum aliquid moliebatur, adeo ut bene dicendi cupiditate in silentium usque descenderet: quod ingenionis solet adolescentibus plerumque contingere, ut Quintilianus ait. Sed tamen, ut qualitercumque tibi scriberem, impetuosus affectus vicit. Obsequar igitur; non est enim facile ipsum in potestate habere. Verum ejusdem viri consilio fretus curabo, ut pro facultate loquar. Non promitto me ultra vires ingenii quidem dicturum; nec ex me Ciceronem audies, sed amantem; nec blanditiis illitam, sed veracem, nec tamen verbis procacibus stimulantem orationem, ut quidam, qui, ut veriloqui habeantur, student maledicere, quod quidem non minus est vitium quam blandiri: eoque pejus est, quod illud animos hominum plerumque excitabit ad gloriam, hoc semper offuscabit et, ni fortiter insistent, a bene inceptis avertet. Sed quisnam de te aliter loqui posset, quam ut res ipsa cogit? In aperto virtus tua sita est, sita magnanimitas tua, sita justitia, sita animi moderatio, sita nobilitas; quibus omnibus inter caeteros longe emines, militiae jubar Italicae. Putasne igitur his artibus posse latere? Nihil occultum diu manet, et ipsa quae ex industria occulimus vitia, nobis invitis in lucem veniunt. Quid virtus? latere num poterit, quam studiosius excitamus, et avidius promulgamus? Nihil, crede mihi, invidiosius, nihil speculatius est virtute; quae cum in summitatem venerit, in malis invidiam, in omnibus denique admirationem excitat. Eo jam, vir gloriosissime, conscendisti, ut non clarus, imo non clarissimus, esse non possis. Tanta igitur in luce quis fortitudinem tuam non novit? Non loquor illam, qua robusti quoque agricolae plerumque elephantis praevalent, sed de qua rectissimi auctores, ut in primis Aristoteles, magnis quaestionibus disputantes, ipsam in medio posuere. Illa enim est vis corporis, haec animi fortitudo. Quis utraque etiam te insignem atque praevalidum non censebit? quis non solum inter aetatis nostrae homines (quibus, ut corpora lasciviora, et ingenia hebetiora sunt), verum inter illos antiquissimos atque fortissimos heroes dignum numeret: quos tam mirabili corporum atque animorum virtute caeteris praestitisse legimus, ut a Diis immortalibus geniti crederentur?

quale (ut praetereamus Herculem et vetustissimos illos Grajos) de ipsis Romulo et Remo urbis fundatoribus placet Livio. Inter istos ergo te numero, vir fortissime. Si te aetas illa tulisset, non fuisses Scipione minor vel Hannibale: nisi quia hic te forsitan Punicis fraudibus superasset, profecto non ille te Romanis virtutibus anteisset. Inter istos ergo te pono non ultimum; in quibus nasci longe decentius erat et vivere. Quam melius inter Decios, Scipiones, Camillos, Fabios, Curiones, Metellos atque Fabricios et (quod majus dicam) Caesares natus fores? Sed quia te sic tulerunt saecula: non ad aetatem, quae faedissima atque corruptissima est, sed ad mores tuos, qui pretiosi atque purissimi sunt, vive. Vive ad imaginem genitorum, qui generosis animis non mediocris stimulus esse solet; nec saltem patiaris cum his homunculis te componi, cum quibus te natum vides. Vive, inquam, non ut plurimi, sed ut unus. Unus quidem aetatis nostrae, imo priscae, miles es; nisi quia non unus, sed multis superior tunc fuisses. Sed nec sane existimo praeter rem magnam in haec tempora te servatum. Dixeram decentius fuisse vel inter Caesares natum esse. Sed quid volo? Ecce enim cum altero Caesare, hoc scilicet Virtutum Comite, quo nullum benignius sidus effulsit gentibus, natus es. Crediderim profecto (cum ille summus opifex illustrem terrarum orbem conderet, et illustratas animas seminaret in mundo, quem aureum vocavere) non eum a nobis aurum penitus abjecisse, ut omnium nos talium inopes faceret, sed nobis quoque aliquid illius auratae gentis servare voluisse; et ita fecisse, ut tu et iste Ligurum regnator optimus nobiscum in haec tempora nascereris: vel (si fidem sibi et hominibus, non errorem Pythagorica sententia vendicaret) aliter dicerem, et Augusti et Scipionis praeclarissimas animas, et tui et hujus Italiae Principis inclusas spirare corporibus. Tales enim sunt, ut ait Flaccus, *quales neque candidiores Terra tulit.* Ita igitur, ut illi, non vobis, sed saluti publicae nati estis; sed tamen rem magis dispersam invenistis, quo gloriosius in unum componeretis; inexercitabiliorem, quo enucleatius planam et perviam redderetis; laboriosiorem, quo ef-

ficacius formaretis. Sed quid opus verbis? Altius descendistis, quo altius surgeretis. Surgite igitur, viri illustres: non placet te ab illo segregare sermonibus, cui virtute, dilectione atque consiliis unitus es. Surgite, et ex alto perspicite, quonam in statu res Italiae sint. In decliviori nunquam fuere, sed neque, tantae spei solantibus adminiculis, altiori. Tota huic Principi debetur Italia: tota sua est, ni refugiat. Ecce jam supplex ad ostium pulsat. Si videres ejus imaginem, movereris, et diceres: Succurramus Italiae; et in ejus opem ires per tua vulnera. Videres jactatam laceratamque matronam, sed plenam majestatis imaginem, plenam imperii gravitate, plenam lacrymis, plenam doloribus, et (quod laetius dixerim) spei. Audires ex ejus ore verba magnifica et, non qualis modo, sed quanta fuerit sive etiam futura sit, aperte testantia. Quid ultra? Agnosceres exhaustam viribus, sed non animo. Sed sic, ut sperat, in unum corpus sua membra colligite, quae, velut Actaeonis illius Thebani, propriis canibus lacerata sunt. Talem videbitis, qualem, ut multa sileam, patres nostri fecerunt. Surgite iterum, et rem ingentem vobisque perfacilem, inaccessibilem caeteris, rem quippe memoria aeterna dignam aggredimini, quae vos omnibus saeculis claros faciat. Vide quam familiariter vos duos in una oratione complectar, quasi utroque opus sit. Ita est, vir clarissime. Ille decus principum, tu militiae: illum cura sceptri decet, te castrorum: te hostes vincere, illum ipsis imperare quos viceris: te rebelles sternere, illum subjectis parcere: illum leges saluberrimas, te victricia arma componere. Quid multa? Te decet tuo sanguine tibi gloriam acquirere, Principi nostro imperium, et (quod omnium carius est) salutem publicam comparare; bellum denique agere, ut ille in pace regat Italiam. Ita vobis labores de coelo Deus ipse partitus est. Ipse successum dabit magnis sanctissimisque principiis aspirator. Jam tandem ipse misertus est nostris satiatus aerumnis atque suppliciis: satis superque vidit excidia, vidit sudores, vidit humanas angustias; et jam tandem ad aures suas preces et suspiria pervenere. Ipsae, quae terras fugerant sceleribus maculatas, fides, libertas atque justitia vestris auspiciis terras petunt. *Jam redit et*

Virgo, redeunt Saturnia regna, ut Virgilius noster ait. Jam fugere doli, fracta est servitus, secessit iniquitas. Surgite igitur, et iter venientibus tutum facite, parate securum cubile virtutibus, quibus jure suo uti tandem licet. Magno comite, tutae sunt; quibus ille comitantibus est tutissimus, has ipse dulci fovet amplexu; illae vero huic pectus atque animum titulosque complerunt. Itaque omnia virtutibus hic plena sunt. Ita mihi semper de divinis laudibus hujus clementissimi Principis Galeaz jucundum erit loqui, dum vixero. Tu vero vale bonis avibus, praestantissime militum, et haec, quae tui nominis et gloriae devotissimus apud Ticinum scripsi, laeta fronte, ut in omnibus soles, cape.

Responsiva.

Cogit me tua epistola, eruditissime juvenis, etsi majoribus curis implicitum, utpote arduis reipublicae negotiis circumventum, aliquandiu laeto quodam stupore in aetatis et eloquentiae contemplatione morari; et mecum dixi: Oh quanta promittit huic decernere flava caesaries! Hujus provocanda et acuenda sunt studia. Surgit altius Virgilius, si secundus faveat Pollio, et hic praesens annuat Augustus. Sane, ut ipsam perstringam epistolam, eleganti quidem sermone, ast nimias, ut ipse fateris, in meas assurgis laudes. Sed nil amicitiae credulius est amanti. Amici est laudare, quam judicare; amici judicium per nubem transit. Certe amor caliginosa dulcedine circumseptus verum intueri non potest. Scio enim me virtute (nec fallor) absimilem antiquissimis illis memoratis a te Grajis Romanisque clarissimis viris, fortissimis ducibus, qui militaribus disciplinis, sudoribus Martis, mortibusque spontaneis, nunc patriam liberando, nunc rempublicam augendo, sese Diis genitos ob invictam virtutem opinionem facere meruerunt. Quid enim, ut de aliis sileam, Herculeo labore famosius? Quid illa Torquati militari disciplina severius? Quid instructius Scipione? Quid Deciana devotione rigidius? Heu miseranda virtute viri invictissimi! Habuit vos illa foeta erroribus aetas, in qua orbi perituro ventosaeque gloriae, civili potius quam felici certamine desudastis. Quid si

vos aetas posterior divina propagine illustrata tulisset, in qua tenella virguncula verae fidei succensa calore, exquisitis crudelitate suppliciis, et multiplici terribilium tormentorum genere lacerata, de superbissimis regibus et tyrannis immanibus robustiori certamine triumphavit? Ego, o infortunatissimi heroes, Dei misericordia in haec dilatus tempora, infra virtutem positus, vestra sum gratia et felicitate superior. Tantum (ut ad te, amice, revertar) vacat, ut sudem excelsas heroum illorum et attingere et superare virtutes. Quisque enim, ex illa indubitata sententia Africani superioris in Fabium, non suae modo aetatis, sed omnis aevi clarissimorum virorum, et aequare virtutes et antecedere merito debet. Et ego impensius opto, cui ingens adjicit calcar pronae virtutis imago. Nam si absurdum est quodvis arbitrium degenerare humanum ab alto tanta ratione donatum, mage culpabile reor, susceptum a majoribus splendorem vitiorum tenebris obscurare, et proavorum illustrium clarissimis exorbitare vestigiis. At non per ipsum et gloriam, sed per honestatem, fastigium virtutis ascenderunt: extra honestatem omnia occupat interitus. Nec enim honestum appello, quod gloriosum juxta Epicurum populari fama censetur. Honestas ex veritate conflatur, quae si oculis videretur, ut ait Plato, amores sapientiae mirabiles excitaret. Ex honestate scaturiunt illae capaces virtutum omnium ac bonorum, prudentia, justitia, magnanimitas et temperantia, veluti flumina innumeris alveis felicissimas animas irrigantes. Exhortaris, ut ad rem veniam, illustrem Dominum meum universam Italiam, ductibus et auspiciis meis, sub sua ditione...., in qua bellorum finis fructusque illi imperium, mihi gloriam, ipsique salutem ac Italiae pacem afferant. Has omnes repellit honestas. Non enim ob imperii cupiditatem bellum assumitur. Hic vere *Virtutum Comes*, non quia imperio abundat, at quia sacratissimo et candido ejus pacis et justitiae monimento exulat ambitio scelerata. Quid est aliud certare ad imperium, quam ambitione torqueri? Effrenis et inexplebilis est ambitio, humanitati contraria, crudelitatis amica, caeterarumque cupidinum, odiorum, discordiarum, seditionum mater cruenta. Hoc

scandens indefesse per gradus caedium et sanguinum, ut plurimum praecipitatur in sanguinem. Nunquam Cyri ambitio nisi in humani pleno sanguinis vase quievit. Philippum Macedonem quem parta Graecia satiare non potuit, in ipsum magnis artibus insurgentes, conjugis insidiae praevenere. Ambitionem filii, quam imperio additus Oriens implere non valuit, ad Occidentem conversam intercepit Cassandri veneniferi dextra fatalis. Circumvenerunt insidiae Caesarem ad bellum Parthicum anhelantem. Quis enim tantum dominum vergentem in senectutem quietis avidam, post tot hostiles triumphos et civiles victorias, ad caedes transmarinas provocabat, nisi illa inveterata et ardens ambitio, quae extingui non potuit sanguine octingentorum millium hominum, Plinio teste, sub ejus imperiis occisorum? Neque aliunde, quam ab ambitione, verius elicit argumentum. Ad generum Cereris sine caede et sanguine pauci descendunt reges, et sicca morte tyranni; excipiens paucos scilicet justos reges et dominos ab illa exitiali et sanguinolenta peste remotos. Ad gloriam venio. Belligerabone ego? trucidabo exercitus? conflagrabo aedes? inhiabo praedis? evertam funditus urbes, ut sceleratis gladiis per mortes et vulnera, per incesta et sacrilegia, per ululatus et gemitus, per lacrymas et suspiria, inveniam gloriam, quae nil aliud est quam popularis quidam applausus et (ut ajunt) vana inflatio quaedam aurium, et quae semper ex indocilis vulgi arbitrio pendere dignoscitur? Respuit illam justitia, et justitiae mater execratur honestas.

2.ª

Magnifico et victorioso militi Domino Jacobo de Verme, tamquam Patri et Domino suo honorando.

Non putabam, magnifice vir, nugarum mearum nescio quid modicum et incultum tibi haesisse memoriae, ut mensibus aliquot inde lapsis quam id ad te fiduciae plenus scripseram, tunc cum maxime altiores alio te vocarent curae tanti ducem exercitus, responderes. Misisti mihi de castris epistolam plusquam militaris

eloquii, dictatam in ipso Martis discrimine, in ipsa jam consumata victoria. Utrumque laudabile. Ostendisti profecto ingenium, Dux armorum inclyte, per cuncta Caesareum. Legimus enim nusquam sic imperatorem illum bellorum fragoribus aestuasse, quin novi scribendum semper aliquid cogitaret aut scriberet; eumque antequam sequenti die summa manus cum Pompejo hoste conseruit, ne opus quoddam suum imperfectum linqueret, si quid in futuro praelio pro fortunae varietate adversum incidisset, non modo in custodiis locandis (quod rei periculum exigebat), sed philosophiae etiam studiis vigilasse. Nil est hac in re quod stupeam, cum in te stupenda sint omnia, quae imitari multis voluntas, nulli hactenus assequi fuit facultas: non, inquam, stupeo inter armorum strepitus, clangores tubarum, multaque unum in caput tuum reflexa consilia, quo spes oculique omnium militum reflectuntur, talem te epistolam edidisse, qualem nescio quis in otio potuisset excudere. Scio namque, ut dixi, id fecisse jam Caesarem, et nihil tibi inaccessibile, quod ille dux fecerit; quem multis virtutibus adaequasti, quibusdam etiam superasti. Sed quod in tam laeta et tam recenti victoria (quod non amicorum modo, sed suimet in oblivionem aliquos saepe ducere solet) nomen meum tibi in animum venerit, et mirari cogor, et laudare humanitatem tuam. Quidni, amice, si scriptorum quidam illustrium mirati sunt senatum populumque Romanum in Capuana victoria illam de benemeritis erga se mulieribus in publico et effuso gaudio memoriam habuisse; cum facile capta urbs receptum ibidem beneficium in mentem revocare debuerit, et forte in tanta hominum multitudine, id quispiam horum curaverit, qui accepissent? Ego autem nil meritus, nulloque apud te mei memoriam signante vestigio, et nil jam tale concipiens, tibi victori unice cordi fui, adeo ut in summa laetitia tuis in me litteris alloqui dignareris. Hoc quidem non fecisses, nisi tu etiam verum Romanum animum induisses, quem nec inflant prospera, nec adversa deviant. Itaque ad decus meum, non quid ego merear, sed quid deceat, attendisti. Et quod in tuae epistolae primordio erga me faciendum tua profitetur humanitas, jam egisti. Acuisti

etenim studia mea et miris aculeis provocasti, quibus nec praesentem hunc Augustum defuturum spero, nec jam Pollio defuit vel Maecenas. *Pollio amat nostram, quamvis sit rustica, Musam*, ut mihi illud pastorum attribuam. Ex hac enim patrum corona variis omnium terrarum gemmis adnexa et fulgore radiata sidereo, duos elegi, in humile quamvis officium, magnis tamen illis priscis viris acceptum. Horum, si nescis, alter es; et Pasquinum, rarum certe hominem, Maecenatem meum appellare sum solitus; qui (si hujus profusam indulgentiam satis novi) nihil inferior est. Modo ego sim Virgilio par aut Flacco; quod, etsi valde cupiam, parum spero. Non itaque me plus aestimo, quod dixeris (sic tibi loqui placuit) alterum me Virgilium surrectum; sed gratum affectum tuum apertis animi ulnis amplector, et mellifluum velut rorem devoto in sinu colligo ex alto missum. Haec hactenus. Nunc autem ad rem ipsam veniam, de qua sic accurate contra me disputas; sed non tamen ut aliter sentiam cogi possum. Obstare opinioni meae inquis honestum, extra quod vitiosa sunt omnia. Magno clypeo descendis in aciem: honestate protegeris. Ostendis plane, ut res se habet, te nil nisi hac duce agere, cum nisi de eadem nil loquaris; nil enim in ore tuo sonat crebrius, quam honestas. Efficiam tamen ut potero, et hac illaesa meam nitar salvare sententiam; nec meam tantum, sed bonorum omnium, quos pacis libertatisque et rei publicae salus monet. Exhortatus itaque sum, et (quantum plus in dies fides crescit, et spes jam major accendit animum, aptiorque ante oculos surgit occasio) hortari obtestarique non desinam, ut tu et princeps hic tuus totis animis ad salutem Italiae consurgatis. Non tamen bellum ulla ex sua parte laudavi (ecquis, quaeso, tam ferocis ingenii lacrymarum nubem, pavoris tonitruum, fulmenque saevitiae laudare posset aut cupere?); sed bellum, tamquam rem ad pacis opus necessariam, sum hortatus. Quod si nihilominus citra illud pax gentibus dari queat, certe non dubitem, quin jam claudenda sint limina, et ferrum a belli usu in curvas falces et aratra conflandum. Sed sic se ad erectionem lapsae Italiae bellum habet, ut dolor ille, qui vulneri praecipitur ad salutem.

Docta manus medici non vulneri ferrum adhibet, ut dolorem inferat, sed aegrotum liberet. Aegrotus non dolorem renuit, aut medicum execratur; sed utrumque aequo et libenti animo patitur, cum secutura sit sanitas. Salvam fieri Italiam primo decet, ut cupias demum, si quid tibi ad id majus monitum fortuna dederit operam. Votum vero hoc quis non honestissimum judicabit, cum de pietatis fonte provenerit? Sed officium hoc, inquies, debita miseratione solvendum. Tantum igitur, ut video, pietas proficiet, quantum in extremis periculis laboranti prosunt ejulatus et lacrymae. Sine manu misericordiae inane subsidium est, et quod minime deceat virum. Quod honeste optare potes, non dubium est quin possis honeste perficere. Animus enim in judicii discrimine venit. Effectus autem ab animo judicatur, ubi actum omne, tamquam in propria sede, consistit. Si igitur id honestum est, honesta fiunt caetera. Quod in hanc rem argumentum traxi, ut intelligeres, quam tibi adversaretur honestas ad honesti desiderii consumationem per sui semitam transilire. Neque enim propter imperium ampliandum aut inexpletam sitim dominandique libidinem bellum suadeo. Non haec, ut tecum sentiam, indicendi belli jus patitur, nec honestas sinit bellare pro gloria. Sed volo suspiciatis bellum pro necessario, ut ita dixerim, instrumento, quo in libertatem pacemque mortalium facilem aperiatis viam, regnum ac gloriam aliaque bona, quae invitos etiam subsequantur. Votum autem et summa sit salus Italica. In hanc utique, viri illustres, totis viribus anhelate. Aggredimini rem ingentem, mundo utilem, Deo caram, cunctis bonis amabilem, dignam vobis. Duo enim, ut altera ad te epistola scripsisse memini, cujus nuper mihi lapsam ante memoriam revocasti; duo, inquam, in nostra tempora servati estis: princeps Ligurum ut domi sacrum imperium, tu ut militiae salutiferum exercitum gubernaretis. Non itaque vos ambitiosa sitis imperii, nec cupido gloriae, sed honestissimus pacis amor ad arma commoveat. Scio equidem bellis indicendis non modicam gravitatem accedere per Feciales....; primum res ablatas repetendas, quibus negatis aut alia quavis justa causa injuriam protestandam, demum hostem a populo et patribus

judicandum. Hunc ordinem a Romanis bellicosissimis gentium fuisse servatum testis est Livius. At quid huic sententiae adjiciam satis habeo. Nom enim aliter justam pugnandi causam, imo necessariam, et quam sine perpetua infamiae sigillatione omittere non possitis; non, inquam, aliam pugnae causam vobis attulit fortuna, quam illis, quibus in arce sedentibus patria intus referta hostibus, orba suo principe, ut auxilium captae ferant, hostes ex alto fulminent, et cum sua etiam strage, si aliter liberare non possint, ejiciant, implorat et obtestatur; et per coelicolas omnes adjurat, ut, si ita necessitas tulerit, illam transigere non pavescant, nec illata a militia mala ingemiscit, dum per eam modo suam sibi vindicet libertatem. Ita vos in Italia, tanquam in patriae arce, fortuna constituit. Desuper eam aspicite lacrymantem, et se vestram clara voce fatentem. Succurrite igitur, viri fortes; et patriam ac parentes e servitute et e mediis, si qui superant, tyrannorum faucibus repetatis, quod magna jam ex parte fecistis, et spem omnium bonorum acuistis; nec contrahatis carbasa ventis nunc primum feliciter aspirantibus. Ergo, inquies, hic vere Virtutum Comes in Italiam armis insurgeret? Non id volo, sed ut assurgat Italiae, quae non aliunde quam a suis salutem manibus concupiscit. Sed amicus pacis est, et bellum execratur. Nil novi nuntias; hoc enim Solis utraque domus novit. At quid Q. Fabius Romanorum legatus in Senatu Carthaginensium de se ait, pacem bellumque in sinu habere? Necesse est, ut in promptu sit, quod magis fuerit expediens. Nonnunquam pro pace bella suscipienda esse vult Cicero: sed officium recti viri est (tuis utar verbis) prius cavere quid sibi conveniat, quam quid alteri expediat. Ergo illustris Dominus tuus, sui sollicitus, securus omnium alta sedebit in specula, nec in profundo laborantibus manum dabit? Et cum humanae hospitalitatis late signum fecerit, viatores arcebit hospitio, versasque in se unum populorum spes ac vota frustrabitur? Alter igitur veluti Nauplius, qui periclitantibus in pelago Grajis puppibus de Capharei vertice inaccessibilem illius portum flammis fallacibus ostendebat, cumque eo omnes remis velisque contenderent,

delusi inveniebant plus periculi quam salutis; sic ille gravi sub tempestate fatigatam Ausoniam ad se pridem summo situm in loco clarissimarum virtutum et majestatis suae fulgore convertit; nunc autem cum prope limen accesserit, hanc excludet? Absit; et venti desperationem hanc rapiant. Quinimo et barbaricis intestinisque incendiis liberatam suam Hesperiam amplectatur. Quod ad te tantum attinet, paucis accipe. Scio te ex eorum grege non esse, qui nulla in re alia voluptatem, quam in sanguine, posuerunt, dure quidem, ferociter, inhumane. Itaque tibi nulla ratione, nec immerito, persuaderi posset, quod in tuis te literis abominari repetita exageratione concipio; trucidare exercitus, conflagrare aedes, urbes funditus evertere, et similia multa, quae de caeco Martis furore proveniunt. Sed pietas utinam ista commoveat, quos furor et ambitio in bellum trahunt, qui nil aliud quam praedam vastationesque agrorum et caedes hominum machinantur! Tu vero, qui non in excidio sed in salute gentium summam victoriam posuisti, qui justitiae militas, et a quo procul exulat omnis iniquitas; Tu perge viriliter: aderit tecum Deus, et justitiam tuam salvabit, nec tuas contaminari manus ullo scelere patietur. Hostiles animos proprio impetu conculcabis, et magnam rei partem clementiae tuae fama conficiet. Non obstinati erunt in mortem hostes, qui victoris superbiam non vereantur aut oderint, unde saepenumero lacrymosae victoriae partae sunt. Sed et patrem tuum, Luchinum illum famosissimae aetatis suae decus et militiae speculum, imitaberis. Vobis namque duobus celeriter et sine sanguine vincere datum est, quia nunquam nisi pro pace et justitia decertastis. Nonne ea tempestate, qua pro amplissima Venetorum urbe dux contra rebellem Cretam omnium civium consensu atque consilio profectus est, incruentam celeremque victoriam tulit; adeo ut propterea vates celesti ingenio praeditus non indecenter eum Veronensem Metellum Creticum alterum appellaret? Quo prima in acie conspecto, ad notam viri clementiam Cretenses cupide, tamquam ad dictamnum, confugerunt. Quid autem de te, ut in caeteris, in hoc quoque simillimo patri, loquar? Clarum habes tui exemplum ante ocu-

los. Vide quam nullo prorsus cruore nuper triumphum tam magnum tamque memorabilem comparasti, et Patavinos tyrannos in deditionem venire coegisti: qua nulla victoria major est. Hoc hosti veniam peperit, tibi decus et gloriam, pacem multis civibus, quorum diu amara servitus tristi sub jugo colla continuerat. Tales tantasque ex te victorias petimus, non scelera nec rapinas; non eversiones urbium, sed erectionem dudum Italiae postulamus. Vale, militiae decus ac nostrum.

In Habiate oppido XII decembris.

Tuus Luschus Antonius Vicentinus.

3.ª

Virtuoso atque magnifico militi domino Jacobo de Verme Latinae militiae principi dominoque, et patri admodum colendissimo.

Vicisti saepe, vir clarissime, et vincendo gloriam tibi, et decus patriae peperisti; sed ex omnibus victoriis tuis, quae multae magnaeque fuere, nulla major nullaque nobilior est existimanda quam ea, quae nunc de manibus tuis bonorum omnium votis expectatur. Solebamus, si externi hostes invaserant, a te uno flagitare, ut aut de finibus nostris expelleres, aut, si contendere praelio auderent, profligares. Fuitque per te nobis aliquando ita satisfactum, ut digne te unum defensorem Ligusticae Monarchiae appellarem, cum et Gallorum insaniam apud Novariam tua virtute superasti, et Bavaros apud Brixiam non solum inde, spe potiundae civitatis inflatos, sed de finibus tandem Italiae depulisti. Quod victoriae pulcherrimum genus est, cogere minacem hostem solo terrore perdomitum, cupide fugere, quae ardenter appetebat. Hoc munus a te praesidii accipiebamus, cum Principem olim nostrum ad invadendum civitates hostium suae rationes commovissent. Sic tu Patavium, tyranno ad deditionem compulso, recepisti: sic Bononiam, ingenti praelio victis hostibus, jugo, quod per septem annos vitaverat, subegisti. Et ne dici posset felicitati Ducis nostri, non tuae virtuti haec esse attribuenda; ecce cum sub alterius, hoc est Ve-

neti principatus, auspiciis militares, factum est, ut tyrannus idem, qui Veronam urbem alieno principis nomine occupaverat, suo tenebat, tua diligentia atque consilio pelleretur; ita ut paullo post, uno ex filiis qui ex Verona fugiebat capto, ipse cum altero, amissa iterum Padua, in potestatem senatus Venetiarum perveniret. A cujus conclusione victoriae licet mala corporis tui valetudo te absentem fecerit, plurimum tamen, qui aliquid sapiunt, tibi esse ex hac etiam victoria tribuendum putant; ut planissime fateantur, si non fuisses, haec nequaquam ut facta sunt fieri potuisse: quod ego, licet in exercitu non fuerim, quia tamen nec remotus eram a negotiis, nec omnino sum rerum ignarus, et multis jam probavi et probare posse confido. Sed haec in alium locum, ubi de tua laude cumulatius agetur, reservemus: et ad id, quod coeperam, reducatur oratio. Tu vicisti quidem plurimum, vir illustris: sic tales tamen illae victoriae tuae fuerunt, quae licet tuum nomen ornaverint, et Ligusticam Monarchiam, a qua una pax et salus Italiae sperabatur, amplificaverint, ac postremo exultantem alienis rebus occupatis tyrannum pessumdederint; potius et melius nobis fuerit, quam ut non essemus, ut omnino nullae fuisse viderentur. Jam etsi non vicisses, dignitatem quidem tantam tantumque splendorem illius famae et auctoritatis et gloriae noster ille Dux optimus non fuisset consecutus, nec qua sub eo vivebamus multa (fateor) jucunditate gavisi essemus in vita, tantaque nunquam vidissemus ornamenta pacis, quanta eo regnante teque maxima bella conficiente videbamus: sed tenuissemus tamen aliquem in rebus humanis gradum, quod nondum ad extrema pericula ventum erat. Ea enim erant tunc vestra consilia vestrique conatus, ut magis ad dignitatem, quam ad salutem spectarent. Nunc vero tantae calamitates inciderunt, et sic totis viribus fortuna debacchata est, ut nisi aliqua excellens virtus et singulare subsidium praesto subveniant, omnia in extremam ruinam penitus collapsura esse videantur. Nam, quaeso, quam turbidus est hodie status illius amplissimae et populosae, ac olim probatae civitatis Mediolani? Quam annum jam quartum adversis tempestatibus laborantem terribilis procella nunc agitat, minarique ultimam

stragem perniciemque videtur, nisi aliqua salubri aura dissipetur, aut alii res, cui.... quae ruina impendet capiti, committatur. Tu vides tangisque, discrimen nos audimus; et Principibus adolescentulis, urbique illi quondam bene moratae atque institutae magno cum animi dolore compatimur. Quod ad ipsam..., idem de reliquis civitatibus dicendum est. Hae partim suspectionibus a capite suo discerptae et suorum civium manibus laceratae, et per perniciem illam ex jucundissimis et potentissimis miserrimae et imbecilles effectae, partim in officio et fide permanentes, aut civilibus discordiis aut externis excursionibus afflictae sunt; ut nulla fuerit tam pacata civitas tamque modesta, quae in tanto tamque late diffuso incendio expers malorum esse potuerit. Ad haec tu mala sedanda in extremis periculis vocatus accessisti, non ignarus quam laboriosum negotium subires. Nihil enim illarum difficultatum tibi erat incognitum. Sed fides et pietas, ut nullum laborem recusares, persuaserunt: illae siquidem et dominis tuis consulendum et miserae multitudini subveniendum esse censuerunt. Cum igitur has comites habeas in consilio, et earum fretus auspiciis hoc pulcherrimum sanctumque opus aggressus sis; quod erit tam difficile, quod non speremus tua posse virtute superari? Secundabit omnipotens Deus consilium tuum, et justitiam tuam fovebit, ac gloriosis principiis honestam fidem non negabit. Tu modo, quod pie fideliterque coepisti, age constanter ac fortiter. De tuis manibus afflicti populi pacem sperant, in qua una repositum ultimum vitae refugium vident. Haec est illa victoria, quae in praesenti rerum statu omni bellicae laudis pompa et omni triumphali celebritate praestantior est. Conditiones autem pacis, rebus ita se habentibus, non possunt esse non dignae, quamvis fortasse inspecta justitia iniquissimae judicari possint. Sed.... serviendum est tempori, et necessitatis jugo colla sublimia summittenda. Quod si et bello acriter persequendos hostes judicabis, ut nobiliorem securioremque cum pace victoriam consequaris; hoc quoque bellum a tua perfectum fide et pietate laudabitur. Tu enim, tu belli et pacis.... apud omnes gentes es clarus. Et ita jam spectata et co-

gnita est fides tua, ut, quicquid feceris, factum summa sapientia et singulari fide judicetur. Nec.... et incerta judicia verearis, quae aliquando aut ignorantia corrumpit aut invidia. Eo enim te claritatis evexerunt, cum in omni tua vita res gestae, tum in his proximis tempestatibus turbulentisque temporibus, in quibus apud plurimos perfidia antiquior fide fuit, ut de tua voluntate honesta et.... hominum esse non possit opinio. Quod etsi in hac quoque parum esses fortunatus, tanti tamen est rectarum cogitationum conscientia, ut ea anteponenda esse omnibus vanis judiciis videatur. Nulla igitur causa potest esse, quae te avertere ab incoepto tuo debeat; non consumandae rei difficultas, in quam prudens et sciens magnifice ingressus es; non de malevolorum perversitate suspicio clarorum virorum facta corrupte notantium, ita enim super omnes in alto famae fastigio emines, ut illuc livor non possit ascendere. Illi, ubicumque sis et optimam semper tecum conscientiam testem habeas, sunt omnino contemnendi. Sed contra plurima et maxima sunt incitamenta virtutis tuae, in quibus non est illud ultimo loco ponendum; quod afflictis ac jam pene deploratis rebus, vel te unum succurrere posse vel neminem, a bonis omnibus est judicatum. Vale.

.... Kalendas Junii MCCCCVII.

Tuus Antonius Luschus Vicentinus.

Al Numero XXXVIII dell'Elenco delle Opere del Loschi scrissi aver io divisato di non porre nel cumulo dei documenti anche questa lettera, poco fidandomi della mia correzione nel copiarla dal codice originale, e meno della mia presente attitudine nel raddrizzarne gli errori; ma la cortesia di Monsignor Reverendissimo Anton Maria Fabris Canonico della Cattedrale di Padova (nel seggio che fu del Petrarca e di Antonio Loschi) e Direttore dotto e cortese della Tipografia del Seminario, avendomi liberalmente francato dell'aiuto suo, non temetti di contraddirmi, e qui aggiungerla.

DOCUMENTO XV.

PARERE DI SPERONE SPERONI

Alcuni discorsetti et memorie dello Sperone, fra le quali questa:

Bel luogo da laudar Vicenza, e far menzione dell'humor di quei cittadini di voler tutti esser Conti, la qual cosa par biasimo, et diventa laude; considerando che con questo nome e titolo si obbligano a vivere da Conti honoratamente, il che onora la patria: che se uno facesse professione di sonatore, di filosofo, et alla prova non fosse tale; quella professione il farebbe trattare da bestia. Havendo dunque ardire costoro di esser Conti, bisogna che usino il viver da Conte, il che in più modi può essere, o in essere superbi, e ciò non può essere lor fine. Essendo tutti essi Conti, bisogna dunque far professione di Conti ver gli altri, et così a forestieri; et ciò non può esser se non nell'esser loro hospitali et cortesi, et ciò son certamente: ma chi non disegna di operar da Conte, non si dee far dir Conte. Et questo luogo si cava dalla vita di Alessandro Severo Imperatore, il quale esortato et quasi importunato dal Senato di farsi cognominare Antonino, non volse farlo, rifiutando cotale honore, al quale con le opere non gli pareva di poter giungere; onde era domandato Antonino con sua vergogna, ove il Senato glielo dava con intenzione di honorarlo. Di' questo, et risponderai alla comune opinione di Vicenza; et non pur la scuserai, ma honorerai.

Tolta dal Codice Ambrosiano S 77.

DOCUMENTO XVI.

LETTERA AL DECEMBRIO

Antonius Luschus poeta Vicentinus Petro Candido salutem.

Implevisti me supervacue, frater insignis, de rebus satis exiguis. Tibi vero non imputo nec domino, sed fortunae meae: malo-

que me infortunatum videri, quam ei ingratum, qui liberalissimus est erga omnes, etiam inimicos. Semper ei in magnis negotiis cum ferventi fide servivi, et semper serviam: et noviter non cessavi in re magna, quae ad exitum deducta non fuisset, si meum studium, mea diligentia, meum consilium defuisset. Vale et me Principi commenda, si licet.

Romae.... Aprilis MCCCCXL.

Estratta dal codice cartaceo del secolo XV Ambrosiano in folio, intitolato: Petri Candidi Epistolae scriptae anno 1476 *a Thoma de Caciis Novariensi. Luschus Antonius, Littera* 108.

DOCUMENTO XVII.

TESTAMENTO DI ANTONIO LOSCHI

1440. 23 Febbraio

In Christi Nomine. Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quadringentesimo quadragesimo, indictione tertia, die Martis vigesimo tertio mensis Februarii, Vincentiae in Sindicaria Sancti Eleutherii, in domo habitationis infrascripti Domini testatoris, praesentibus spectabilibus et egregiis viris domino Matthaeo quondam domini Henrici de Bixariis legum doctore, domino Francisco quondam domini Baptistae de Portis, domino Nicola legum doctore quondam Valerii de Chieregatis, Bartholomaeo quondam domini Gerardatii de Luschis, Benedicto quondam domini Joannis de Valmarana, Federico quondam egregii utriusque juris doctoris domini Antonii de Anzolellis, Antonio quondam Nicolae de Valmarana, et Constantino quondam Zamboni de Bixariis, omnibus civibus et habitatoribus civitatis Vincentiae, testibus ad hoc specialiter convocatis, et a dicto testatore viva voce rogatis etc.

Quoniam praesentis vitae conditio fragilis et caduca est, adeo ut nemo sibi diem crastinum valeat polliceri, et plerumque tamen homines spe vitae largioris decepti facta sua disponere differunt,

et ita morte subita atque improvisa praeventi nullis ordinatis bonis subtrahuntur:

Idcirco praedicta discrete et sapienter considerans et animadvertens vir spectabilis et famosissimus dominus Antonius Secretarius Summi Pontificis, natus olim clarissimi legum doctoris domini Ludovici de Luschis, honorabilis civis Vincentiae, Dei gratia sanus mente et intellectu, licet aeger corpore; et nolens praedictum errorem incurrere, sed potius, dum viget intellectus, animae atque rebus et bonis suis salubriter providere, et bona sua disponere, et ordinare suam ultimam voluntatem per praesens nuncupativum Testamentum sine scriptis facere voluit, procuravit et ordinavit, ut infra per ordinem continetur.

Imprimis namque recommendavit animam suam Sanctissimae Trinitati, Patri et Filio et Spiritui Sancto, gloriosissimae semperque Virgini, et omnibus Sanctis, nunc et semper, et maxime quando contigerit dictum testatorem ab hoc saeculo transmigrare: corpus vero suum jussit sepeliri apud Ecclesiam Cathedralem Vincentiae, ut infra declaratur.

Item legavit dilectissimae consorti suae dominae Helisabeth de Brippio usumfructum totius possessionis suae de Brotono, ipsa vivente caste, honeste et sine marito, et cum conditione, quod durante ipso usufructu petere et consequi non possit dotem suam ab haeredibus dicti testatoris, sed de ea possit in morte disponere; quae dos fuit de ducatis quingentis, quos ducatos quingentos in dicto casu cum disposuerit in ultima voluntate liceat dari haeredibus suis, sive quibus disposuerit dicta domina Helisabeth; et quod teneatur et debeat de dicto usufructu omni anno dare viginti libras denariorum parvorum Sorori Antoniae Moniali in Monasterio Sancti Petri, et filiae dicti testatoris et praefatae dominae Helisabeth de Brippio, durante dicto usufructu; cui Sorori Antoniae filiae suae relinquit dari libras quinque, in quibus quidem viginti libris dandis ut supra, et quinque libris praedictis eam sibi instituit haeredem, et jussit fore tacitam et contentam de reliquis bonis et haereditate suis.

Item voluit, jussit et ordinavit, quod praedicta domina consors sua possit stare et habitare toto tempore vitae suae in domo dominicali dicti testatoris in Vincentia cum filiis et haeredibus suis, ipsa vivente caste, honeste et sine marito.

Item legavit et ordinavit, quod post obitum praefatae consortis suae per haeredes suos omni anno dentur librae viginti denariorum praefatae Sorori Antoniae filiae suae, et Moniali in Monasterio sancti Petri de Vincentia in vita sua tantum.

Item legavit Thomasinae uxori Joannis Traversi de Barbarano, Luciae uxori Federici de Anzolellis, Magdalenae uxori Francisci de Leonico, et Catharinae uxori domini Nicolae de Chieregatis, filiabus legitimis et naturalibus dicti testatoris, soldos decem denariorum parvorum pro quaque, ultra quingentos ducatos auri, quos alias dictus testator dedit in dotem unicuique earum; et in dictis decem soldis et quingentis ducatis pro quaque eas sibi haeredes instituit, et jussit fore tacitas et contentas, et nil aliud praetendere posse de reliquis bonis et haereditate suis.

Item legavit Annae et Uriemae, filiabus suis legitimis et naturalibus, ducatos quingentos pro quaque ipsarum, sibi dandos in dotem et dotis nomine earum tempore quo maritabuntur, et quod interim nutriri, vestiri et alimentari decenter debeant de bonis et haereditate suis. Arnisias condecentes ultra dotes suas, sicut habuerunt aliae filiae suae praedicti testatoris nuptui traditae.

Et insuper legavit et ordinavit, quod Uriema filia sua praefata habeat expensis haereditatis dicti testatoris unam vestem pretii ducatorum quinquaginta, ultra dotem et dictas arnisias, quia similem vestem fecit dominae Annae filiae suae; superaddito et declarato, quod si in vita ejus dictus testator praedictas dotes et arnisias ac vestem dederit, dicta legata sint cassa et vana, et in praedictis ducatis quingentis, et arnisiis dandis pro quaque dictarum filiarum suarum Annae et Uriemae, et in quinque soldis ultra quos eis legavit pro quaque, eas sibi haeredes instituit, ac jussit fore tacitas et contentas, et nil aliud petere posse de reliquis bonis et haereditate suis. Et si praedictae Anna et Uriema,

vel aliqua earum, decederent quandocumque sine liberis legitimis et naturalibus, tunc supradictis filiabus suis sic decedentibus, sive uni sive pluribus, in dictis dote, et arnisiis pro quaque, et dictis quinque soldis pro quaque superius legatis, vulgariter et per fideicommissum substituit infrascriptos haeredes suos, qui pro tempore erunt; mandans et jubens ex certa scientia nemini supradictarum filiarum suarum licere quoquomodo uti ulla legitima etiam jure naturae debita, sive falcidia; quibus et cuilibet earum vetuit et vetitum esse voluit, quod ullam detractionem non faciant de praedictis dote et arnisiis, et quinque soldis superius legatis.

Item legavit et de bonis suis dari jussit haeredibus Antonii de Madregnano de Mediolano, olim famuli sui, ducatos sexaginta pro omni et toto eo quod petere possent a dicto testatore et haeredibus suis ex quacumque causa, salvo quod si constaret dictum testatorem teneri et obligatum fore in majori quantitate, illud plus legavit, et dare vult haeredibus suprascriptis.

Item legavit et dari jussit filiis et haeredibus dominae Franceschinae de Mediolano olim massariae in domo dicti testatoris ducatos centum auri in duobus annis, dandos pro completa solutione salarii, et omnium quae peti possunt a dicto testatore nomine praefatae dominae Franceschinae, et ubi haeredes praefatae dominae Franceschinae in rerum natura non forent, jussit dictos centum ducatos auri dari et dispensari pro anima praefatae dominae Franceschinae infra spatium dictorum duorum annorum computandorum a die obitus testatoris praedicti.

Item praelegavit et ante partem reliquit domino Francisco de Luschis, ejus filio legitimo et naturali, ad praesens studenti Paduae in jure civili, omnes suos libros legales.

Item legavit omnes fictos suos con possessionibus suis, quos et quas habet in villa et pertinentiis de Brendulis, pro Beneficio alicujus Cappellae Majoris Ecclesiae Vincentiae, arbitrio Venerabilis Capituli Dominorum Canonicorum Vincentiae, cum hoc quod construatur et fiat una arca lapidea pro corpore dicti te-

statoris in dicta Cappella; in qua arca expendantur usque ad summam ducentorum ducatorum expensis haereditatis dicti testatoris.

Item legavit, voluit et ordinavit per haeredes suos ematur unus modius frumenti de fictu annuo, et detur et assignetur Hospitali Sanctae Mariae et Sancti Cristophori de Vincentia prope Sanctum Marcellum pro anima domini Nicolai olim filii sui.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus generis cujuscumque, praesentibus et futuris suos universales haeredes aequaliter et aequis portionibus instituit et esse voluit Ludovicum et dominum Franciscum de Luschis filios suos legitimos et naturales, et praedictorum filiorum suorum filios liberos et descendentes masculos legitimos et naturales quandocumque nascituros in stirpem et non in capita; et si unus sive plures dictorum filiorum suorum, et ejus vel eorum filii liberi et descendentes masculi legitimi et naturales decederent in pupillari aetate, vel postea quandocumque sine filiis liberis et descendentibus masculis legitimis et naturalibus, tunc eidem vel eisdem ex dictis filiis suis, sive eorum liberis descendentibus, decedenti sive decedentibus, ut supra, vulgariter, pupillariter et per fideicommissum substituit superstitem vel superstites filios suos, vel ejus, vel eorum filios liberos et descendentes masculos legitimos et naturales in stirpem et non in capita. Et si filiae et descendentes foeminae legitimae et naturales una vel plures ex dictis descendentibus masculis legitimis et naturalibus testatoris praedicti extarent, vult et mandat eam vel eas dotari decenter juxta facultates haereditarias tempore quo marito tradentur, et interea ali, nutriri et vestiri per eum vel eos, ad quos portio sic decedentis vel decedentium vigore suprascriptarum substitutionum pervenerit; et si una vel plures ex dictis foeminis in pupillari aetate vel postea quandocumque decederent sine liberis, ei vel eis substituit vulgariter, pupillariter et per fideicommissum haeredes testatoris praedicti, qui pro tempore fuerint. Et si omnes filii testatoris praedicti et filiorum suorum liberi et de-

scendentes masculi legitimi et naturales, sive eorum novissimus superstes decederent in pupillari aetate, vel postea quandocumque sine liberis masculis legitimis et naturalibus, tunc ei vel eis vulgariter, pupillariter et per fideicommissum substituit egregium legum doctorem dominum Antonium Nicolaum fratrem dicti testatoris, et eo in humanis non existente, ejus filios liberos et descendentes masculos legitimos et naturales in stirpem et non in capita; cum hoc quod praedicti substituti teneantur et debeant dare ducentos ducatos auri Antonio quondam Nicolai de Braschis nepoti suo, et filio quondam Magdalenae filiae testatoris praedicti, et alios ducentos ducatos auri Thomasinae filiae testatoris praedicti, et descendentibus ejus legitimis et naturalibus, et alios ducentos ducatos auri Luciae filiae suae uxori Federici de Anzolellis, seu descendentibus dictae Luciae legitimis et naturalibus, et alios ducentos ducatos auri Catharinae filiae suae, et uxori egregii legum doctoris Domini Nicolae de Chieregatis, seu descendentibus dictae Catharinae legitimis et naturalibus, et alios ducentos ducatos auri ultra dotem suam Annae filiae suae, seu descendentibus ejus legitimis et naturalibus, et alios ducentos ducatos auri Uriemae filiae suae, ultra dotem suam, seu descendentibus ejus legitimis et naturalibus. Et si praedicti dominus Antonius Nicolaus frater suus, et ejus filii liberi et descendentes masculi legitimi et naturales, sive eorum novissimus superstes decesserint, sive decederent quandocumque sine prole masculina legitima et naturali; tunc ei vel eis vulgariter et per fideicommissum substituit spectabilem militem et clarissimum legum doctorem dominum Valerium de Luschis consanguineum suum et ejus filios liberos et descendentes masculos legitimos et naturales pro tertia parte, et Nicolaum quondam Tebaldi de Luschis consanguineum suum et ejus filios liberos et descendentes masculos legitimos et naturales pro una alia tertia parte, et Bartholomaeum quondam Gerardatii de Luschis consanguineum suum et ejus filios liberos et descendentes masculos legitimos et naturales pro medietate reliquae tertiae partis haereditatis suae, et dominum Johannem legum studentem ad

praesens et Gregorium, fratres et filios quondam eximii decretorum doctoris domini Jacobi de Luschis consanguinei dicti testatoris, et filii quondam praefati Gerardatii de Luschis pro alia medietate dictae reliquae tertiae partis haereditatis suae, cum dicto onere superius declarato in substitutione suprascripti domini Antonii Nicolai et filiorum ejus. Et demum dictus testator certus de viribus et mensura sui patrimonii expresse vetuit detrahi omnem falcidiam, trebellianicam sive legitimam ex suprascriptis legatis de haereditate sua in quocumque capite suprascriptarum institutionum et substitutionum, et voluit et declaravit dictam ejus ultimam voluntatem effectum sortiri in omnibus suis gradibus plenissime et sine aliqua diminutione.

Commissarios autem et executores hujus sui ultimi testamenti et hujus suae ultimae voluntatis voluit, jussit et ordinavit esse suprescriptum dominum Antonium Nicolaum fratrem suum, et spectabilem militem et doctorem dominum Valerium de Luschis consanguineum suum, et spectabilem virum Franciscum quondam domini Baptistae de Portis consanguineum suum, et quemlibet ipsorum in solidum; dans et concedens dictis suis Commissariis licentiam et plenum arbitrium vendendi tot de bonis suprascripti testatoris, quae sufficiant ad suprascripta legata executioni mittenda.

Et hoc voluit quod sit suum ultimum testamentum et suam ultimam voluntatem, et quod valeat et teneat jure testamenti et ultimae voluntatis; et si jure testamenti et ultimae voluntatis valere non posset propter aliquem defectum juris vel facti, voluit quod valeat jure codicillorum; et si jure codicillorum valere non posset similiter propter aliquem defectum juris vel facti, voluit quod valeat jure donationis causa mortis, et omni alio jure, via, modo et forma, quibus melius valere et tenere potest et poterit; dummodo praedicta voluntas sua integrum et plenum consequatur effectum.

Cassans, revocans et annullans dictus testator omne aliud testamentum et omnem aliam ultimam voluntatem ac legata hacte-

nus a se conditum et condita, excepto praesenti, quod jussit plenissime praevalere.

=Et ego Donatus filius Bartholomaei a Sale civis Vincentiae publicus imperiali auctoritate Notarius praemissis et singulis omnibus praesens fui, eaque rogatus a suprascripto testatore publice scripsi, et in hanc publicam formam redegi.

=Et ego Aloysius quondam Hieronymi de Aurificibus Notarius publicus et civis Vincentiae, ac in praesentiarum Scriba ad Officium registri Comunis Vincentiae, suprascriptum autenticum testamentum in bombycino in Officio, ut supra, invento fideliter de verbo ad verbum exemplavi, nil addendo nilque minuendo, signumque mei Tabellionatus consuetum apposui, et in fidem praemissorum me subscripsi.

Tolto dall'Archivio Loschi.

DOCUMENTO XVIII.

CODICILLO DI ANTONIO LOSCHI

1441. 25 Maggio.

In Christi Nomine. Amen. Anno millesimo quadringentesimo quadragesimo primo, Indictione quarta, die Jovis vigesimo quinto mensis Maji, Vincentiae in Sindicaria sancti Eleutherii, in domo domini Antonii de Luschis, in camera a parte anteriori; praesentibus Nobilibus Viris Nicola quondam domini Tebaldi de Luschis, Joanne Traversio quondam domini Traversii de Barbarano, Federico quondam domini Antonii de Anzolellis, Adoardo quondam domini Federici de Manentis, et Cristophoro quondam Cristophori de Valmarana, omnibus civibus et habitatoribus civitatis Vincentiae, testibus ad haec convocatis specialiter, et rogatis per dictum codicillatorem.

Verum est, venerabilem virum dominum Antonium de Luschis civem dictae civitatis Vincentiae testamentum super bonorum suorum omnium dispositionem fecisse manu Donati Notarii de

Sale. Sed quoniam usque ad extremum exitum vitae recedere licet a cujuscumque lege ultimae voluntatis, et propter rerum et conditionum successus varios oporteat saepe cum se mutare consilium; idcirco praefatus dominus Antonius de Luschis, sanus per Dei gratiam mente, licet corpore aeger, praesentibus codicillis ultimum velle suum de suis bonis disposuit in hunc modum, videlicet:

Recordor me fecisse testamentum scriptum manu dicti Donati de Sale, quod approbo et confirmo, salvo hoc quod addo in hoc meo codicillo.

Francisco filio meo, quem in testamento meo praedicto haeredem ex parte institui, praelego, et eum praecipuos habere volo libros meos omnes cujuscumque facultatis sive scientiae, sive juris civilis, sive artis rhetoricae et oratoriae facultatis, vel poeticae, vel musicae, vel grammaticae, vel cujuscumque alterius facultatis, quodcumque, qualescumque, apud quemcumque existant, qui tempore mortis meae mei esse reperientur.

Item eidem Francisco praelego, et eum praecipuas habere volo vestes meas omnes, qualescumque et quotcumque sint, quae tempore mortis meae, meae esse reperientur; et si post obitum meum contigerit aliquem vel aliquos ex praedictis libris sive omnes pignoratos esse, sive sub usuris, sive sine usuris, et aliquas ex praedictis vestibus sive omnes pignoratas esse, sive sub usuris, sive sine usuris, eos volo lui ex haereditate mea communi, tam ipsius Francisci, quam fratris ejus Ludovici alterius haeredis, et ex eadem haereditate comuni usuras persolvi.

Item eidem Francisco praelego ex haereditate mea communi et praecipuos eum habere volo ducatos ducentos auri Venetos boni et justi ponderis; quos, si erunt in bonis meis tempore mortis meae, volo eum accipere; si non erunt, volo eos inveniri ex venditione rerum haereditariarum communium ipsius et fratris ejus Ludovici: hunc autem codicillum ab omni haerede, qui mihi ex testamento vel ab intestato extiterit, servari praecipio; eum vero qui contrafecerit, censeo bonorum meorum participatione carere, et voluntatem meam non mereri.

Et hunc codicillum voleo valere supra quemcumque alium antea fecissem, vel quoscumque codicillos; et si quam post hanc huic contrariam ultimam voluntatem fecero, eam nolo valere in eo, in quo contraria erit, et illi per istum derogari, et eam in totum abrogari, ita ut non liceat poeniteri; et per haec praelegata, quae Francisco filio meo feci, nullam volo diminutionem, derogationem, detractionemve fieri ulli alii praelegato, quod eidem Francisco filio meo in testamento praedicto fecissem, vel ulli institutioni substitutionive eidem in praefato testamento per me factae.

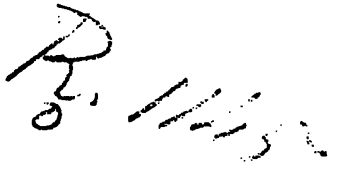
Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle, quae valere voluit jure codicillorum, vel quocumque alio jure, via, modo, forma et nomine, quibus melius potest valere et tenere.

=Et ego Galasius quondam Zuliani de Somajo publicus imperiali auctoritate Notarius et civis Vincentiae, examinatus et comprobatus per Collegium Notariorum civitatis Vincentiae, praedictis omnibus et singulis interfui, et rogatus praedicta scribere, publice scripsi.

Tolto dall'Archivio Loschi.

			Errori	Correzioni
Pag.	9	*lin.* 27	Biran	Biron
	12	28	Jacopo	Nicolò
	22	18	nell'Italo	sull'Italo
	29	29	*Patearinos*	*Palearinos*
	32	20	delle tragedie	della tragedia
	34	24	dall'affetto	dall'un affetto
	37	13	sforzo	sfarzo
	40	1	d'averla composta	d'averlo composto
	ivi	10	una	uno
	48	20	200 ducati	260 ducati
	77	26	*commentus est*	*commentatus est*
	ivi	28	dell'Antella	del Dall'Antella
	85	14	Terzo	Terzi
	89	7	Castigliani	Castiglioni
	93	26	impennare	impernare
	100	10	l'11 Febbrajo	il 25 Febbrajo
	101	17	profittavano	profittarono
	107	27	*Viscomite*	*Vicecomite*
	113	29	N. 77	*S.* 77.
	120	13	19 Maggio	9 Maggio
	122	6	le colse	lo colse
	126	19	che virtù.	che virtù?
	128	23	del Loschi	dei Loschi
	131	19	1490	1390
	139	6	*conditissimi*	*eruditissimi*
	140	25	*orationibus*	*oratoribus*
	152	14	1709	1409
	156	17	accendis	accendes
	159	8	Dici	Dicere
	ivi	33	divinumque	divinique
	160	27	potius	potitus
	173	20	tuum	tum
	178	8	applicationes	supplicationes
	184	2	1511	1411
	193	21	amicitiae	amicitia
	198	20	suspiciatis	suscipiatis

Riformatosi intempestivamente l'elenco delle Opere, si resero erronee pressochè tutte le citazioni del testo. Se vi sarà chi abbia la pazienza di leggere questo libro è pregato di avvertire, che i numeri che citano l'elenco delle Opere sono di spesso anticipati di un'unità.



THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

CANCELLED
JUL 28 1983 ILL
7750654
AUG 6 1983

CANCELLED
FEB 4 1988 ILL
2479997

WIDENER
BIBLIOTHEQUE
JUL 1988
MAR 2
2601685
CANCELLED

Ital 5961.1
Sulla vita e sugli scritti di Anton
Widener Library 006887289
3 2044 082 272 626